

Indice

Introduzione	p. 4
Capitolo 1: LA STRADA PER DAYTON	p. 10
1. L'area dei Balcani.	p. 10
1.1. Serbi, croati e bosniaci.	p. 10
1.2. La Jugoslavia della Guerra fredda: Tito e “la terza via”.	p. 15
1.3. Il nazionalismo.	p. 23
2. La guerra in Jugoslavia.	p. 28
2.1. “...per la prima volta...”.	p. 28
2.2. Il suicidio di uno Stato: la febbre dell’indipendenza.	p. 30
2.3. Attori interni: Milosevic, Tadjman e Izetbegovic.	p. 35
2.4. Attori esterni: USA, UE, la Chiesa e l'opinione pubblica.	p. 39
2.5. Tra piani di pace e Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza ONU.	p. 42
2.6. Da Vukovar a Srebrenica, degenerazione di un conflitto.	p. 45
2.7. Dalla <i>Deliberate Force</i> agli accordi di Dayton.	p. 48
Capitolo 2: RECORD NEGATIVO DELL'UE NEI BALCANI PRIMA DI DAYTON	p. 50
1. '89, cade il Muro, nasce l'Europa.	p. 50
1.1. Nasce l'idea “Europa”.	p. 50
1.2. L'Europa nel mondo degli anni Novanta.	p. 52
1.3. Che cos'è l'Europa nel '91?	p. 58
1.4. Da una “Europa stile 1800” al Gruppo di contatto.	p. 61
1.5. Il diritto internazionale e le sue interpretazioni.	p. 70
2. Europa e Balcani: chi nasce e chi muore.	p. 76
2.1. Differenti interpretazioni del conflitto bosniaco.	p. 76
2.2. Apertura e integrazione vs barriere e divisioni.	p. 82
2.3. Obiettivo: pulizia “etnica”.	p. 85
2.4. Srebrenica: genocidio in Europa.	p. 88

Capitolo 3: GLI ACCORDI DI DAYTON, 1995	p. 93
1. Finisce la guerra, ma inizia una pace?	p. 93
1.1. <i>The General Framework Agreement in Bosnia and Herzegovina.</i>	p. 93
1.2. Accordi di Dayton: i punti salienti.	p. 96
1.3. <i>Annex 4</i> , ovvero: la Costituzione bosniaca.	p. 104
2. Dayton: tra realismo politico e moralismo di facciata.	p. 107
2.1. GFAP: dalla guerra di “oggi” all’incognita di “domani”.	p. 107
2.2. Dayton ha fallito?	p. 108
2.3. La comunità internazionale negli accordi di Dayton.	p. 113
2.4. Gli ostacoli al GFAP.	p. 116
Capitolo 4: DIECI ANNI DI ACCORDI DI DAYTON	p. 119
1. Un Paese da ricostruire.	p. 119
1.1. In gioco il futuro della Bosnia.	p. 119
1.2. Ritrovare l'Europa.	p. 123
1.3. Tra Dayton e Bruxelles.	p. 127
2. L'Europa e i “suoi” Balcani.	p. 132
2.1. L’impegno di Europa e comunità internazionale.	p. 132
2.2. Dall'Alto Rappresentante all'OSCE.	p. 140
2.3. Ricostruzione economica.	p. 145
2.4. Bosnia: Stato “non-nazione”.	p. 148
2.5. Chiavi di lettura.	p. 152
3. L'Italia.	p. 158
3.1. L’Italia in prima linea: “ponte” tra Europa e Balcani.	p. 158
3.2. Italia e Balcani oggi.	p. 162
3.3. Vivere Srebrenica.	p. 164
Conclusioni	p. 169
Scenari bosniaci	p. 179
Bibliografia	p. 184

Per fare la guerra si è inventato un paese
“multietnico”, “multiculturale”, un paese di differenze
separate che si sarebbero, per così dire, sfiorate nei
quartieri e nei villaggi. Si è imposta la scelta, si è impedito
di non distinguersi "eticamente" e di essere insieme
misti e molteplici, partecipi del tutto. Si sono postulate
come separate e inconciliabili culture, linguaggi, religioni,
per le quali occorre trovare il modo di coesistere
attraverso la guerra, i negoziati, e , alla fine, la pulizia
etnica. Come se quella gente non avesse vissuto insieme
da sempre, in una Bosnia-Herzegovina che non era la
semplice sommatoria delle sue differenze, ma soprattutto
la differenze civile della sua sintesi storica
e culturale. No, non c'erano nelle città quartieri separati
per religione o etnia, ma ci si arriverà necessariamente
con la guerra e con la "pace" che ne seguirà.
C'è in questo paese una fondamentale laicità di condivisione che va
oltre anche le differenze religiose. E se la Jugoslavia non
aveva avuto il tempo o l'intelligenza di farsi società,
la Bosnia-Herzegovina invece è stata una società di convivenza,
anche quando non aveva uno Stato.
Le differenze, dopotutto, esistono in ogni luogo.
La specificità bosniaca è l'integrazione, la simbiosi che ha la meglio
sulle sue differenze, giocate nello spazio che è loro proprio:
nella ricchezza culturale, nella diversità vitale di essere insieme.
E questa non è una cosa che è stata costruita,
ma esiste come frutto di una lunghissima storia di mescolanza e di scambi,
è un'unità meritata.
Ma è stata dilapidata da questa guerra,
a tal punto che occorrerà ricostruire ciò che era sempre esistito.

Rada Ivekovic, *Autopsia dei Balcani*, Raffaello Cortina Editore, 1999.¹

¹ R. IVEKOVIC è nata nel 1945 a Zagabria. Quando è iniziata la guerra in Jugoslavia, non volendosi riconoscere in nessuna delle piccole patrie in conflitto, ha preso la via dell'esilio in Francia, dove attualmente insegna all'Università di Paris VIII, St. Denis. Citata in: S. MATTIOLI, *Mi piace che siamo misti*, Altre terre, Pesaro, 1999.

Introduzione

Oggi, quando capita di parlare di Europa, i concetti che ci vengono alla mente sono equilibrio, stabilità, unità. Tra la Seconda grande guerra e il 1989 sul Continente vi è stato sicuramente equilibrio; si è appena chiuso uno dei periodi forse più equilibrati della Storia. E spesso e volentieri “equilibrio” è sinonimo di “ordine”: gli Stati conoscono quali siano le proprie responsabilità, occupano una posizione ben definita, sono consapevoli degli obiettivi a cui possono aspirare, e soprattutto hanno una chiara percezione del punto fino a cui possono spingersi senza danneggiare gli interessi delle altre potenze, senza suscitare una loro reazione.

Tuttavia ordine ed equilibrio non sono sempre accompagnati - come si tende a pensare - da “unità”. E l’Europa della Guerra fredda ne è un esempio concreto: un’Europa equilibrata, ordinata, ma per nulla unita, se si pensa che addirittura una sua capitale è stata attraversata per trent’anni da un muro, fisico e ideologico. Il Continente fino all’89 si presenta al mondo diviso in due blocchi, nemici tra loro, separati da un’ideologia che sembrava eterna, una lontananza spirituale e concettuale impossibile da colmare, nemmeno col tempo: il Muro era ben più alto di quello che appariva fisicamente, sarebbe stato impossibile oltrepassarlo.

Pochi anni prima della fine del Novecento tuttavia avviene uno di quegli eventi che “passano alla storia”, che segnano un’epoca, difficili da prevedere e complessi da analizzare: le due Europee diventano una, cade il Muro. Le logiche di divisioni, paure, differenze, blocchi sono destinate a non trovare più spazio, le diversità economiche, sociali e politiche a restare solo un ricordo. Il mondo si appresta a cambiare; intorno alla riunificazione tedesca l’Europa decide di voltare pagina e regalarsi un futuro di pace, integrazione, apertura e distensione. Sembrerebbe che non ci possano essere motivi di preoccupazione: la Guerra fredda è finita, il pericolo che aveva tenuto il mondo in apprensione per quarant’anni si è dissolto, la spaccatura ideologica è scomparsa: ora si sarebbe parlato di democrazia, libertà, rispetto dei diritti, libero mercato. L’Europa era unita.

L’occasione che la Storia ci regalava appariva unica, straordinaria: abbracciare con lo sguardo e con la mente tutto il Continente, dalla Scozia alla Grecia, dai paesi scandinavi a quelli balcanici.

Ma così non avvenne: e quando lo sguardo si avvicinava, cercando di mettere a fuoco le problematiche, quella unicità che l'Europa mostrava "da lontano" sembrava svanire. La situazione vista da vicino appariva molto meno rosea, molto più precaria. Frammentazione e divisione avevano preso il posto di quei vecchi equilibri che fino a poco tempo prima avevano garantito ordine e stabilità.

Fino al 1989 dunque si era vissuti in un'Europa divisa ma equilibrata; dalla caduta del Muro l'unità sarebbe diventata spesso apparente, e avrebbero trovato spazio fattori di squilibrio e tensione. E se all'inizio del secolo i problemi maggiori erano provenuti dai Balcani, quella penisola geograficamente così vicina al territorio dell'Unione e nemmeno tanto diversa quanto normalmente si crede, anche ora che il secolo volge alla fine la situazione si ripete, in un *déjà vu* che coglie tutti di sorpresa. La Jugoslavia, terra che era stata così importante come cuscinetto tra "noi" e "loro", tra Occidente e Oriente, Paese che con la sua politica era stato sempre considerato come "barriera di separazione" rassicurante, esplose. E forse esplose proprio per questo, per essere stata troppo a lungo strumentalizzata, Paese dalle mediazioni utili ad altri prima che portatrice di un'identità per se stessa. Ora che essa non riveste più quell'importanza strategica assunta e mantenuta per decenni, ora che il Comunismo è stato sconfitto, quella terra viene in qualche modo svalutata, non rientra più nei progetti europei di fine secolo.

L'Europa – Comunità Europea - era in fase di cambiamento; ancora desiderosa di sperimentare nuove forme di collaborazione tra i propri membri, veniva ora sollecitata dalla Storia a trovare una sua nuova identità in quell'ordine geopolitico mondiale appena nato. Troppo, per avere disponibilità a capire, ad ascoltare se altrove, per esempio di là dall'Adriatico, qualcuno avesse qualcosa da dire. Ma i Balcani non erano d'accordo, qualcuno doveva - o comunque avrebbe dovuto, prima o poi - ascoltarli.²

E fu così che in Jugoslavia, complici l'irresponsabilità dei governanti locali e gli interessi della comunità internazionale, non si riuscì ad evitare guerre, massacri e violenze di ogni genere. Nel '91 la Jugoslavia, una Federazione di Stati, iniziò a dissolversi rivelando al mondo intero una realtà sociale quasi sconosciuta; iniziò a diventare "ex".

Il lavoro che mi accingo a intraprendere è il frutto della mia curiosità per quelle che sono state e sono tuttora le problematiche e le vicende che hanno caratterizzato l'area balcanica nell'ultimo ventennio. Un'area balcanica considerata nella sua appartenenza al Vecchio Continente, in un gioco di rapporti e di relazioni con esso che deve ancora oggi trovare un percorso definito. Consapevole della complessità ed ampiezza di tali temi,

² S. MATTIOLI, *Mi piace che siamo misti*, cit..

cercherò di limitare il mio campo d'indagine agli eventi più rilevanti di questa guerra, scoppiata a un passo dai confini dell'Italia nonché nel cuore dell'Europa. In particolare la mia attenzione sarà rivolta al ruolo assunto in tale conflitto dall'Unione Europea (UE), alle sue eventuali responsabilità così come ai suoi possibili meriti. Era allora la prima volta che una guerra scoppiava così vicino a quel “cuore europeo” da cui cinquant'anni prima aveva avuto origine il grande progetto dei padri fondatori: “dieci anni di guerra alle porte di casa” erano inevitabilmente una sfida dai risvolti pericolosi per quel disegno europeo che, sebbene fosse *in fieri* da parecchi anni, non poteva ancora sentirsi consolidato, tanto meno definitivo.

Il “fuoco” europeo che verrà dato al presente elaborato non mi impedirà tuttavia di considerare le dinamiche e le logiche interne che hanno reso i dieci anni di guerra nell'ormai ex-Jugoslavia uno tra i più complessi e tragici conflitti dell'ultimo cinquantennio: mi soffermerò in particolare sui quattro anni di scontri in terra bosniaca (dal 1991 al 1995) conclusi con un accordo di pace, stabilito a Dayton (USA) e firmato a Parigi, sin dall'inizio amato e odiato, apprezzato e criticato. Pareri, commenti, dibattiti hanno riempito i dieci anni trascorsi da allora, intensificandosi in particolare durante l'estate e l'autunno del 2005, in occasione delle celebrazioni per il loro decennale. Ma la recente storia bellica dei Balcani si è ripetuta con la ripresa delle ostilità nel '99 in Kosovo, provincia serba, tenendo così tuttora aperto il cerchio tracciato a partire dal '91. Una guerra, quella kosovara, strettamente legata alla precedente, per dinamiche, cause ed effetti, così da essere ricordata dal mondo come un tutt'uno con essa: “la guerra dei dieci anni”.

La domanda di fondo, a cui proverò a dare una risposta, è come sia stato possibile che scenari di guerra, con conseguenti violazioni dei diritti e abusi di potere, condannati, almeno in linea di principio, in ogni angolo del mondo al giorno d'oggi - e a causa dei quali spesso si ricorre alla momentanea sospensione del principio dell'inviolabilità dei confini - ebbene come tali scenari abbiano potuto trovare spazio “alle porte di casa”, in piena Europa; riferendoci chiaramente, in questo caso, al territorio geografico e soprattutto culturale del Continente, non alla sua valenza politico-istituzionale di Unione Europea.

La guerra in Jugoslavia scoppia all'inizio degli anni Novanta e si espande nel giro di pochi mesi in tutta la regione al di là dell'Adriatico. Forse proprio tale vicinanza al mio Paese, fortunatamente insolita, mi ha spinto a pormi delle domande e ad interessarmi in maniera più approfondita di questo argomento. Il mio studio è stato inoltre accompagnato dalla recente permanenza di due mesi in Bosnia-Herzegovina, nel quale ho avuto la

possibilità di lavorare come stagista in una Ong locale, *Solidarnost za Jug* (Solidarity for the South) e quindi di vivere di persona la dura realtà bosniaca. Realtà che ho potuto conoscere ancora meglio quando qualche mese fa, grazie a un'associazione che ha sede a Srebrenica, mi sono accostato a questa città e alle sue profonde ferite. Di questa mia esperienza accennerò brevemente nell'ultimo paragrafo.

Il mio lavoro sarà suddiviso in quattro parti; ognuna di queste cercherà di chiarire aspetti diversi ma senza comunque perdere una certa continuità nell'esposizione degli eventi. Il *primo capitolo* avrà un taglio decisamente storico, in quanto verranno analizzate le varie fasi della guerra, gli attori principali che hanno partecipato ad essa, gli interessi e le logiche militari in gioco. La prima parte verterà sulla Jugoslavia di Tito, sulle dinamiche attraverso le quali essa ha avuto origine e sull'impronta federale data alla Repubblica dal Maresciallo. Si guarderà poi ai complessi rapporti internazionali intrattenuti dalla Jugoslavia durante la Guerra fredda, sia con l'area a dominio sovietico che con l'Occidente; verrà dato risalto, in questa parte, al ruolo di mediazione e di cuscinetto, prima ricordato, che il Paese assunse in quegli anni di tensione e di "equilibri freddi". Passando poi ad un'analisi del sentimento nazionalista riemerso prepotentemente in tutta la zona alla morte del Maresciallo - una delle principali cause della precipitazione della situazione - l'attenzione sarà rivolta alla realtà della guerra, ai suoi morti e alle sue distruzioni forse ancora troppo poco conosciute.

Il *secondo capitolo* si porrà diverse domande sul ruolo dell'Unione Europea all'interno dell'area balcanica. Partendo dalle evidenti responsabilità che la UE avrebbe dovuto assumersi, in quanto la vicenda balcanica si svolgeva "nel cortile di casa", cercheremo di vedere quali risposte sia stata in grado di dare, quali possano essere le sue colpe, quali le sue attenuanti. Ha risposto, l'Europa, alla sua prima vera sfida internazionale? Che cosa ha fatto per risolvere il conflitto? Queste alcune delle questioni a cui cercheremo di trovare una risposta, tenendo sempre in considerazione le diversità che contraddistinguevano quell'Unione Europea da quelle dei giorni nostri: un'Unione, quella di allora, a dodici Stati membri, una politica estera non definita - la stessa di oggi? - e con un'autonomia, nello scacchiere internazionale, appena acquisita, in conseguenza dello scioglimento dei due Blocchi e del conseguente ritiro, seppur graduale e parziale, della presenza USA dal territorio europeo.

Un periodo, quello degli anni Novanta, in cui le incomprensioni e le divergenze tra Stati europei riguardarono non solo interessi concreti e approcci differenti al contesto balcanico, ma anche interpretazioni giuridiche e linee politiche a volte discordanti: lo

stesso diritto internazionale venne letto in chiavi spesso non univoche, interpretato dai diversi governi e attori in gioco a seconda dell'obiettivo contingente.

Cercando di capire i motivi di una evidente difficoltà della comunità internazionale all'interno della complessità slava, verrà sottolineata l'incongruenza che questa presentava rispetto a quelle che erano, nel mondo e in Europa, le tendenze di fine secolo: se nel resto del Continente si aprivano i confini e si correva verso una maggior integrazione, in Jugoslavia si alzavano muri e si accentuavano divisioni.

In conclusione di questo secondo capitolo verrà dato spazio ad una breve riflessione sul concetto di etnia: non sempre questo paradigma interpretativo viene utilizzato con consapevolezza e a volte si rischia di utilizzarlo in contesti poco o per nulla appropriati, nei Balcani come altrove.

Dopo un accenno, breve ma non per questo meno importante, alla ricomparsa del "genocidio" nel lessico e nella storia dell'Europa, si passerà al *terzo capitolo*, il quale si focalizzerà quasi esclusivamente sugli accordi di Dayton: con essi, nel 1995, si riuscì finalmente a porre termine al conflitto. Forse, come qualcuno dice, imposti dalla comunità internazionale; forse ottenuti invece, come altri sostengono, per lo sfinimento o per autentica disponibilità delle parti in causa, gli accordi di Dayton hanno permesso di trovare un equilibrio nel Paese dal quale ripartire per la ricostruzione di un futuro ancora oggi del tutto incerto. Dayton, oltre a trovare dei difficili compromessi per accontentare i belligeranti, ha cercato di delineare anche un progetto per il dopo conflitto, stabilendo regole e definendo linee guida e principi su cui muoversi per trovare una pace duratura. Struttura complessa che crea le basi su cui si regge la Bosnia del dopo-guerra, l'accordo firmato a Dayton presenta un corpo variegato e dettagliato, di cui si cercherà di dare una interpretazione. Al suo interno viene dedicato particolare spazio all'*Annex n. 4*, che costituisce la Costituzione del Paese.

Verranno poi qui considerate le numerose interpretazioni che di questo *Agreement* sono state date, in chiave positiva come in chiave negativa, per centrare infine l'attenzione sulla posizione della comunità internazionale, e dell'Europa in particolare, rispetto a esso, e sulle difficoltà incontrate, nei dieci anni trascorsi finora e a tutt'oggi, per la sua implementazione.

L'Unione Europea è al centro del *quarto e ultimo capitolo*: verrà analizzato il suo contributo alla messa in atto degli accordi, mettendo in evidenza l'importanza che la stessa Unione ricopre nella strada verso una definitiva ricostruzione della Bosnia. Ci si soffermerà in seguito sulla variazione degli attori chiave in questi dieci anni, e sulle grandi

difficoltà incontrate nella gestione del post-conflitto dalla comunità internazionale. Il passaggio nei Balcani da Dayton a Bruxelles non è dei più facili, e verranno fatte alcune considerazioni su quale sia lo stato di salute attuale della Bosnia.

Successivamente ci si soffermerà sulle Organizzazioni e sugli Uffici che hanno preso posto sul territorio, e sul loro contributo al processo di rinascita del Paese: OSCE, OHR, UNHCR collaborano affinché la Bosnia possa raggiungere nel più breve tempo possibile un livello di sviluppo accettabile, senza perdere di vista il fine ultimo, quello di una futura integrazione nell'Unione Europea.

Una parentesi sulla ricostruzione economica occuperà una parte del capitolo, per passare in seguito ad una riflessione sulla crisi che sembra colpire oggi – o meglio nell'età contemporanea – lo Stato-nazione. Modello nato con la pace di Westphalia, a metà Seicento, lo Stato moderno sembra non essere più titolare di quel potere che l'ha contraddistinto per tanto tempo. Stato e autorità, che hanno convissuto per tre secoli, oggi sembrano essersi separati.

Una parte del quarto capitolo conterrà una sintesi di alcune tra le più diffuse chiavi di lettura del conflitto balcanico: molteplici sono le interpretazioni che a esso sono state date.

In seguito si prenderà in considerazione brevemente l'Italia, il suo ruolo durante la crisi come nella successiva fase di ricostruzione. Il nostro Paese, considerata la sua posizione geografica e i rapporti profondi che intratteneva con la Repubblica federale jugoslava, si trovò inevitabilmente coinvolto nelle vicende di quegli anni: membro a pieno titolo dell'Unione – allora Comunità – e Paese limitrofo dei Balcani, l'Italia assunse, probabilmente senza troppa convinzione, una posizione di “ponte” tra l'Unione e quelle terre segnate da dieci anni di guerra.

Nell'ultima parte del lavoro accennerò brevemente, come detto, alla mia esperienza a Srebrenica, alle mie difficoltà e alle sensazioni vissute tra la gente del posto. Il testo sarà corredato da qualche foto scattata durante le mie visite in Bosnia: ritengo infatti possa essere interessante per il lettore avere un riscontro anche visivo dei luoghi descritti nel testo, testimonianza forse più significativa - ancora oggi - di molte parole.

Capitolo 1: LA STRADA PER DAYTON

1. L'area dei Balcani.

1.1. Serbi, croati e bosniaci.

«L'uomo, nei Balcani di fine anni Novanta, non può più essere quello che è ma quello che un altro pensa e dice di lui».³

Il sospetto e l'insicurezza si incontrano ovunque, ed è difficile, nella ex-Jugoslavia, diventare cittadino nel senso europeo occidentale. In tutti gli ambiti di vita, l'atmosfera tra le nazionalità è inquinata da frasi ingiuriose, per cui i croati sono sempre chiamati “ustascia”, i serbi “cetnici” e i bosniaci “mujadin”. Questo dagli anni Novanta; ma la storia nei Balcani inizia molto tempo prima.

Il termine “Jugoslavia” significa letteralmente “I popoli slavi del sud”. Questi popoli si insediarono nell'area intorno al VI. sec. D.C., senza poter immaginare che i loro successori avrebbero reso così violenta quella terra per secoli. Essi infatti in un primo momento avevano strutture organizzative e stili di vita simili; ma ben presto presero strade diverse, rivolgendosi i serbi verso il mondo ortodosso orientale, i croati e gli sloveni verso la civiltà cattolica. Stili e abitudini quindi iniziarono ad assumere forme opposte, gli uni influenzati da Bisanzio, gli altri dal mondo latino, due civiltà spesso in conflitto, se non militare, certo ideologico. Tra le tante differenze che si crearono così in terra balcanica, rimaneva tuttavia un aspetto importante in comune, la lingua. Questa fu il punto di partenza da cui nell'Ottocento iniziò a prendere forma l'idea di unirsi, di valorizzare le caratteristiche comuni anziché le differenze, di creare la Jugoslavia. Se in un primo momento questa appariva come utopia coltivata da pochi intellettuali, essa divenne, nel corso dei decenni, un programma politico che poté concretizzarsi solo nel 1918 con il crollo dell'Impero Asburgico alla fine della Prima guerra mondiale.

Si capì subito però che questa nuova compagine statale avrebbe avuto i suoi problemi; troppe le differenze al suo interno. Un primo dilemma che si pose fu quello del rapporto tra le varie componenti: mantenere le diversità, nel rispetto e nella fiducia reciproca, o cercare un'integrazione, «un'osmosi, da cui far sorgere una nuova identità

³ R. PETROVIC, *Balcani in fiamme, quale pace etnica?*, a cura di R. PAPINI, R. PETROVIC, Edizioni cultura della pace, Firenze, 1995, p. 40.

nazionale, determinata evidentemente dal gruppo serbo, il più forte per numero e influenza politica e militare»?.⁴

Da una parte c'era Vienna, dall'altra Istanbul. Non si trattava quindi solo di un confronto locale, ma erano in gioco interessi e visioni mondiali, coinvolte civiltà intere. Oltre a questo primo aspetto di tensioni, ve n'era un secondo, prettamente interno: la lotta tra croati e serbi per l'influenza sulla Bosnia-Herzegovina, e la tenacia dei suoi abitanti, i bosniaci musulmani, nel difenderla. Le guerre che sarebbero scoppiate di frequente nei Balcani avrebbero quindi trovato una spiegazione anche qui, come in molte altre parti del mondo, in quella che è stata sempre la principale ragione delle lotte umane: la conquista dello "spazio vitale".

Il Regno di Jugoslavia che si creò all'indomani della Prima guerra mondiale non ebbe dunque vita facile; evidenti furono subito le contraddizioni negli obiettivi delle diverse entità. Se i serbi avrebbero orientato la loro politica verso una totale egemonia sull'intero territorio abitato da slavi, poggiando queste pretese sulla loro superiorità numerica, sloveni, croati e bosniaci, come anche le altre compagini minori, non erano disposti ad accettare tale prospettiva, desiderando invece un Paese unito, in cui si sarebbe data importanza alla Jugoslavia prima che alla Croazia o alla Bosnia. Un Paese in cui non fossero in alcun modo pregiudicate le particolarità culturali e regionali di nessuno. In più, sin da subito apparve chiaro come le grandi potenze europee non sarebbero rimaste a guardare, ma avrebbero rivolto non poca attenzione alla compagine appena nata. Utile e ben vista da tutti per proteggere «dall'ondata bolscevica da oriente»⁵, la Jugoslavia avrebbe creato non poche tensioni tra le capitali dei grandi Stati.

Come si può vedere, già all'inizio del secolo queste terre erano considerate importanti per gli interessi geopolitici delle grandi potenze europee, le quali giocarono e giocano sempre un ruolo decisivo negli sviluppi e negli equilibri della regione sino ai nostri giorni.

Durante la Seconda grande guerra il Regno di Jugoslavia venne dilaniato dalla potenze dell'Asse, e dopo soli ventitré anni di difficile sopravvivenza scomparve per sempre. Le tendenze e gli obiettivi delle tre popolazioni più coinvolte nella recente guerra, serbi, croati e bosniaci musulmani, emersero subito chiare negli anni del dopo guerra, ma,

⁴ J. PIRJEVEC, *Serbi, croati, sloveni, storia di tre nazioni*, Il Mulino, Bologna, 1995, p. 4. Titolo editoriale.

⁵ M. CUZZI, citato in *La guerra dei dieci anni, Jugoslavia 1991-2001: i fatti, i personaggi, le ragioni dei conflitti*, a cura di A. M. MAGNO, Il Saggiatore, Milano, 2001, p. 432.

come vedremo, rimasero latenti e nascoste grazie alla politica di Tito, che riuscì a fare da collante tra i vari interessi interni e a dare un'immagine di Paese unito e compatto.⁶

La Jugoslavia socialista nata negli anni Cinquanta fu ristrutturata dal Maresciallo Tito in una confederazione di Repubbliche. I cambiamenti decisi non trovarono sostegno da parte serba, in quanto essi perdevano quel ruolo dominante e quell'unità che avevano avuto nella Jugoslavia monarchica della prima metà del Novecento. Il popolo serbo, di religione cristiana ortodossa, dovette accettare anche la ridefinizione della Repubblica di Croazia, che inglobava la Crajina e altri territori abitati dai serbi; e ancora, i comunisti decisero di riportare la Bosnia-Herzegovina alle sue dimensioni asburgiche, scelta anch'essa poco gradita dai serbi. Per completare il quadro delle loro perdite, va aggiunto che la Vojvodina, con la sua forte minoranza ungherese, fu organizzata come regione autonoma nell'ambito della Repubblica serba, mentre al Kosovo ribelle era riconosciuto, per le stesse ragioni di complessità etnica, lo status di provincia autonoma. Questa “tripartizione della Serbia”, imposta da Tito non senza difficoltà, fu avvertita da molti cittadini come un tentativo di privarli, nello stato multinazionale, di quella preminenza di cui avevano goduto durante l'era monarchica. Lo smembramento del loro territorio, che si erano conquistati con guerre e sacrifici durante i decenni precedenti, fu avvertito da molti come un atto ostile contro il popolo intero, voluto dai comunisti per rafforzare il loro potere in Jugoslavia. L'accusa a Tito e ai suoi di aver voluto una Serbia debole per creare una Jugoslavia forte⁷ fu sollevata, ma comunque molto tempo dopo. In quel periodo infatti non era possibile alcuna sorta di critica o protesta, dato che si viveva sotto un regime: Tito, sebbene fosse riuscito nel far convivere gruppi e nazionalità per natura ostili, non aveva certo garantito libertà di parola e di opinione, attuando un controllo capillare sul territorio con polizia segreta ed esercito.

Nonostante queste perdite e queste piccole sconfitte, la parte serba restava sempre la più potente nel territorio slavo, così da poter leggere le scelte di Tito anche in chiave di limitazione del loro dominio. Essi avevano combattuto più di tutti durante la Seconda guerra mondiale, avevano cacciato il nemico nazista e sopportato il sacrificio maggiore per ottenere la nascita dello Stato jugoslavo. Ricorda Joze Pirjevec che «come nell'Unione Sovietica toccava ai russi il posto egemone tra le nazionalità della federazione, così era

⁶ S. BIANCHINI, *La questione jugoslava*, Giunti, Firenze, 1999. Vedi anche: anche C. CVIIC, *Rifare i Balcani*, Il Mulino, Bologna, 1993, trad.it.: *Remaking the Balkans*, Pinter publisher, London, 1991.

⁷ M. CUZZI, citato in *La guerra dei dieci anni*, a cura di A. M. MAGNO cit. Per una trattazione riguardo al tema si veda anche: P. GARDE, *I Balcani*, Il Saggiatore, Milano, 1996, trad.it.: *Les Balkans*, Flammarion, Paris, 1994.

⁷ J. PIRJEVEC, *Serbi, croati, sloveni, storia di tre nazioni*, cit., p. 57.

evidente che, nella Jugoslavia socialista, i serbi rimanevano la pietra angolare di tutto l'edificio statale». ⁸ Il regime stesso, come si poteva vedere dalla composizione della polizia, dell'esercito, o dalle cariche pubbliche, si reggeva in prevalenza sul gruppo facente capo a Belgrado, il quale plasmava il Paese secondo la sua mentalità, spesso chiusa e ostile al diverso, al “non ortodosso”.

Per quanto riguarda i bosniaci musulmani, essi, a differenza di serbi e croati, non ebbero mai uno Stato da rivendicare, confini da difendere, territori da conquistare. Lo Stato in cui vivevano, la Bosnia-Herzegovina, non fu mai il “loro” Stato, ma sempre un insieme di gruppi, di religioni, di popoli con cui dovettero convivere. Senza dubbio essi furono grati a Tito e al suo programma, che prevedeva per la prima volta alla fine degli anni Quaranta il riconoscimento di una loro propria identità. I bosniaci musulmani così ottennero una nazionalità che era definita in termini esclusivamente religiosi e furono appunto riconosciuti dalle autorità del secondo dopoguerra come un gruppo a sé stante. Divennero in breve tempo il gruppo maggioritario nella regione bosniaca, e questo creò serie preoccupazioni ai serbi che vedevano minacciato il loro “spazio vitale”. ⁹

I musulmani bosniaci, slavi tardivamente islamizzati, sono stati forse i più laici musulmani del mondo. Questo tema verrà ripreso più avanti in maniera più approfondita, in quanto presenta risvolti interessanti se inserito nel contesto internazionale odierno. Mehmed Mesa Selimovic, scrittore bosniaco, scrisse in un grande libro intitolato *Il derviscio e la morte*, riferendosi ai suoi connazionali: «Siamo stati troppo pochi per diventare un lago, e troppi per essere inghiottiti dalla terra». ¹⁰ Vedremo in queste pagine come nazionalisti serbi in Bosnia e nazionalisti croati in Herzegovina non riuscirono mai a inghiottirli.

⁹ J. KRULIC, *Storia della Jugoslavia dal 1945 ai nostri giorni*, Bonpiani, Milano, 1997, trad.it: *Histoire de la Jugoslavie: de 1945 à nos jours*, ed. Complexe, Bruselas, 1993.

¹⁰ P. MATVEJEVIC, *Srebrenica e l'Europa*, 18.07.2005, in www.osservatoriobalcani.org; per ulteriori informazioni sul tema vedi anche *Balcani in fiamme, quale pace etnica?*, a cura di R. PAPINI, R. PETROVIC, cit.



Anche i croati, cristiano cattolici, ebbero un ruolo chiave nello scoppio delle ostilità. Anche i croati, come i serbi, avevano uno Stato da difendere, da ingrandire, e anch'essi si mossero sempre seguendo gli interessi della nazione. Nel Regno di Jugoslavia, nato nel '18, cercarono di reggere il confronto con i più potenti serbi, che gli avrebbero lasciato poca autonomia nei loro progetti statali futuri.

Il conflitto e le ostilità che i croati avevano coi serbi emersero in maniera chiara durante la guerra del '41, quando i primi accolsero l'invasione del Paese da parte delle forze dell'Asse come una liberazione, mentre i serbi si schierarono apertamente contro Germania e Italia. E fu proprio in questa occasione che si distinsero gli “ustascia”, un gruppo di ribelli nazionalisti croati che si era formato negli anni Trenta e che diede un grande aiuto alle potenze fasciste.¹¹ Tuttavia le violenze da loro commesse contro i serbi e i partigiani che lottavano per la liberazione vennero poi pesantemente scontate. Il popolo croato pagò a caro prezzo l'alleanza con la Germania sconfitta e dovette far fronte alle punizioni inflitte da Tito negli anni seguenti. Ci furono croati che fuggirono e croati che restarono, ma nessuno riconobbe i propri errori, anzi, tutti erano decisi ad attendere il momento della rivincita.

Da un punto di vista istituzionale invece la Croazia socialista, inserita nella Repubblica popolare federativa jugoslava, non poteva certo lamentarsi: essa perse la Bosnia-Herzegovina, divenuta una repubblica autonoma, ma acquistò, oltre la Dalmazia, anche Fiume e l'Istria.

¹¹ J. KRULIC, *Storia della Jugoslavia dal 1945 ai nostri giorni*, cit.

Per tutto il periodo, e si trattò di decenni, in cui i comunisti tennero il potere, questi cercarono di mediare tra i vari gruppi interni che si erano combattuti così duramente durante la guerra; i vertici del potere tentarono di esorcizzare i fantasmi del passato, fecero ricadere le colpe sulle nazioni straniere, si affannarono nel diffondere nella società il motto "fratellanza e unità", col quale tutt'ora viene ricordato il periodo di Tito. Ma tutto fu vano, nessuno credeva che col socialismo tutti i problemi interni sarebbero stati risolti una volta per sempre; l'antico odio tra le popolazioni non scomparì, anzi, si alimentò gradualmente in un regime che, per il momento, non gli permetteva di esprimersi. Ma Tito e il suo regime prima o poi sarebbero finiti; il nazionalismo, allora, avrebbe trovato il suo spazio.¹²

1.2. La Jugoslavia della Guerra fredda: Tito e "la terza via".

Pirjevec nota, tra le pagine di un suo libro, un aspetto decisamente strano e curioso: prestando attenzione ai discorsi della gente comune, o sfogliando un giornale, il tema balcanico è dibattuto facendo riferimento alla ex-Jugoslavia. Il problema del Caucaso invece, dove non mancano tensioni e scontri, viene affrontato prendendo in considerazione la singole nazioni, come Cecenia, Georgia, Azerbaigian, e non l'insieme dell'ex-Unione Sovietica. Il perché di tale differenza di prospettiva, sebbene i processi avvenuti nei due contesti abbiano più di una similitudine, è difficile da capire, ma certo è che nell'opinione comune la Jugoslavia ha lasciato un vuoto maggiore rispetto alla scomposizione di un enorme Impero come era quello russo, poco conosciuto, lontano e per di più nemico.

L'esistenza della Jugoslavia era evidentemente comoda ai più, dal momento che permetteva di tener lontano "l'Impero del male", per dirla con Reagan, e inoltre teneva insieme differenze e contrapposizioni che altrimenti avrebbero creato scompiglio e richiesto una soluzione da parte dei paesi adiacenti. La Jugoslavia era, e credo resta, in gran parte sconosciuta. Per quanto vicina, quest'area rimane, nella sua struttura storica e umana, una zona grigia, priva di una precisa fisionomia, «simile a quelle terre inesplorate che gli antichi cartografi si limitavano a descrivere con uno sbrigativo *hic sunt leones*».¹³

La mia analisi inizia dagli anni Quaranta, a partire da quella Seconda guerra mondiale che coinvolse a pieno titolo anche quest'area e che vide la nascita di quello che sarà il protagonista assoluto della Resistenza del Paese come della Jugoslavia del dopoguerra, il Maresciallo Tito. Il movimento popolare nato per difendere le proprie terre

¹² A. M. MAGNO, *La guerra dei dieci anni*, cit.

¹³ J. PIRJEVEC, *Serbi, croati, sloveni, storia di tre nazioni*, cit., p. 3.

negli anni Quaranta ha mostrato, pur all'interno di due “scuole di pensiero” separate che ora analizzeremo, una coesione, una solidarietà e una compattezza della popolazione tale da rendere ancora più paradossale la disgregazione violenta della Jugoslavia avvenuta pochi anni fa.¹⁴

La guerra qui giunse il 6 aprile del 1941, quando i paesi dell'Asse invasero le terre della penisola. Il Paese, nel giro di pochi giorni, passò sotto il dominio di Germania, Italia, Bulgaria e Ungheria, che si divisero il comando in varie zone. La Resistenza che ne nacque si mosse con caratteristiche tutte balcaniche, e apparve subito diversa, per esempio, da quella italiana. Essa non ebbe assolutamente una direzione e un comando unitario, ma al contrario ben presto si divise in fazioni che non di rado entravano in lotta tra loro. Le due maggiori “correnti” furono i cetnici, in prevalenza serbi, di stampo nazionalista e monarchico, e in seconda battuta i comunisti guidati da Tito, che crearono tra le loro file un movimento partigiano.¹⁵

I due leader, da una parte Tito, dall'altra Mihajlovic, tentarono nei primi mesi di trovare punti in comune per poter unirsi nei combattimenti, ma in realtà il vero desiderio di entrambi era quello di assoggettare le forze dell'altro, così che non si trovò nessun accordo. Oltretutto i programmi delle due parti differivano in maniera troppo marcata: a quello grande-serbo di Mihajlovic rispondeva Tito con la sua visione di una Jugoslavia pluralista, in cui ogni compagine sarebbe stata tutelata e riconosciuta. Per la prima volta si sarebbe attribuita un'identità precisa a popoli che non l'avevano mai avuta, come macedoni o albanesi, e il leader partigiano si spingeva fino a assegnare una identità alla popolazione musulmana. Una Jugoslavia insomma socialista ma altrettanto federalista.¹⁶

I duri conflitti tra jugo-federalisti e jugo-nazionalisti si protrassero per mesi, e nessuno sembrava in grado di imporsi; decisivo fu l'atteggiamento degli alleati, i quali mentre in un primo momento sostenevano Mihajlovic, col passare del tempo considerarono questo poco affidabile, e passarono dall'altra parte. Grazie così al loro sostegno Tito ottenne la vittoria, e si impose in poco tempo su tutto il territorio. Dopo aver sconfitto in nemico in casa, Tito organizzò delle formazioni partigiane con le quali liberò l'intero Paese dal nemico esterno, dalle forze straniere; nell'ottobre del '43 venne liberata Belgrado, e nel maggio del '45 la Jugoslavia era governata interamente dal Maresciallo. In quello stesso anno, a novembre, ci furono le elezioni, dove il Fronte popolare da lui guidato ottenne ben il 96% dei voti. La nuova Jugoslavia fu ridisegnata su un modello federalista dal suo

¹⁴ Sulla nascita di un movimento di resistenza partigiano vedi sito: www.carnialibera1944.it.

¹⁵ A riguardo vedi sito: www.romacivica.net

¹⁶ M. CUZZI, citato in *La guerra dei dieci anni*, a cura di A. M. MAGNO, cit.

leader, in una federazione di Repubbliche che guardava attentamente in ogni suo aspetto all'esempio sovietico. Abolita la monarchia, il 29 novembre fu proclamata la Repubblica Federale di Jugoslavia, costituita da sei Repubbliche (Serbia, Croazia, Montenegro, Slovenia, Bosnia-Herzegovina e Macedonia) e due Regioni autonome (Vojvodina e Kosovo). Nel giro di pochissimo Tito la inserì nel Cominform (Ufficio d'informazioni dei partiti comunisti europei).¹⁷



Questa Jugoslavia fu quindi il risultato di una lotta, di una guerra, di una resistenza all'invasore, al nazismo; nacque un Paese plasmato completamente dal proprio leader, che negli anni a venire avrebbe saputo occupare un posto di tutto rispetto nello scacchiere internazionale, giocando una posizione strategica in molti ambiti. All'interno di essa si conciliarono socialismo e mercato, mentre in politica internazionale contribuì alla

¹⁷ P. GARDE, *I Balcani*, Il Saggiatore, Milano, 1996, trad. it.: *Les Balkans*, Flammarion, Paris, 1994.

creazione di un soggetto terzo, insieme a India, Cuba, Egitto e altri, che si sarebbe distaccato dalle due visioni e dai due mondi dominanti durante la Guerra fredda, quello sovietico e quello americano.¹⁸

Il regime di terrore pensato da Tito non si fece attendere: colpiti dalla vendetta del Maresciallo non furono solo i nemici interni dichiarati, ma anche la popolazione serba, che secondo il dittatore croato si era arresa al nemico nazista.¹⁹ Molti cetnici, i famosi serbi che avevano combattuto per Mihajlovic e quindi i primi obiettivi da colpire, riuscirono a scappare, ovunque nel pianeta. Una parte consistente di fuggiaschi, insieme alle loro famiglie, fu respinta dalle autorità alleate che si trovavano oltre frontiera e quindi venne catturata dai titoisti. Le foibe del Carso sloveno inghiottirono tutti, colpevoli o innocenti che fossero; molti finirono fucilati sommariamente in luoghi ancora oggi sconosciuti, deportati in campi di raccolta che presto si sarebbero trasformati in campi di sterminio. La “punizione” di Tito non risparmiò nessuno, neppure chi si limitava semplicemente a fuggire dal Paese. Il bagno di sangue suggellò la fine di un conflitto che era costato alla Jugoslavia circa un milione di morti. «Di questi, quasi 700 mila erano stati uccisi da altri jugoslavi».²⁰ Presagio e anticipo forse di quello che sarebbe successo negli anni Novanta?

All'eliminazione fisica degli oppositori, seguì quella politica. In breve tempo il partito comunista divenne l'unico partito consentito, e tra il '45 e il '46 lo stato venne occupato totalmente dal partito di Tito; il nome che questo prese, “Fronte nazionale”, era soltanto una facciata per convincere la popolazione che si trattasse di una coalizione di forze. In realtà il capo era uno solo, e assoluto.

La Costituzione della nuova Repubblica aveva al suo interno evidenti richiami a quella imposta da Stalin dieci anni prima in terra sovietica. Ma le similitudini non finivano all'interno della Carta costituzionale: tutto l'apparato statale si ispirava all'amico russo, in modo rigido e rigoroso. A partire dall'organizzazione economica collettivista attraverso il ruolo guida dello Stato in tutte le attività sia industriali che agricole, per arrivare all'indivisibilità dei poteri istituzionali di fatto sottoposti al partito. L'ulteriore introduzione di un sistema pianificato chiaro, se ce ne fosse ancora bisogno, la scelta di campo fatta da Tito: la Jugoslavia rientrava a pieno titolo nel blocco ideologico comunista. Ma la sua posizione apparve da subito differente rispetto alle altre democrazie popolari: il Paese avrebbe sempre mantenuto una “indipendente lealtà” verso Mosca. Geloso della sua

¹⁸ Ulteriori approfondimenti sulla storia della Jugoslavia di Tito sono reperibili sul sito: www.aprileperlasinistra.it o anche sul testo C. CVIIC, *Rifare i Balcani*, cit.

¹⁹ J. PIRJEVEC, *Serbi, croati, sloveni, storia di tre nazioni*, cit.

²⁰ M. CUZZI, *La guerra dei dieci anni*, a cura di A. M. MAGNO cit., p. 467.

autonomia, Tito non accettò mai di appiattirsi ai voleri di Stalin, rifiuto che ben presto l'avrebbe posto in rotta di collisione con il potente alleato.²¹

La Jugoslavia era un Paese socialista, ma anche federalista. Il federalismo di Tito fu un tentativo di soluzione dell'eterno problema nazionale, o meglio delle nazionalità. La strada federale era già stata pensata in passato come una soluzione del problema, ma secondo Tito era stata impostata in modo sbagliato. I progetti portati avanti nella Jugoslavia monarchica infatti erano incentrati esclusivamente sulla relazione tra serbi e croati, non considerando minimamente le altre parti. Qui stava l'errore. Tito basò il suo federalismo su un ridimensionamento pressoché equivalente dei due contendenti principali, per potenziare viceversa le nazionalità fino a quel momento escluse: così la Serbia e la Croazia furono divise in più territori e limitate nella loro estensione, mentre macedoni, montenegrini e bosniaci videro aumentati i propri diritti e acquistarono maggior peso nella società. In particolare, i musulmani furono trasformati, caso unico nella storia dell'ateismo di stato, in una nazionalità definita in termini puramente religiosi. Le minoranze, infine, ottennero la possibilità di sviluppare le proprie culture e le proprie lingue, diritto mai concesso loro prima.

Si veniva a creare quindi una “comunità di nazioni”, guidata da un'ideologia di stampo marxista. Ulteriore mossa strategica di Tito fu quella di trasformare le tradizionali rivendicazioni territoriali dei diversi popoli della comunità in rivendicazioni di tutta la federazione: fu così che le richieste territoriali di una Slovenia su Gorizia e Trieste, o quelle di una Croazia su Dalmazia e Istria, diventarono richieste della Jugoslavia tutta; o meglio, «rivendicazioni dei popoli jugoslavi».²²

La compattezza e la coesione di questo Paese però non potevano contare solo su un particolare tipo di federalismo o sulla ideologia socialista comune. Il progetto necessitava anche di un discreto prestigio in campo internazionale, di un ruolo da assumere tra le altre potenze del mondo. E fu proprio la ricerca di questa posizione esterna che portò Tito a scontrarsi col suo amico Stalin, il quale non avrebbe mai accettato un secondo potere regionale all'interno del “suo” blocco.²³

Fondamentale è riprendere la situazione internazionale degli anni Quaranta / inizio anni Cinquanta se si vuole comprendere pienamente la crisi dei rapporti URSS - Jugoslavia. E inoltre, quale fu la reazione dei paesi occidentali, e tra essi degli Stati Uniti? La Guerra fredda era agli inizi, come tutti sappiamo. Le logiche dei blocchi, dell'equilibrio,

²¹ Ibidem.

²² M. CUZZI , *La guerra dei dieci anni*, a cura di A. M. MAGNO, cit., pp. 468-469.

²³ Ibidem.

del reciproco contenimento avrebbero caratterizzato le relazioni internazionali per ben quarant'anni, strategie politiche e militari comprese. E' in questo clima che si inserisce l'imprevisto incrinarsi dei rapporti tra i due "fratelli" comunisti.²⁴

Fino al 1948 tutto rimase normale nelle relazioni tra Tito e l'Occidente; per quest'ultimo l'amicizia tra Jugoslavia e il nemico sovietico era un dato di fatto, una certezza. «Il comunismo», nelle parole di Kennan, «appariva una struttura monolitica, che raggiungeva, attraverso una rete di partiti comunisti fortemente disciplinati, praticamente ogni paese del mondo. In queste circostanze, qualsiasi successo di un PC locale, ovunque, doveva essere ritenuto come un'estensione dell'orbita politica del Cremlino, o almeno un'estensione della sua influenza dominante. Proprio perché Stalin manteneva un controllo così geloso, così umiliante sui comunisti degli altri paesi, questi ultimi, nella loro totalità, andavano considerati, in quel tempo, come il veicolo del suo volere, e non del proprio. Stalin era l'unico centro di potere nel mondo comunista»²⁵

Britannici, francesi, americani non colsero subito i segnali di crisi tra i due paesi, forse anche perché ben nascosti dai due dittatori, forse soprattutto perché non prendevano nemmeno in considerazione una eventualità del genere.

La Jugoslavia era retta da Belgrado, ora capitale della Serbia, e di certo la città più evoluta e sviluppata del Paese. Qui infatti si accumulavano le ricchezze, i beni e gli aiuti che Tito riusciva ad ottenere dall'aiuto russo. Questi aiuti, che prima arrivavano consistenti, in seguito al '48 divennero sicuramente più modesti, fino a scomparire del tutto; il PCJ, Partito Comunista Jugoslavo, non accettava più di sottostare ai voleri del Cremlino, e nel giro di breve tempo Stalin lo espulse dal Cominform, cioè dalla famiglia dei partiti comunisti europei:²⁶ il 28 giugno del 1948 i paesi membri di questa famiglia condannarono la Jugoslavia con un atto di scomunica in cui la accusavano di essere legata alle ideologie naziste e di ricevere un sostegno, seppur minimo, dai paesi nemici occidentali.

In conseguenza di tale rottura il Paese di Tito dovette far fronte da solo alla ricostruzione, in quanto, come si poteva immaginare, la Russia impose un blocco economico quasi totale all'ex alleato. In seguito alla fine delle relazioni commerciali tra i due paesi dell'Est, la Repubblica federale diede inizio ad un progressivo avvicinamento all'Occidente, il quale mostrava da parte sua assoluto stupore per la situazione venutasi a creare, ma non meno piacere. Prendeva forma infatti quello Stato cuscinetto che già da

²⁴ Per una trattazione di tale argomento si veda anche J. PIRJEVEC, *Il gran rifiuto, Guerra fredda e calda tra Tito, Stalin e l'Occidente*, Ed. Stampa triestina, Trieste, 1990, titolo editoriale; o il sito: www.cronologia.it.

²⁵ Citato dal sito: www.cronologia.it.

²⁶ J. KRULIC, *Storia della Jugoslavia dal 1945 ai nostri giorni*, cit.

subito appariva come utilissimo alla strategia politica e militare di Europa e USA, e nello stesso tempo la Russia riceveva un colpo non indifferente a livello di prestigio internazionale. Come sottolinea Marco Cuzzi tuttavia «la natura comunista dello Stato impediva naturalmente un inserimento organico nel blocco occidentale che sarebbe stato accolto per lo meno con imbarazzo tanto a Washington quanto a Belgrado». ²⁷

La rottura tra Tito e Stalin,²⁸ evento inaspettato e insperato, pose le potenze occidentali di fronte ad una serie di dilemmi: come volgere a proprio favore la frattura? Si trattava forse di una cospirazione comunista per confondere l'Ovest, o, più semplicemente, per ottenere gli aiuti del Piano Marshall in modo indiretto? La caduta di Tito avrebbe giovato all'Occidente, o piuttosto lo avrebbe fatto un suo mantenimento al potere, in funzione anti-sovietica? I sovietici si sarebbero limitati alle rappresaglie diplomatiche o si profilava all'orizzonte un intervento militare dell'Armata Rossa ?

Sebbene la defenestrazione di Tito fosse vista con piacere dall'opinione pubblica occidentale, come dai vertici politici e militari, anche la sua salvaguardia al potere mostrava vantaggi da non sottovalutare. In primis la sua interposizione tra i due blocchi: Tito teneva lontani i due possibili rivali.²⁹ E fu proprio quest'ultimo lo scenario che si venne a creare nel giro di pochi anni.

A Bandung, cittadina dell'Indonesia, nel 1955 ebbe inizio quel processo fatto di congressi, dibattiti, incontri, che avrebbe portato alla creazione di un documento in dieci punti, poi divenuto la base per varare il “Non Allineamento”, chiamato “Dichiarazione per la promozione della pace nel mondo e la cooperazione”.³⁰ La spinta decisiva verso la nascita del gruppo dei paesi "non allineati" venne dalla collaborazione dei tre leader Tito, Nehru e Nasser, alla guida, rispettivamente, di Jugoslavia, India ed Egitto. Tito reputava utile partecipare in prima linea a questo progetto per un paese come il suo, ponte tra i due blocchi. Era anche un tentativo di nascondere al mondo gli aiuti che l'Occidente offriva alle sperimentazioni economiche e sociali del leader comunista, in cambio di una posizione non certo filo-occidentale, ma sicuramente esterna al blocco sovietico.

Tuttavia il sogno di unire paesi così lontani, così diversi in abitudini e tradizioni, non ottenne grandi risultati. I paesi “non allineati” si resero conto presto che il loro progetto era ingestibile. Tra tutti i contrasti che presto emersero, da ricordare è quello sorto fra due tesi opposte: da una parte il presidente cubano Castro, che spingeva per una

²⁷ M. CUZZI, *La guerra dei dieci anni*, A. M. MAGNO, cit., p. 471.

²⁸ Per approfondire il rapporto complesso tra Tito e Stalin vedere: C. CVIIC, *Rifare i Balcani*, cit.

²⁹ M. CREMASCO, *Scenari di sicurezza per Europa e Italia: il centro Europa, i Balcani e il Mediterraneo tra stabilità e instabilità*, Franco Angeli, Milano, 1996.

³⁰ Di particolare utilità per approfondire il tema dei paesi "non allineati" è il sito: www.aprileperlasinistra.it

“alleanza naturale” del non-allineamento con il campo socialista, mentre dall'altra proprio il leader jugoslavo, che aveva a cuore salvaguardare l'equidistanza tra blocco sovietico e blocco occidentale; quest'ultima visione risultò largamente maggioritaria, pur con differenti sfumature di interpretazione.³¹

Autogestione quale modello economico e decentramento politico quale modello istituzionale. Questi sono i due punti da cui parte negli anni Sessanta la ridefinizione generale del Paese per dare vita a una Jugoslavia autogestita. Altro passo fondamentale, una nuova Carta costituzionale, introdotta nel 1963. Si lavora poi intorno ad una riforma economica, con l'obiettivo di rendere il Paese più vitale, dinamico. Il tutto era dovuto ad un cambiamento della posizione della Repubblica nelle logiche geopolitiche del mondo. Cambiando il clima esterno, era necessario ricorrere ad accorgimenti anche interni. I risultati però non arrivarono, anzi, le Repubbliche del nord ne approfittarono per chiedere maggior autonomia, se non la separazione totale dal resto della Jugoslavia, che sembrava incapace di raggiungere un livello adeguato di sviluppo. Slovenia e Croazia, per contro, godevano di una situazione di benessere che secondo alcuni le rendeva più simili ai paesi europei che al resto dei Balcani. Belgrado si irrigidì, temendo una perdita di controllo su Lubiana e Zagabria; e chiese un maggior centralismo nei poteri, insieme ad un recupero della più autoritaria costituzione precedente al '63. Tito si rese conto che la Carta introdotta non soddisfaceva molte parti all'interno del Paese, e si giunse così nel '74 ad una nuova legge fondamentale dello stato: venivano garantiti libertà di culto, diritti dei popoli e delle minoranze, si concedevano maggiori poteri alle Repubbliche e più autonomia alle due Regioni autonome. Una politica quindi di decentramento quella del Maresciallo, che oggi suscita molti dubbi se si pensa a quello che avvenne nel Paese dopo la sua morte.

Sul finire degli anni Settanta Tito, malato e ormai anziano, lasciava le leve del potere. Il suo posto veniva occupato da nuovi ceti, quelli che cammineranno verso il disastro. La classe politica perse unità, iniziarono ad assumere troppa importanza, all'interno dei corridoi di palazzo, gli interessi locali, delle singole Repubbliche e dei popoli rispettivi.

Alla base del pensiero marxista c'era una convinzione che si sarebbe rivelata errata. «Le differenze e gli antagonismi nazionali dei popoli vanno via via scomparendo, e la supremazia del proletariato li farà scomparire ancora di più»: Tito era sicuro che le nazioni non potessero continuare ad esistere anche dopo la fase rivoluzionaria.³² Si sbagliava.

³¹ Vedi sito: www.aprileperlasinistra.it.

³² C. CVIIC, *Rifare i Balcani*, p. 21, cit.

«Il 4 maggio 1980, dopo un'agonia durata cinque mesi, più di sessant'anni di attività politica e trentacinque di potere incontrastato sulla Jugoslavia, moriva Josip Broz detto "Tito". La nazione, prostrata dalla crisi economica che faceva presagire cupi scenari futuri, si fermò in parte commossa ma soprattutto inquieta. "Dopo Tito sarà sempre Tito" recitava un famoso slogan di quegli anni. Invece non ci sarebbe stati più né Tito né la Jugoslavia». ³³

1.3. Il nazionalismo.

Con "nazionalismo" si può intendere una ideologia, ma anche un tipo di comportamento. «L'ideologia del nazionalismo - secondo James Kellas - si basa sulla consapevolezza che gli individui hanno dell'esistenza di una nazione - coscienza nazionale - per stabilire una serie di atteggiamenti e un programma di azione. Questi atteggiamenti e queste azioni possono essere culturali, economici o politici». ³⁴ Le origini delle idee nazionalistiche sarebbero quindi da ricercare nelle interazioni tra i tre settori di una società, i quali giocano sempre un ruolo rilevante nelle dinamiche che portano al nazionalismo.

Presupposto del concetto analizzato è l'idea di nazione, con cui si intende un gruppo di persone che sentono di essere una comunità tenuta insieme da legami storici, culturali e di comune discendenza. Il comportamento nazionalistico è infatti basato sul senso di appartenenza a questa comunità che è la nazione. E' l'esaltazione dello stato nazionale, il cui prestigio e gloria richiedono una posizione di predominio nel mondo. ³⁵

Dalle origini non così lontane, il nazionalismo, storicamente, si è manifestato verso fine Ottocento, divenendo uno dei principali ispiratori delle lotte politiche internazionali. Come concetto di base, esso è già presente, ancor prima della sua manifestazione storica, nella concezione del popolo come elemento di unità della nazione; ad esempio Fichte parla della superiorità del popolo tedesco ³⁶ e Hegel vede nell'affermarsi di una nazione sulle altre il compimento dei destini del mondo governato dalla Ragione universale.

³³ M. CUZZI, citato in *La guerra dei dieci anni*, a cura di A. M. MAGNO, cit., p. 275.

³⁴ J. G. KELLAS, *Nazionalismi ed etnie*, Il Mulino, Londra, 1991, p. 10. trad.it.: *The politics of nationalism and ethnicity*, McMillan, Hong Kong, 1991.

³⁵ Per approfondimenti interessanti risultano essere: J. PIRJEVEC, *Jugoslavia tra nazionalismo e autodeterminazione*, cit. e J. BREUILLY, *Il nazionalismo e lo stato*, Il Mulino, Bologna, 1995, trad.it.: *Nationalism and the State*, Manchester University Press, 1993.

³⁶ J. G. FICHTE, *Discorsi alla nazione tedesca*, trad it.: *Reden an die deutsche Nation*, Berlin, 1808, citato in: www.geocities.com.

Il nazionalismo come idea è anche preso in considerazione dalla psicologia; la disciplina suddetta dà una versione del tutto singolare del concetto analizzato, e lo vede come «l'espressione dell'ottimismo delle classi dirigenti che, avendo guadagnato la loro egemonia attraverso la competizione sociale, si sentono un tutt'uno con la nazione, per cui i successi di questa sulle altre diventano modi ulteriori per rafforzare la propria posizione».³⁷

Il nazionalismo utilizza spesso come strumento lo sport, le vittorie in campo sportivo; ma non solo. Anche i successi economici, culturali, e di ogni altro settore a livello nazionale vengono utilizzati per dare nuova voce ai sentimenti nazionalisti. Spesso sono gli stessi governi che modificano i fatti per adeguarli ai loro interessi, per alimentare le correnti nazionaliste. Tale stratagemma torna utile a chi detiene il potere, in quanto gli permette anche di distrarre la popolazione dai problemi reali del paese, e la orienta verso idee e convinzioni inutili se non rischiosi nel lungo periodo.

Inteso come volontà di potenza e di espansionismo della nazione, il nazionalismo è insito sempre negli Stati nazionali ed è, indubbiamente, un'ideologia molto pericolosa, perché può fornire il supporto emotivo necessario alle guerre tra Stati. Esso, per esempio, non è stato la causa delle guerre mondiali, ma è stato il principale strumento propagandistico di cui gli Stati si sono serviti per trovare consensi all'intervento armato.³⁸ Questa è la sua vera pericolosità.

Lo stesso nazismo può trarre le sue origini proprio da una corrente nazionalista. Il punto di partenza del resto è del tutto simile. Entrambi esaltano l'unità della nazione, intesa come unità di popolo, o, nel razzismo, della razza. Questa esaltazione porta a reputare il “noi” come superiore, e non semplicemente diverso, rispetto al “loro”, all’“altro”.³⁹

Il nazionalismo è spesso e volentieri legato anche a concetti come “gruppo etnico” o “etnocentrismo”. Il caso balcanico ne è certamente un esempio. Con gruppo etnico o etnia si intende «un raggruppamento umano che si identifica sulla base di caratteristiche geografiche, linguistiche e culturali».⁴⁰ Essa di solito è definita dalla lingua, da un territorio comune, da una cultura in senso etnologico - abitazione, abbigliamento, nutrimento, arte, simboli, maniere di pensare -, da una coscienza di appartenenza e una volontà di vivere insieme.⁴¹ Rilevante è la differenza che corre tra gruppo etnico e nazione;

³⁷ J. G. KELLAS, *Nazionalismi ed etnie*, cit..

³⁸ Per approfondire le tematiche nazionaliste rifarsi al sito: www.geocities.com.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ Vedi sito: www.pavonerisorse.to.it/intercultura/etnia.htm

⁴¹ Per una trattazione di questa prospettiva si veda: J. KRULIC, *Storia della Jugoslavia dal 1945 ai nostri giorni*, cit.

il primo è in genere più piccolo basato su una comune discendenza. I gruppi etnici poi hanno una presenza più ampia e antica nella storia dell'uomo, quando le nazioni sono più legate a tempi e luoghi specifici. Ancora, i gruppi etnici sono “esclusivi”, per cui l'appartenenza ad essi non è aperta a tutti, ma solo a chi possiede caratteristiche precise. Le nazioni invece sono “inclusive”, i caratteri di queste sono legati ad aspetti più culturali e politici.⁴²

Kellas evidenzia come in passato non si legassero l'idea di nazionalismo e di Stato-nazione con quella di etnicità; ai nostri tempi invece quest'ultimo concetto ha assunto particolare spessore politico, e il “nazionalismo etnico” è divenuto uno dei più diffusi. Il suo aspetto appare estremamente esclusivo, dal momento che impedisce di poter far parte di una nazione se non appartenente ad una determinata etnia.⁴³ Il caso bosniaco è sicuramente emblematico: per spiegare le cause che hanno portato alla dissoluzione dello stato jugoslavo infatti si è fatto spesso ricorso a questo tipo di nazionalismo, e la cronaca della tragica guerra fratricida nel Paese ha rappresentato il trionfo del paradigma e delle designazioni etniche. A tal punto che, secondo Annamaria Rivera, in pochi hanno colto l'incongruenza e l'illogicità di definire come etnia un settore di popolazione di religione musulmana, per distinguerlo da altri gruppi, i serbi o i croati, che invece vengono identificati e denominati in base a una qualificazione regionale. Il fatto che la disgregazione dello Stato balcanico abbia favorito il riemergere del disegno egemonico della “grande Serbia”, poco ha a che fare con qualche atavica identità etnica: un'appartenenza religiosa non è un'identità etnica e un'identità “serba” è un'invenzione risalente agli inizi dell'Ottocento, epoca in cui andavano affermandosi i nazionalismi europei.⁴⁴

Oltre a questo nazionalismo etnico, si parla anche di nazionalismo “sociale” e “ufficiale”.⁴⁵ Non mi soffermerei tuttavia su questi ultimi, in quanto aver analizzato il primo credo sia sufficiente, rispondendo esso al caso balcanico.

Fino alla morte di Tito, la natura autoritaria del regime non credo possa essere messa in dubbio, in particolare nei confronti di ogni tipo di valorizzazione nazionale eccessiva. Ma è dalla scomparsa del leader croato che il discorso si fa più interessante, e anche più drammatico. Nel giro di pochi anni si vengono a creare forme esasperate di nazionalismo, da una parte e dall'altra. Il governo centrale perde rapidamente potere, a

⁴² J. G. KELLAS, *Nazionalismi ed etnie*, cit.

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ R. GALLISSOT, A. RIVERA, *L'imbroglio etnico*, Dedalo editrice, Bari, 1997.

⁴⁵ Per analizzare gli altri tipi di nazionalismo rimando a J. G. KELLAS, *Nazionalismi ed etnie*, cit.

vantaggio della Repubbliche. Queste, abbiamo visto, già prima della morte di Tito avevano visto accrescere il loro potere, grazie alla Carta costituzionale del 1974. Ma la spinta ad un decentramento così marcato giunse solo nella seconda parte degli anni Ottanta, quando l'attività nazionalista, così sacrificata e limitata durante il regime, poté trovare spazio e forza nel Paese.

Inoltre, come ci ricorda Paul Garde, i serbi, in quegli anni che precedettero la caduta verso il baratro, erano rimasti l'unica nazione guidata ancora da comunisti o presunti tali. L'idea di Milosevic, loro leader, era che ogni conflitto ideologico non sarebbe mai stato risolto se non con la forza. Si capisce che, di fronte a una tale prospettiva, era quasi impossibile trovare strade diverse a quella dello scontro armato.⁴⁶

Vediamo dunque come in Jugoslavia il risveglio del nazionalismo sia stato collegato ad alcuni mutamenti politici: la Costituzione del '74, che rafforzò il sistema delle Repubbliche nazionali all'interno del sistema federale, e la morte di Tito, che indebolì ulteriormente il potere centrale e il patriottismo jugoslavo.⁴⁷

Molti sono coloro che attribuiscono all'eccessivo federalismo introdotto dal regime comunista una delle maggiori cause dello scoppio del sentimento nazionalista: «Ed è da questo federalismo, e dalle sue circostanze concrete, che vedono lo scatenamento di questo nazionalismo: non una nobile idea nazionale, ma un vero e proprio nazionalismo distruttivo, che è stato usato e stimolato anche dal di fuori, per distruggere il socialismo e il comunismo, senza riguardo per le sue differenze e sfumature».⁴⁸

Il nazionalismo è, come detto, strettamente legato ad aspetti culturali di una società. In gioco nella Jugoslavia c'erano i popoli e le nazioni con la loro lingua, la loro religione, e una forte memoria storica; questi elementi di cultura non sono certo stati cancellati da anni di duro regime comunista, come avrebbe voluto Tito.

Le ideologie rivali erano presenti da sempre in quelle terre, e molte di esse erano totalmente chiuse, intolleranti verso il diverso, come quella serba. Venuto meno al centro un leader in grado di imporsi allo stesso modo su tutte le tentazioni scioviniste, aumentando le differenze economiche all'interno del Paese e non riuscendo a risolvere le sempre più marcate diversità culturali tra le regioni, si creava un ambiente fertile per ogni spinta nazionalistica. Il 1989 aveva portato alla fine di quell'azione forzata che veniva esercitata dal patto di Varsavia, mettendo quindi in crisi il principio cardine del socialismo.

⁴⁶ P. GARDE, *I Balcani*, cit.

⁴⁷ J. G. KELLAS, *Nazionalismi ed etnie*, cit. ; per approfondimenti possibile consultare anche S. MATTEUCCI, *Il nazionalismo: culture politiche, mediazione e conflitto*, Longo, Ravenna, 2000.

⁴⁸ R. PETROVIC, *Balcani in fiamme, quale pace etnica?*, in collaborazione con R. PAPINI, cit.

Questo dava priorità assoluta all'internazionalismo ideologico rispetto all'etnia e all'identità nazionale; scomparsa l'ideologia che aveva saputo “rimandare”, ma non cancellare, nazionalismo e particolarismo, questi hanno trovato spazio, e hanno dato inizio così a quel processo di disgregazione dello stato passato alla Storia col nome di “balcanizzazione”.⁴⁹

⁴⁹ A. PERICH, *Origine e fine della Jugoslavia nel contesto della politica internazionale*, Lupetti-editore di comunicazione, Milano, 1998. Con “balcanizzazione” si intende quel processo che deriva dal collasso delle strutture governative degli Stati post-coloniali. A differenza della “somalizzazione” l'esistenza dello stato non viene in questo caso messa in discussione e le principali strutture orizzontali vengono mantenute. Vedi: C. JEAN, *Guerra, strategia e sicurezza*, Laterza, Bari, 2001. Consultare anche M. CARNOVALE, *La Guerra di Bosnia: una tragedia annunciata*, Franco Angeli, Milano, 1994.

2. La guerra in Jugoslavia.

In Bosnia-Herzegovina viene condotta una guerra mondiale nascosta, poiché vi sono implicate direttamente o indirettamente tutte le forze mondiali e sulla Bosnia si spezzano tutte le essenziali contraddizioni della fine di questo millennio e dell'inizio del terzo.⁵⁰

Kofi Annan

2.1. "...per la prima volta..."

Scrive Sofri:

«Quante cose sono successe “per la prima volta” nella ex-Jugoslavia: per la prima volta fu guerra in Europa, dopo la fine della guerra mondiale. Dunque non era stata, allora, l'ultima volta. Nel febbraio del 1994, per la prima volta dalla sua nascita, la NATO compie un'operazione di guerra. Nel novembre del '94 si svolge la prima azione aerea massiccia in Europa dalla Seconda guerra mondiale. Nell'aprile del 1995 per la prima volta il Tribunale internazionale dell'Aja indaga per genocidio: fra gli imputati ci sono Karadzic e Mladic. Nel giugno, per la prima volta dalla Seconda guerra mondiale, militari dell'esercito tedesco vengono destinati a una missione all'estero. A Srebrenica, nel luglio del 1995, viene consumato il massacro più grande che l'Europa abbia conosciuto dopo la Seconda grande guerra: ottomila assassinati e gettati in fosse comuni. E capita anche che siano battuti i record della Seconda guerra mondiale: così per la durata dell'assedio di una città, che era di Leningrado, ed è diventato di Sarajevo».⁵¹

⁵⁰ K. ANNAN, *Report of the Secretary-General*, introduzione di J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Einaudi, Torino, , 2002. Titolo editoriale.

⁵¹ A. SOFRI, citato in *La guerra dei dieci anni*, a cura di A. M. MAGNO, p. 12, cit.

Il mondo stava per uscire dal secolo delle guerre mondiali: quel Novecento che non contento della prima strage degli anni Venti, ne aveva riproposta all'uomo una seconda, nel '40. Dopodiché si era così sfiniti, la misura era così colma, che potenze e popoli furono tutti convinti nell'affermare “mai più”; mai più guerra! Il 1945 segna l'inizio di una nuova era, un'era matura, consapevole, una consapevolezza derivante da esperienza vissuta; un'umanità che aveva preso atto dei propri errori. Ma lo slogan “mai più” si rivelò improprio e non resse a lungo, modificandosi lentamente in “basta”. Le tragedie nel mondo non erano finite, la storia continuava a ripetersi.

Nel cuore dell'Europa esplode il conflitto, nessuno ne prevede la gravità, tutti vengono colti di sorpresa. La guerra del Golfo occupa ancora i pensieri dell'Occidente, insieme ai nuovi equilibri con la ex grande potenza sovietica, difficili da definire: la crisi balcanica non viene percepita prima che scoppi, non ci si accorge delle avvisaglie, o comunque le si sottovaluta. Il mondo è ancora impegnato a guardare indietro, a festeggiare la svolta epocale della fine della Guerra fredda; ma paradossalmente è proprio questa svolta, questo radicale cambiamento degli assetti mondiali, a far emergere le spinte centrifughe che abbiamo visto muoversi nel sottosuolo slavo già da parecchi anni. Lo Stato della “fratellanza e unità” secondo Tito, si rivela tutt'altro. La disgregazione è totale, violenta, rapida.⁵²

Una delle principali cause attribuite allo scoppio della guerra jugoslava svoltasi tra il 1991 e il 1999 fu la volontà di dominio del gruppo maggioritario, quello serbo, che rifiutava di continuare la strada intrapresa da Tito anche dopo la sua morte. E si opponeva, in seguito alla caduta del Muro, nel concedere l'autonomia che le diverse nazioni chiedevano sempre più insistentemente. A differenza del Maresciallo, convinto che la Jugoslavia avrebbe potuto sopravvivergli solo garantendo l'uguaglianza delle sue numerose entità, i serbi pretendevano di mantenere quel dominio e quell'autorità conquistate nel passato su tutto il Paese, su tutte le Repubbliche federali. Essi cercarono dunque di opporsi alle velleità centrifughe delle Repubbliche più evolute, la Slovenia in primo luogo, contrastandone il desiderio di agganciarsi all'Europa, con il metodo più tradizionale: l'occupazione *manu militari* della Repubblica ribelle e il rovesciamento del suo governo.⁵³ Questo fu dunque il primo teatro di guerra all'interno dell'area balcanica.

Altri due scenari di guerra occupano le cronache in questi dieci anni: la Croazia e la Bosnia-Herzegovina, coinvolte in un feroce conflitto dato dalle loro singolari miscele di popoli, religioni e culture. All'ortodossia dei serbi s'intrecciavano infatti il cattolicesimo

⁵² B. GRUDEN, *La guerra dei dieci anni*, a cura di A. M. MAGNO, cit.

⁵³ J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, cit.

dei croati e l'Islam dei musulmani, il gruppo numericamente più consistente. Tutti rientravano, come visto sopra, nella stessa matrice slava, da sempre portatrice dei valori della forza, dell'eroismo; la guerra che ne uscì rispecchiava assolutamente coloro che la combattevano, e apparve subito violenta e fratricida.⁵⁴

2.2. Il suicidio di uno stato: la febbre dell'indipendenza.

La notte del 27 giugno 1991, a Lubiana, capannelli di persone si attardano nelle strade a prolungare la festa. La Slovenia ha proclamato la sua indipendenza, e sarà seguita a breve termine dalla vicina Croazia. A torto o a ragione, molti ritengono sia questa la data di inizio de "la guerra dei dieci anni".

Scomparsa la guida che aveva tenuto insieme i pezzi, nemmeno troppo lentamente si mise in moto quel meccanismo impazzito per cui i serbi, dietro il loro nazionalismo, facevano la voce grossa e miravano ai loro progetti di grande-Serbia, mentre croati e sloveni sentivano crescere, anche in risposta a Belgrado, il loro desiderio di indipendenza; tale desiderio induriva ancora di più le posizioni serbe che temevano una Jugoslavia divisa e privata al loro controllo. Come se non ci fossero già sufficienti elementi per temere il peggio, i contrasti si acutizzano anche intorno alla riorganizzazione della società. Chi la voleva decentrata e aperta al nuovo, all'Europa, come la Slovenia, chi invece chiusa su se stessa, retta da una rigida autarchia, la Serbia su tutti. Tra Lubiana e Belgrado si accese una rovente polemica, che portò nell'86 alla nascita di un nutrito movimento nazionalista nella capitale serba.⁵⁵ Sono i mesi in cui fa le sue prime comparse sulla scena politica il giovane Slobodan Milosevic.⁵⁶ Le considerazioni sostenute dai nazionalisti erano che il popolo serbo nella storia si era sempre sacrificato per gli altri, ma, nonostante questo, era stato sempre derubato dei frutti delle proprie vittorie, e che, anche nella Jugoslavia socialista, era esposto a un genocidio strisciante. Quest'aggressività mostrata da Milosevic e dal movimento di cui era divenuto leader era anche motivata dal sostegno che essa riceveva dell'Armata popolare. Per garantire la compattezza dei pilastri del suo regime infatti, Tito aveva introdotto nell'esercito il serbo-croato come lingua di comando, coltivandovi una

⁵⁴ B. GRUDEN, *La guerra dei dieci anni*, a cura di A. M. MAGNO, cit.

⁵⁵ In quell'anno un gruppo di esponenti dell'Accademia della Scienze e delle Arti serba formulò un Memorandum; il documento, anonimo, fu pubblicato il 24 ottobre dal foglio più diffuso di Belgrado, il "Vecernje novosti", destando enorme scalpore, data la sua impronta iper-nazionalista. Diventerà la base ideologica di tutte le rivendicazioni serbe.

⁵⁶ Alla fine del 1987 Milosevic riuscì, con un golpe abilmente architettato, ad impossessarsi delle leve del potere del Partito Comunista serbo.

mentalità “jugoslava” che assunse inevitabilmente accenti serbi.⁵⁷ Per questo l’Armata appoggerà costantemente i progetti di Milosevic e giocherà un ruolo decisivo nelle strategie e nelle logiche dell’intero conflitto.

Tale presunzione e prepotenza da parte di Belgrado però contribuirono alla creazione in Slovenia di un movimento di protesta e opposizione che, sul finire degli anni Ottanta, mise in discussione le basi dello Stato jugoslavo, criticava l'autorità del regime e si rifiutava di riconoscere la stessa Armata popolare. Di fronte alle repressione delle contestazioni da parte serba, gli sloveni insorsero in un vero e proprio movimento di protesta e di opposizione civile. Ed è in questo momento che all'interno dell'opinione pubblica di Lubiana prende forma la proposta di staccarsi da una Federazione che assumeva sempre più un'impronta nazionalista e militarista.

Alle elezioni del '90 il segnale fu chiaro: il potere passò in mano ad un partito liberale-cattolico, si chiudeva quindi l'era dei partiti comunisti. Si rompeva col passato, alla ricerca di un futuro diverso. La Slovenia tracciava la strada, ma non sarebbe rimasta sola. Molto presto la Croazia, e non solo, l'avrebbe seguita.⁵⁸

Il vedere la Jugoslavia come una “cosa serba” non era una prospettiva così rara nemmeno tra i paesi europei. Nei circoli governativi internazionali era infatti seguita la convinzione che la Jugoslavia non fosse altro che una Grande Serbia da preservare nella sua integrità, a costo di lasciarla nelle mani di Milosevic. Nonostante il calato interesse che l'Europa aveva mostrato in seguito alla scomparsa di Tito, ma soprattutto del Muro, quella terra rimaneva fondamentale per i fini geopolitici dell'occidente, e l'obiettivo primario era conservarla intatta, in modo tale che potesse continuare a svolgere quei compiti e mantenere quegli equilibri così delicati nel sud-est europeo. Una eventuale crisi, accompagnata dalla fragilità del mondo russo sconvolto dalla fine del comunismo, avrebbe potuto avere effetti imprevedibili nell'area ma anche al di fuori di essa. Sloveni e croati temevano di finire sotto il comando dei serbi, e chiedevano soluzioni per poter salvaguardare la propria identità. La comunità internazionale non se ne accorgeva, o lo fece troppo tardi. In essa del resto era la Serbia la nazione che poteva vantare una maggior stima e considerazione: Slovenia e Croazia erano poco conosciute o ricordate come filo-naziste durante la guerra.⁵⁹ Gli unici paesi dell’Europa occidentale in cui, per serietà di studi e per antichi legami con gli slavi meridionali, si avesse una più profonda conoscenza

⁵⁷ J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, cit.

⁵⁸ D. FRESCOBALDI, *Jugoslavia perché: il suicidio di uno stato*, Ponte alla Grazie, Firenze, 1991.

⁵⁹ A. PERICH, *Origine e fine della Jugoslavia*, cit. Sull'argomento vedere anche J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, cit.

del mondo jugoslavo e dei suoi problemi – oltre forse all'Italia - erano l'Austria e la Germania. Non era quindi un caso che le intenzioni di Slovenia e Croazia di proclamare la propria indipendenza fosse considerata dalla stampa dei due paesi con notevole simpatia

Nell'aprile del 1990 in Slovenia prende il potere Milan Kucan, in seguito alle prime elezioni libere e democratiche nella storia del Paese. Il programma del partito liberale cattolico parla chiaro: la Slovenia ha tutti i diritti a chiedere l'indipendenza, all'interno di un processo di ridefinizione dalla Jugoslavia, col fine di rendere quest'ultima una confederazione di Stati sovrani. L'opinione pubblica è sempre più vicina alla classe di potere, tra le masse si inizia a pretendere il principio dell'autodeterminazione. La Croazia segue l'esempio, e un mese dopo manda al potere il nazionalista cattolico Tudjman.

Il 25 giugno le due Repubbliche proclamano l'indipendenza, mostrando una convinzione assoluta e una compattezza interna sorprendente. Ma mentre Tudjman si limita ad una dichiarazione di principio, più simbolica che sostanziale, Lubiana va fino in fondo, ed inizia a prendere le misure adatte per rendere tale indipendenza effettiva. Belgrado, come prevedibile, reagisce, e dichiara illegittima la decisione. Il Parlamento federale si riunisce in seduta straordinaria, e si cercano contromisure per fermare i motivati sloveni, che potrebbero tra le altre cose dare l'esempio a ulteriori spinte secessioniste che mostravano altri popoli del Paese. Il pericolo che le frontiere federali venissero trasformate in frontiere tra Stati era forte, e il centro del potere lo percepiva come ipotesi sempre più concreta.⁶⁰

Sera del 26 giugno: nonostante tutto, nella piazza centrale di Lubiana si festeggia, va in scena la solenne cerimonia; al posto del tricolore jugoslavo viene issata la nuova bandiera, e non mancano altre provocazioni. Il discorso tenuto da Kucan è comunque pacato, e vengono fatte proposte a Belgrado per cercare il dialogo e non lasciarsi andare all'uso della forza.⁶¹ Ma i serbi non erano disposti ad ascoltare; nonostante i richiami della comunità internazionale al non intervento, ad affermare con ogni mezzo legittimo l'integrità del Paese, senza però agire contro le Repubbliche ribelli, il governo serbo prese le "misure adatte": l'Armata federale jugoslava mise in atto le sue minacce, dopo mesi di avvertimenti e di ultimatum. Dopo più di vent'anni, i carri armati tornarono nel cuore dell'Europa. Ciò nonostante, la leadership slovena decise di proseguire per la sua strada.

⁶⁰ C. CVIIC, *Rifare i Balcani*, cit.

⁶¹ «Non minacciamo nessuno, pertanto non c'è bisogno di mandare gli aerei sulle nostre città e i carri armati nelle nostre strade. Di violenza fa uso colui cui mancano argomenti e capacità di giudizio». Così si espresse Kucan. J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, p. 41, cit.

Comincia così la cosiddetta “guerra dei dieci giorni”, con cui Lubiana si conquisterà sul campo il diritto alla sovranità. La brevità delle contese fu data dal fatto che Belgrado, nonostante le dichiarazioni ufficiali, considerava già da tempo la Slovenia come una terra lontana, inclusa nelle orbite europee, e non fondamentale per i progetti politici e militari serbi. La Slovenia e i suoi vertici riuscirono a sfruttare i riflettori del mondo che in quelle settimane si accesero su di loro, e ottennero un grande appoggio internazionale. Pochi si aspettavano probabilmente che questo sarebbe stato solo il prologo di una guerra vera che, in forme diverse, sarebbe durata dieci anni e avrebbe causato centinaia e migliaia di morti, soprattutto tra la popolazione civile.⁶²

La campagna slovena durò dunque solo dieci giorni. La Slovenia, battipista ideologico della dissoluzione jugoslava alla morte di Tito, esce di scena al primo atto della tragedia. La “febbre dell’indipendenza” però si sparse in breve tempo in tutta l’area balcanica, e, come temeva Milosevic, fu raccolta presto da altri governi, primo fra tutti quello croato del neo-eletto Tudjman.

Questa volta però la Serbia non era disposta a subire una seconda fuga, anche perché gli interessi in gioco per Belgrado erano molto maggiori rispetto al caso sloveno. Primo fra tutti quello della composizione demografica del Paese croato, che era composta per l’ 11,6 per cento da serbi. La regione in cui essi si concentravano maggiormente è la Krajina, che infatti fu uno dei principali motivi di scontro. La differenza rispetto al passato è che mentre nella Jugoslavia di Tito i serbi di Croazia si potevano considerare parte integrante di una maggioranza, un frammento della nazione serba che predominava per quantità e assunzione di ruoli nella gestione del potere, ora invece, nella prospettiva dell’indipendenza croata, subiscono l’inattesa metamorfosi in minoranza, all’interno di una Repubblica che mentre si dissocia dal patto federale, riscrive la propria Costituzione definendosi “stato nazionale dei croati”.⁶³

Così, se la Serbia aveva in pratica concesso la fuga alla Slovenia, doveva in ogni modo trovare il pretesto per attaccare la Croazia e impedire una secessione che ormai era considerata un dato di fatto. La scusa per muovere contro Zagabria fu trovata nel problema delle nazionalità. Belgrado sosteneva che i comunisti, per limitare la potenza serba, nel definire i confini della Repubblica federale, avevano tracciato frontiere arbitrarie e ingiuste. Non avrebbero tenuto conto della distribuzione del loro popolo sul territorio, o

⁶² B. GRUDEN, citata in *La guerra dei dieci anni*, a cura di A. M. MAGNO, cit.

⁶³ M. VENTURA, citato in *La guerra dei dieci anni*, a cura di A. M. MAGNO, cit.

meglio, l'avrebbero diviso apposta per ridimensionare una Serbia altrimenti pericolosa per la stabilità della Jugoslavia.

I serbi della Krajina ora avrebbero dovuto vivere in una Croazia separata dal Paese e ostile ad essi, mentre il loro desiderio era quello di restare all'interno della Federazione. Il ragionamento in effetti non era fuori luogo, e trovò difatti non poche sponde a livello europeo, in particolare tra gli ambienti di sinistra che si sentivano legati al leader Milosevic per le sue origini socialiste. «Ho l'impressione che sia prevalsa l'illusione ottica per cui si è voluta vedere la soluzione dell'uomo forte, che in quel momento qualcuno riconosceva in Milosevic, una specie di possibile secondo Tito».⁶⁴ Si venne così a creare una forte mobilitazione della popolazione della Krajina, che era poi l'obiettivo primario di Belgrado. L'Armata Rossa in pochi giorni corse in aiuto del popolo serbo già in rivolta. Milosevic era riuscito nel suo intento: la guerra in Croazia era iniziata, l'Europa non sarebbe intervenuta.

In un primo momento Zagabria fu colta di sorpresa, data la convinzione tra i corridoi di palazzo che la guerra fosse un problema altrui. Anche in seguito alla notizia che l'Armata popolare aveva aggredito la Slovenia indipendente, e nonostante pressanti e ripetuti avvertimenti di Lubiana, Tudjman mantenne il proprio attendismo, sperando nell'intervento diplomatico europeo e nella possibilità di un accomodamento in extremis con la Serbia.

La guerra che imperversava in Croazia si avvicinava sempre più rapidamente alla Bosnia-Herzegovina, la quale anch'essa aveva mostrato segni di insofferenza e non era rimasta immune dalla “voglia di indipendenza” che circolava in quegli anni. Erano ogni giorno più evidenti le intenzioni di Belgrado e di Zagabria nei confronti di questa Repubblica: sebbene infatti i due governi si confrontassero ferocemente nella zona orientale della Croazia, di nascosto dai riflettori i due leader venivano a patti sul futuro della Bosnia. Entrambi volevano la totale dissoluzione dello Stato, disintegrando, nel nome della tesi secondo cui “non si può vivere insieme”, tutte le istituzioni pubbliche e politiche e quindi prendere il potere. «Quando ho parlato con i presidenti Tudjman e Milosevic - ricorda Carrington - era abbastanza chiaro che entrambi avevano una soluzione che li avrebbe reciprocamente soddisfatti, che consisteva di fatto in una spartizione a due. Si sarebbero divisi la Bosnia. Le aree serbe sarebbero andate con la Serbia, le aree croate con la Croazia. E nessuno dei due sembrava preoccuparsi troppo di quello che sarebbe successo ai musulmani».⁶⁵

⁶⁴ D. BRATINA, citato in *Balceni in fiamme, quale pace etnica?*, cit., p. 227.

⁶⁵ L. SILBER, A. LITTLE, *The death of Yugoslavia*, Penguin Books, London, 1995, p. 210.

In Bosnia-Herzegovina vivevano tutti e tre i popoli coinvolti nella guerra; i bosniaci musulmani, che formavano la maggioranza, desideravano l'indipendenza dalla federazione, e con loro anche i croati, decisi a seguire la strada dei loro connazionali in madrepatria. I serbi invece si opposero in maniera assoluta, rivendicando il diritto di vivere insieme agli altri serbi e riaffermando il proprio legame con la Federazione jugoslava.

La storia dice che un'accelerazione sul piano politico internazionale si ebbe quando la CE prese una decisione che molti oggi ritengono il principale detonatore della guerra: chiese alla Bosnia di indire un referendum per l'indipendenza. Questo venne boicottato dai serbi di Bosnia per polemica, dal momento che si opponevano ad una Bosnia staccata dalla Serbia, così che si recarono alle urne solo musulmani e croati: quando il 3 marzo vennero proclamati i risultati, il 93 per cento dei voti era a favore della separazione. Lo stesso giorno il governo della Repubblica di Bosnia-Herzegovina proclamava l'indipendenza, che venne riconosciuta da CE e Stati Uniti il 6 aprile.⁶⁶ La reazione di Croazia e Serbia fu immediata, la guerra si diffuse anche in quella nazione che sperava di restarne al di fuori.

La richiesta di indipendenza raggiunse anche la Macedonia, la Repubblica più a sud della Federazione, ma la sua storia e i suoi destini non verranno analizzati in questo lavoro, data la sua posizione periferica nel conflitto e nella consapevolezza che si renderebbe l'elaborato toppo complesso ed ampio. Dopo soli settant'anni di vita dunque lo Stato jugoslavo scomparve.

In chiave europea e americana gli eventi in corso nei Balcani erano definiti come un processo di disgregazione di uno Stato in unità minori. La Jugoslavia non esisteva più, e dal momento che era uno degli Stati fondatori dell'ONU, era una perdita grave e difficile da accettare. Non a caso Europa e ONU nei primi mesi concentrarono le loro iniziative soprattutto sul tentativo di salvare la struttura statale, di impedirne la dissoluzione completa. Da considerare c'era anche il fatto che agli occhi degli europei un tale processo appariva come anacronistico e inusuale, in un periodo come i primi anni Novanta, quando la politica continentale era sottoposta a spinte di maggior integrazione.⁶⁷

⁶⁶ J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, cit.

⁶⁷ M. VENTURA, citato in *La guerra dei dieci anni*, a cura di A. M. MAGNO, cit.

2.3. Attori interni: Milosevic, Tudjman e Izetbegovic.

I tre protagonisti, certo non in positivo, di questi dieci anni di storia balcanica sono senza dubbio i già menzionati Milosevic, serbo, Tudjman, croato, e Izetbegovic, bosniaco. (D'ora in poi con bosniaci intenderò la parte musulmana del conflitto, adeguandomi alla consuetudine per cui si è soliti parlare di bosniaco per definire l'abitante musulmano della Bosnia-Herzegovina e distinguerlo dal serbo e dal croato). Forti nazionalisti i primi due, profondamente legato alle sue origini musulmane il terzo, sono loro i fautori della guerra, coloro che non furono in grado di reggere la sfida del dopo Tito, e con la loro politica portarono alla distruzione della Federazione.

Slobodan Milosevic fece la sua comparsa sulla scena pubblica alla fine del 1987, quando con un abile golpe, si impossessò delle leve del potere del partito comunista serbo. Egli seppe leggere efficacemente le viscerali paure dinanzi al mondo moderno e le ambizioni egemoniche del suo popolo, e si mise alla testa di un'eterogenea coalizione, costituita da vecchi comunisti, da nazionalisti e dalla Chiesa ortodossa.⁶⁸

Nel giro di poco tempo Milosevic scoprì lo strumento che gli consentì di diventare l'uomo più potente e temuto di tutta la Jugoslavia, lo strumento con cui conquistare il potere e piegare ai propri interessi le crescenti richieste di riformare la politica jugoslava: il nazionalismo. Passato incredibilmente alla Storia come il grande pacificatore degli accordi di pace del 1995 - alcune interpretazioni lo vedono come colui che ha permesso di giungere a Dayton - il suo principale obiettivo era quello di diventare capo di una "Grande Serbia", facendo coincidere i confini federali con i confini nazionali, i confini jugoslavi con quelli serbi. Per raggiungere questo fine ogni mezzo era lecito, come dimostrarono le atrocità e le violazioni di ogni regola internazionale commesse dalle sue truppe.

Nel dicembre dell'89, eletto presidente della Serbia, cercò subito di minare le basi della Jugoslavia di Tito e di sbarazzarsi della Costituzione del '74; consolidò il proprio potere in Kosovo, dove costrinse gli albanesi alla clandestinità.

Davanti a tutte le violazioni dei più elementari diritti dell'uomo di cui si rese protagonista in questo primo periodo, l'Occidente, preoccupato di mantenere unita la Jugoslavia, probabilmente non lo degnò della giusta considerazione, incoraggiandolo con tale passività a continuare nella strada intrapresa.

Consapevole che le enormi tensioni interne al suo Paese avrebbero provocato una guerra civile se non fossero state incanalate verso l'esterno, egli rifiutò ogni tipo di

⁶⁸ J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, cit.

proposta di trasformare la Federazione in una confederazione di Stati indipendenti. E così si esprime nel gennaio del '91: «Se la Jugoslavia dovesse diventare una confederazione di Stati indipendenti, la Serbia si approprierà di territori delle repubbliche confinanti affinché tutti gli otto milioni di serbi possano vivere nello stesso Stato». ⁶⁹ Porterà la Serbia in una sporca guerra, in cui mostrerà un'assoluta inaffidabilità a livello politico e un'incapacità di scendere a patti, né col nemico né con la comunità internazionale. Terminate le ostilità in Bosnia grazie agli accordi di Dayton nel 1995, Milosevic è protagonista, questa volta solitario, delle vicende drammatiche che sconvolgono il Kosovo solo quattro anni dopo.

Le sue azioni criminali gli causeranno un'accusa per crimini contro l'umanità, nel maggio del '99, da parte del Tribunale internazionale dell'Aja. ⁷⁰ La sua era finisce il 5 ottobre del 2000, quando perde il potere, per poi venire arrestato nell'aprile del 2001. ⁷¹

Simile per temperamento e per obiettivi politici era Franjo Tudjman, capo della Croazia. Eletto nel '90, grazie al risveglio del sentimento nazionalista di quegli anni, anch'egli seppe interpretare nel modo migliore le tendenze del suo popolo. Sulle orme della Slovenia, Tudjman pone nel suo programma politico l'indipendenza come priorità, ottenendo così l'opposizione dei serbi presenti nel suo territorio, oltre a quella di Milosevic. La guerra che ne nascerà non impedirà loro tuttavia di discutere insieme il futuro della Bosnia, destinata, secondo i piani dei due leader, ad essere divisa tra serbi e croati. Noto a tutti è il suo continuo doppio gioco: mentre infatti da una parte egli, per mostrarsi democratico e disposto a collaborare con l'Occidente, segue le risoluzioni internazionali relative alla Bosnia, dall'altra fa di tutto per ridurre questa a una provincia della Croazia, come era durante la Seconda guerra mondiale.

Tudjman risponde alla Grande Serbia del suo rivale con una Grande Croazia, e questo alle spese del territorio bosniaco, in modo da superare anche il problema dell'aspetto geografico della Croazia, da sempre inaccettabile per Tudjman, il quale diceva che quel «cornetto era innaturale» e che la Bosnia doveva «riempire» la pancia della Croazia. ⁷² Intanto il 19 maggio 1991, in seguito al referendum proclamato in Croazia per l'indipendenza dall'esito scontato, tra bandiere e slogan nazionalisti Tudjman proclama :

⁶⁹ Ibidem, p. 33.

⁷⁰ Il 27 maggio 1999 viene resa nota l'incriminazione di Milosevic da parte del Tribunale Penale Internazionale, con sede all'Aja, come criminale di guerra, insieme a quattro suoi collaboratori. Viene emesso un mandato di cattura contro di lui in 185 Paesi membri delle Nazioni Unite, compresa la Jugoslavia. Milosevic rischia un'ulteriore incriminazione di genocidio da parte del Tribunale Penale Internazionale. L'organismo internazionale chiese anche alla Svizzera di congelare il patrimonio di Milosevic depositato nelle banche di quel paese. Vedi sito: www.novecento.org/milosevic.html.

⁷¹ A. M. MAGNO, *La guerra dei dieci anni*, cit., p. 35.

⁷² Z. DIZDAREVIC, citato in *La guerra dei dieci anni*, a cura di A. M. MAGNO, cit., p. 162.

«Sia fatta la volontà de popolo».⁷³ E' l'ultimo passo verso la guerra totale contro la Serbia. Tuttavia nel giugno dello stesso anno, quando sono ormai evidenti le intenzioni dei serbi e l'Armata popolare si sta spostando verso i territori croati, Tudjman si diceva ancora convinto che questa non avrebbe mosso un dito contro la sua nazione. Egli inoltre, fino all'ultimo momento, si pose su una linea di moderazione e di internazionalizzazione del conflitto, contando sull'appoggio della comunità internazionale. Ma l'Europa temporeggiava, l'America si disinteressava e l'Armata avanzava.

Leader carismatico dei musulmani bosniaci fu Izetbegovic, uno dei personaggi più controversi della recente storia balcanica. Per gli uni è «il padre della nazione» che ha «salvato il popolo bosniaco e gli ha permesso la creazione di un proprio Stato», per gli altri è «la maledizione del popolo bosniaco» e «l'uomo che ha fatto tornare i musulmani bosniaci al medioevo».⁷⁴ Nelle sue funzioni di presidente della Bosnia-Herzegovina, si è sempre presentato in pubblico come l'uomo il cui obiettivo era il mantenimento di uno Stato multietnico e territorialmente integro, mentre aderiva in privato a numerosi progetti politici il cui scopo era lo smembramento della Bosnia e la conseguente formazione di uno Stato a schiacciante maggioranza musulmana.

Molti pensano che senza Izetbegovic, senza “dedo” - il nonno -, che per i tre anni e mezzo dell'assedio di Sarajevo è rimasto con la sua gente, sotto il bombardamento continuo delle forze serbe, in una città senza acqua, senza elettricità e senza cibo, la Bosnia non sarebbe sopravvissuta alla guerra. Izetbegovic fu uno dei personaggi chiave della nuova storia bosniaca. «Se non ci fosse stato Alija Izetbegovic oggi non esisterebbe neppure la Bosnia-Herzegovina» ha dichiarato Sulejman Tihic, attuale presidente dell'SDA (partito dell'azione democratica) e membro della presidenza tripartita bosniaca.

Izetbegovic è l'ultimo dei tre firmatari degli accordi di pace di Dayton ad uscire di scena. Tudjman e Milosevic sono ormai un ricordo, mancato il primo, attualmente in carcere e sotto processo all'Aja il secondo. Con loro, Izetbegovic condivideva il nazionalismo. Diversamente da loro, l'ex presidente bosniaco non aderì mai al partito comunista jugoslavo e fu anzi incarcerato per tre volte durante il regime titoista per le sue prese di posizione in campo ideologico e in particolare per le sue attività religiose. Nel 1990 fondò il Partito dell'Azione Democratica (Stranka Demokratske Akcije, SDA), una delle tre formazioni politiche, insieme al Partito Democratico Serbo SDS e alla Unione Democratica Croata HDZ, che furono protagoniste dei successivi sanguinosi anni di guerra in Bosnia-Herzegovina. In quello stesso anno, alle prime elezioni pluripartitiche della

⁷³ ibidem, p. 105.

⁷⁴ Ibidem, p. 161.

Jugoslavia, Alija Izetbegovic viene nominato presidente della Repubblica di Bosnia, una delle sei Repubbliche della Federazione. Nel febbraio del 1992 indice il referendum per l'indipendenza da Belgrado. Dalla Jugoslavia di Slobodan Milosevic erano già uscite l'anno prima la Slovenia, la Macedonia e la Croazia. Poi la guerra. Izetbegovic mantenne la funzione di presidente lungo tutto il corso del conflitto fino a divenire, dopo la firma degli accordi di Dayton, il primo rappresentante della presidenza collegiale bosniaca del dopoguerra. Nell'ottobre del 2000, pochi giorni dopo la sollevazione dei cittadini di Belgrado contro Slobodan Milosevic, al termine di quelli che la campagna elettorale dell'SDA in Bosnia aveva chiamato "i dieci anni più difficili", Izetbegovic si ritira dalla vita politica.⁷⁵

2.4. Attori esterni: USA, UE, la Chiesa e l'opinione pubblica.

«Gli eventi degli anni Novanta sui territori di ex-Jugoslavia e Ruanda sono particolarmente vergognosi. La comunità internazionale aveva gli strumenti per impedire quanto accaduto. Ma ne è mancata la volontà», ha ribadito il Segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan durante una conferenza internazionale.⁷⁶

Evidente appare la differenza di questa crisi internazionale rispetto a quelle che si ripetevano negli anni della Guerra fredda, e di conseguenza le potenze europee l'affrontarono in maniera diversa, essendo in gioco interessi minori e non certo vitali.⁷⁷ Questo tema verrà poi ripreso nel secondo capitolo, là dove si parlerà di come reagì l'Unione alla tragedia slava.

La vicenda balcanica, come la maggior parte dei conflitti moderni, ha coinvolto non solo i diretti interessati, ma anche coloro che avrebbero preferito rimanerne al di fuori, non avendo particolari interessi in un contesto incerto e rischioso. La nuova Europa in via di costruzione, i potenti Stati Uniti e la Chiesa Cattolica furono tutti chiamati in causa, chi prima e chi dopo, chi da una parte chi dall'altra. L'imprevisto corso degli eventi ebbe un'eco enorme in tutto il mondo. Il verificarsi di azioni di guerra in Europa per la prima volta dopo il '45 impressionò l'opinione pubblica internazionale. La "febbre d'indipendenza" che portò al suicidio dello Stato suscitò vive simpatie, ma anche critiche, soprattutto negli ambienti di sinistra, che si sentivano orfani della Jugoslavia.

⁷⁵ Per altre informazioni sui tre leader vedi sito: www.osservatoriolbalcani.org/article/articleview/2535/1/42

⁷⁶ Citazione tratta dal sito: www.coranet.radicalparty.org/pressreview.

⁷⁷ F. ANDREATTA, *Istituzioni per la pace, teoria e pratica della sicurezza collettiva da Versailles alla ex Jugoslavia*, Il Mulino, Bologna, 2000.

Contrariamente alle pretese di coerenza che sarebbero rinchiusi nella fedeltà ai principi della democrazia e della autodeterminazione dei popoli, la politica occidentale nei confronti dei Balcani ha continuato a oscillare per tutti gli anni Novanta tra soluzioni diverse e non di rado opposte. La mancanza di una posizione unitaria da parte della cosiddetta “comunità internazionale” apparve evidente sin dagli esordi della disgregazione jugoslava. Divisi tra il diritto alla autodeterminazione dei popoli e la difesa del principio dell'intangibilità dei confini, a cui quasi tutti i principali Stati e tutte le principali istituzioni si appellarono all'inizio degli anni Novanta, i possibili mediatori esterni si distribuirono tra i sostenitori delle rivendicazioni croate e slovene, con in testa Germania, Austria e Santa Sede, e i sostenitori più o meno espliciti dell'integrità della federazione jugoslava.

Questa divisione esterna rendeva sicuramente più complessa un'operazione di successo nei Balcani, anche perché ognuno dei vari contendenti si convinceva di poter ottenere un appoggio europeo, e rivendicava il sostegno di questo o quell'attore internazionale. Così da una parte Croazia e Slovenia passarono dalle parole ai fatti proclamando l'indipendenza, forti dell'appoggio tedesco e della Chiesa, e ad essi rispondevano i serbi che, tutelati e motivati dal sostegno di altre potenze, degli USA e dell'ONU, si sentivano legittimati ad usare la forza per ripristinare la legalità. Anche le istituzioni di sicurezza non mostrarono autorità e personalità, bloccate sia dalla tentazione all'equidistanza, sia dall'estraneità dell'universo jugoslavo dai propri modelli concettuali e di sicurezza.⁷⁸

Croazia e Slovenia chiedevano l'indipendenza, subito l'Europa presentò le sue molteplici facce: solo la Germania, l'Austria e il Vaticano infatti premettero per riconoscerla, mentre Gran Bretagna, Francia e Italia si schierarono con Belgrado, a favore del mantenimento della Jugoslavia. Concordi però tutti nel tenere lontani da questa regione gli Stati Uniti, con il pretesto che la guerra era un problema interno all'Europa. Sono proprio gli Stati Uniti infatti a non rispondere all'appello per la prima parte della guerra. I motivi erano molteplici. A Washington era ancora viva la tradizione, risalente a Wilson, secondo la quale era meglio tenersi alla larga dall'aggressività e ambiguità balcanica. Dopo il recente impegno a favore del Kuwait, prevaleva l'idea che fosse opportuno seguire una politica di disimpegno in quelle aree geografiche in cui i vitali interessi americani non fossero direttamente minacciati.

Era poi diffusa l'opinione, come si è detto, secondo cui era opportuno che fosse l'Europa ad impegnarsi nella vicenda balcanica, anche se secondo molti questa non avrebbe

⁷⁸ Ibidem.

superato il test e avrebbe provato sulla propria pelle quanto dipendesse ancora dagli Stati Uniti.⁷⁹

Pirjevec ci ricorda come tra le due sponde dell'Atlantico fosse in corso un dibattito per ridefinire le relazioni tra L'UEO, braccio armato dell'Europa, e la NATO; dibattito che si potrebbe leggere come un anticipo di quello che è il confronto attuale tra i due Continenti. Come al di qua non erano pochi coloro che desideravano una UEO forte, che portasse l'Unione a staccarsi dall'alleato e liberarsi della sua dipendenza, così al di là dall'Oceano ci si dava da fare per convincere i paesi alleati che la presenza della NATO sul loro territorio sarebbe stata ancora fondamentale anche in seguito alla caduta dell'Impero Sovietico. E che l'UEO non avrebbe dovuto essere niente di più che una colonna dell'Alleanza Atlantica. Chi aveva ragione? la Storia rispose l'America: la crisi balcanica capitò con perfetto tempismo, per mostrare a tutti come la politica e le sorti internazionali del vecchio Continente fossero ancora strettamente connesse coi voleri di Washington. Ma prima che le potenze europee lo capissero o lo ammettessero passarono parecchi mesi, in cui questi tentarono di apparire forti, indipendenti e capaci di far dimenticare il poco peso assunto nella recente crisi del Golfo.⁸⁰

Oltre ai protagonisti politici, come Stati, Presidenti e Istituzioni, vi furono anche altre componenti delle società che diedero una loro impronta al conflitto, come l'opinione pubblica e la Chiesa. Se è facile e naturale immaginare il ruolo di influenza sui vertici politici-militari e la capacità di condizionare gli eventi della prima, come accade in ogni conflitto moderno, merita invece qualche riga la posizione assunta dalla Santa Sede a riguardo.

Pensando al ruolo occupato dalla religione nella guerra balcanica, al punto da essere stata definita erroneamente da molti come “guerra di religione”, evidente risulta l'importanza della posizione assunta da Papa Giovanni Paolo in questi anni. Uno dei primi a prendere posizione a favore delle repubbliche secessioniste nel '91, il Vaticano faticò a nascondere il suo appoggio alla Croazia e alla Slovenia, in quanto paesi profondamente cattolici all'interno di un conflitto in cui la fede religiosa era sicuramente un forte elemento di identità.⁸¹ Il 13 gennaio del '92 la Chiesa fu la prima, insieme a Germania e Austria, a riconoscere l'indipendenza delle due Repubbliche, nella persuasione che la politica di tacito appoggio all'aggressore serbo fosse decisamente immorale e che occorresse dare un

⁷⁹ M. ANTONISICH, A. COLOMBO, A. FERRARI, *Geopolitica della crisi; Balcani, Caucaso e Asia centrale nel nuovo scenario internazionale*, Egea, S. Donato Milanese, 2001.

⁸⁰ J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, cit.

⁸¹ G. RIVA, citato in *La guerra dei dieci anni*, a cura di A. M. MAGNO, cit.

segnale in tal senso alla comunità internazionale. Altro gesto importante e carico di significati, che ognuno cercava di interpretare a proprio vantaggio, fu il viaggio organizzato dalla Santa Sede a Zagabria nel '94, sebbene, oltre alla cattolicissima capitale croata, esso prevedesse come tappa anche la musulmana e assediata Sarajevo. Ma questa fu annullata all'ultimo momento per motivi di sicurezza, deludendo le speranze di molti.

2.5. Tra piani di pace e Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza ONU.

Mai prima d'ora, in oltre trent'anni di vita pubblica, avevo dovuto operare in un tale clima di disonore, di propaganda, di finzione. Ho dovuto accorgermi che non c'erano innocenti tra i leader politici e militari delle tre parti in gioco.⁸²

Lord David Owen⁸³

Analizzare nei dettagli quella che fu la guerra di Bosnia dal 1991 al 1995 risulterebbe impresa assai ardua e forse anche non così utile; si rischierebbe di perdersi nelle logiche perverse dei massacri, delle rivincite, dei piani strategici di un conflitto che non risparmiò nessuno e di dilungarsi in racconti e descrizioni non difficili da immaginare una volta che si parla di “guerra”. Proverò quindi a limitare la mia analisi a quelle che furono le fasi principali, iniziando dalle difficoltà che incontrò nella sua azione quella complessa macchina politica, diplomatica e militare che risponde al nome di comunità internazionale.

L'ostinazione a trovare una pacifica soluzione del conflitto attraverso il dialogo accompagnò a lungo i progetti della Comunità Europea, impedendole di ottenere gli obiettivi sperati. Un primo esempio dell'impotenza di cui soffrì l'Europa nella vicenda balcanica lo si ebbe già tra il giugno e il dicembre del '91, in cui il ruolo di mediazione andò incontro ad una serie impressionante di fallimenti, come i 14 cessate il fuoco proclamati e regolarmente violati dai contendenti.⁸⁴

Intanto, mentre si discuteva sul riconoscimento o meno delle due Repubbliche proclamatesi indipendenti, nel dicembre del '91 la CE, valutando la Jugoslavia in via di

⁸² F. ANDREATTA, *Istituzioni per la pace, teoria e pratica della sicurezza collettiva da Versailles alla ex Jugoslavia*, cit., p. 239.

⁸³ Mediatore della Comunità Europea, presidente della Conferenza di pace internazionale dopo Lord Carrington.

⁸⁴ A. M. MAGNO, *La guerra dei dieci anni*, cit.

dissoluzione, annunciava che tutte le Repubbliche «che lo desiderano»⁸⁵ erano invitate a presentare entro una settimana la richiesta di riconoscimento internazionale. La Germania e il Vaticano dichiararono nel gennaio del '92 di riconoscere Croazia e Slovenia indipendenti; gli Stati Uniti, contrari in un primo momento a tale riconoscimento, seguirono l'Europa nell'aprile dello stesso anno.

Il 21 febbraio del '92, nel quadro del cosiddetto piano Vance, il Consiglio di Sicurezza approvava l'impiego di una forza di pace ONU di diecimila uomini nella Risoluzione n. 743. Prende così forma la UNPROFOR (United Nations Protection Force)⁸⁶, il contingente di caschi blu che aveva come compito quello di «creare le condizioni di pace e di sicurezza per raggiungere una soluzione generale della crisi jugoslava».⁸⁷ Fu questa una delle prime decisioni prese dall'ONU nell'ambito dei Balcani, in soccorso alle difficoltà incontrate dalla Comunità Europea nell'arco dell'anno precedente.

Fu subito chiara l'ambiguità del mandato che ricevettero le truppe e quindi le difficoltà che avrebbero incontrato sul territorio. Queste, data la loro impossibilità di usare la forza se non per autodifesa, non poterono mai evitare scontri tra le parti e interpersi tra loro. La dimostrazione della difficoltà degli apparati politici nel definire i poteri e gli ambiti di azione da attribuire a questa *Force* emerge chiaramente nel continuo tentativo di dare indicazioni precise alle truppe attraverso ripetute Risoluzioni dell'ONU. Col passare dei mesi i poteri che queste attribuivano all'UNPROFOR erano sempre più ampi, vista l'impotenza mostrata nei primi anni di fronte al nemico.

Con la Risoluzione n. 743 del 21 febbraio '92, l'ONU decise infatti che le sue truppe sarebbero state per la prima volta impegnate in missioni di pace nel continente europeo. Il problema fu che il mandato che queste ricevettero era assolutamente inadeguato alla situazione sul campo. Ad esse veniva chiesto di “mantenere la pace”, quando purtroppo non c'era alcuna pace da mantenere, ma solo una guerra da combattere. Tutto ciò rese la vita alle truppe ONU difficilissima, insultate e disprezzate dai musulmani in quanto incapaci di difenderli, attaccate e umiliate dai serbi fino addirittura a diventarne ostaggi.

Risoluzione n. 724 del 15 dicembre '91 per un cessate il fuoco, la 752 del 15 maggio '92 per il ritiro dell'Armata popolare dalla Croazia, la 758 dell'8 giugno '92 per creare le condizioni di sicurezza necessarie per la consegna degli aiuti umanitari e una zona

⁸⁵ Z. DIZDAREVIC, citato in *La guerra dei dieci anni*, p. 145, cit.

⁸⁶ Sebbene il mandato dell'ONU prevedesse che «in caso di serie tensioni tra gruppi etnici» le truppe di pace si interponessero tra loro per prevenire le ostilità, ciò non accadde, essendo ai caschi blu proibito l'uso della forza, se non per autodifesa.

⁸⁷ J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, p. 129, cit.

di sicurezza intorno all'aeroporto di Sarajevo, la 761 del giugno '92 che aumentava il numero di caschi blu a Sarajevo, la 771 del 13 agosto '92 per imporre il rispetto delle leggi umanitarie internazionali, la 820 dell'aprile '93 che impone sanzioni economiche alla Serbia; sessanta furono all'incirca le Risoluzioni per la Bosnia approvate dal Consiglio di Sicurezza; ultimatum, sanzioni, minacce, azioni militari rimasero quasi sempre solo sulla carta, e di conseguenza mai rispettate.

Tra tutte le Risoluzioni andate a vuoto, meritano invece qualche riga quelle che ottennero risultati concreti e che sono, forse anche per questo, le più note: oltre alla già citata 743 che creò l'UNPROFOR, degne di nota furono la 781 del 9 ottobre '92, che istituì una *no-fly zone*, proibendo «tutti i voli militari nello spazio bosniaco all'infuori di quelli delle missioni ONU»; la 808 del 22 febbraio '93, con la quale il Consiglio di Sicurezza manifestò la volontà di costituire un Tribunale internazionale per «perseguire persone responsabili di varie violazioni dei diritti dell'uomo nel territorio dell'ex Jugoslavia a partire dal 1991». Si affiancava così al già esistente tribunale dell'Aja una corte penale che avrebbe dovuto giudicare i singoli colpevoli di crimini di guerra in Croazia e in Bosnia-Herzegovina. La Risoluzione 819 dell'aprile del '93, con la quale si dichiarava Srebrenica area protetta, «libera da ogni attacco armato o da qualsiasi altra azione nemica», seguita dalla 824, che aggiungeva a Srebrenica altre cinque “zone di sicurezza” in territorio bosniaco, tra cui Sarajevo.

A compromettere ogni possibilità di successo vi era il fatto che in Bosnia era troppo ampio il divario tra fini e mezzi. Così si esprimeva Clausewitz: «poiché la guerra non è un atto di passione cieca, ma è dominata dall'obiettivo politico, è il valore di quell' obiettivo che determina la misura dei sacrifici attraverso i quali esso deve essere conseguito»⁸⁸. In base all'obiettivo, al fine, si devono stabilire i mezzi. Il problema in Bosnia era sia che non era chiaro assolutamente quale fosse l'obiettivo, in quanto ogni nazione in Europa ne aveva uno diverso, sia che per gli obiettivi stabiliti non si fornivano i mezzi adeguati per raggiungerli.

Oltre al fallimento delle innumerevoli Risoluzioni ONU, si assistette anche all'incapacità di mettere in pratica diversi piani di pace progettati *ad hoc* per i Balcani. Uno di questi, forse il più ambizioso e quindi anche il più difficile da implementare, fu quello di Vance e di Owen. Alla conferenza di Ginevra del gennaio '93 i due diplomatici presentarono il loro piano di pace: la Bosnia-Herzegovina avrebbe dovuto essere costituita da dieci province, il governo centrale avrebbe dovuto avere nove membri, tre per ogni

⁸⁸ C. CLAUSEWITZ, *Wom Kriege*, Dummelerbuch, Bonn, 1832; citato in: F. ANDREATTA, *Istituzioni per la pace, teoria e pratica della sicurezza collettiva da Versailles alla ex Jugoslavia*, p. 237, cit.

gruppo, e la composizione dei governi provinciali avrebbe dovuto rispecchiare la struttura della popolazione. In esso si parlava anche di un cessate il fuoco incondizionato da attuare sotto l'egida dell'ONU, accompagnato dalla smilitarizzazione del Paese.

Questo piano voleva annullare i risultati delle persecuzioni già compiute, ma in realtà, con la sua implicita definizione "etnica" delle province, otteneva l'effetto opposto, invitando a completare le omogeneizzazioni della popolazione già in corso. La presentazione del piano fu percepita dai leader nazionalisti come una sollecitazione ad affrettarsi a conquistare quello che non era ancora conquistato. Questa soluzione di compromesso fu dunque respinta perché si diceva che avrebbe premiato l'aggressore e avrebbe come "giustificato" la politica nazionalista dei vari attori politici.⁸⁹

I piani Christopher e Owen-Stoltenberg furono altri due progetti di pace che non andarono in porto, rendendo sempre più chiaro il girare a vuoto della macchina internazionale.

2.6. Da Vukovar a Srebrenica, degenerazione di un conflitto.

Dichiarazione di indipendenza di Slovenia e Croazia, reazione di Belgrado; riconoscimento della comunità internazionale delle due Repubbliche secessioniste; referendum in Bosnia-Herzegovina, successiva proclamazione di indipendenza riconosciuta a livello internazionale; attacchi dell'Armata a Slovenia e Croazia; accordi segreti tra Tudjman e Milosevic per la separazione della Bosnia; assedio di Vukovar, genocidio di Srebrenica. Il conflitto, nel giro di nemmeno un anno, assume dimensioni internazionali e imprevedute. Un conflitto mai dichiarato, mai ufficialmente cominciato, in un quadro mutevole che non ha ancora raggiunto un punto di stabilità ed equilibrio.

L'allargamento della guerra colse molti impreparati, e non solo tra le nazioni europee: gli stessi Tudjman e Izetbegovic si convinsero fino all'ultimo che la situazione sarebbe stata risolta a livello diplomatico, così che Croazia e Bosnia-Herzegovina si trovarono impreparate al precipitare degli eventi. Questa tattica della prudenza tuttavia venne abbandonata di fronte all'attendismo della comunità internazionale e ai primi assedi dell'Armata popolare. Era in pericolo la sopravvivenza dei due Paesi. Era la guerra. La prima città a farne le spese fu la croata Vukovar, assediata dalle milizie serbe. Essa

⁸⁹ Z. DIZDAREVIC, *La guerra dei dieci anni*, cit.

purtroppo fu seguita da molte altre, in un gioco al massacro in cui nessuno si tirò indietro.⁹⁰

Alle richieste di una parte, rispondevano quelle dell'altra; ogni decisione o azione di uno dei contendenti era minacciata e rifiutata dagli altri. Il 9 e il 10 dicembre 1991, di fronte alle evidenti intenzioni della Bosnia di seguire la strada di Slovenia e Croazia, venne organizzato il cosiddetto "plebiscito" con cui i serbi erano chiamati a scegliere tra l'indipendenza della Bosnia o lo status quo. Quest'ultimo si impose nettamente, così che da quel momento i serbi non si sentirono più parte del loro Paese, e il loro gruppo parlamentare cessò di operare all'interno del sistema legale della Bosnia-Herzegovina per seguire soltanto le direttive di Karadzic e di Belgrado. La nuova dirigenza dell'autoproclamata Repubblica serba, con capitale Pale, dichiarò che né la presidenza collegiale della Bosnia né il suo ministro degli esteri rappresentavano più gli interessi dei serbi di Bosnia nelle conferenze internazionali.

Di fronte a questo atto unilaterale il parlamento bosniaco, privo ormai della parte serba, decise di organizzare il referendum richiesto dalla Comunità Europea quale condizione per il riconoscimento. Fu così che il voto dei soli croati e musulmani fu favorevole all'indipendenza, che venne proclamata il 3 marzo del '92. Essa venne accolta e riconosciuta dalla Comunità Europea il 6 aprile. Ci si accorse subito tuttavia che Sarajevo, la capitale del nuovo Stato, non possedeva nessuno dei requisiti fondamentali di sovranità, richiesti dal diritto internazionale. Così che il governo affidò tutte le sue speranze di difesa alla comunità internazionale. Questa però, sebbene pronta a riconoscere il nuovo Stato, lo considerava privo di importanza economica e strategica, e non gli fornì l'assistenza sperata, necessaria per bloccare la violenza.

La degenerazione del conflitto jugoslavo si percepisce anche in quello che fu il più lungo assedio di una città di tutti i tempi, l'assedio di Sarajevo, che trova confronti solo con l'epica: i dieci anni di Troia. Esso ebbe inizio il 5 aprile del '92, innescato da una manifestazione per la pace, e durò fino ai primi mesi del '95. Le truppe serbe, guidate da Karadzic, tennero in ostaggio la città abitata da civili musulmani per tre anni. Questa, circondata da montagne su tre lati, fu stretta dall'Armata popolare in una morsa d'acciaio, bombardata col pretesto che occorresse difendere dalla maggioranza musulmana i pochi serbi che vi abitavano. Sarajevo, crocevia di popoli e religioni per secoli, viveva gli anni più tragici della sua storia. Crollate le strutture amministrative, cadde in mano a teppisti e

⁹⁰ J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, cit.

banditi. La cittadinanza provò a reagire con un notevole slancio di solidarietà, ma nulla poté contro l'emergenza a cui si trovò di fronte.⁹¹

Il simbolo di questo assedio fu il ponte di Vrbanja, sul fiume Miljacka, alle spalle del parlamento. Qui infatti cadde la prima vittima dell'assedio, una studentessa di Dubrovnik, e questo ponte rappresentava il confine tra la parte della città controllata dall'esercito bosniaco e il quartiere di Grbavica, occupato dai serbi.

A questa situazione incontrollabile si dovette arrendere anche il Papa, che nel 1992 dovette rinunciare alla sua visita nella capitale bosniaca, limitandosi alla sola Zagabria.

Se un massacro, quello di Vukovar, apre il sipario sul conflitto balcanico, e l'assedio di Sarajevo si protrae per tutti gli anni della guerra, sicuramente più noto e della stessa crudeltà è l'episodio che la chiude: il genocidio di Srebrenica.

La gente continuava a morire, i politici continuavano a trattare, la guerra stava per finire; ma il destino della piccola città non era stato ancora vissuto. Era, Srebrenica, una delle sei zone protette proclamate dalla Risoluzione n. 824 dell'ONU⁹². Tale Risoluzione prevedeva che la città sarebbe stata protetta dagli attacchi dei serbi; in cambio i suoi trentasette mila abitanti, in prevalenza bosniaci, sarebbero stati smilitarizzati. Tale protezione tuttavia non arrivò mai. Mladic fece quello che volle, e anche quando gli aggressori si trovavano a poca distanza dal centro l'ONU dichiarò che «la città non era in pericolo»⁹³.

L'11 luglio del 1995 Srebrenica cadde. Quando i serbi entrarono in città non trovarono i 320 caschi blu olandesi che dovevano difenderla, ma solo la popolazione in preda al panico. Molti cercarono un disperato rifugio nell'unico posto considerato sicuro in città, la base dei militari ONU a Potocari, una frazione a nord del centro abitato. Il rifugio fu loro negato. Quello che successe in seguito, a partire dall'11 luglio per una settimana, forse è noto ai più. Il massacro più grande dalla Seconda guerra mondiale, per il quale il mondo tornò a parlare di "genocidio", quando si pensava che non sarebbe stato mai più necessario usare tale termine. Pochi mesi fa, l'11 luglio 2005, il Paese, ma con esso tutta la comunità internazionale, ha commemorato il decennale di una tragedia che ha coinvolto tutti, mostrando come le ferite di questa guerra non siano ancora del tutto rimarginate e

⁹¹ G. PREVELAKIS, *I Balcani*, Il Mulino, Bologna, 1997, trad.it.: *The Balkans*, Nathan, Paris, 1994, e anche J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, cit.

⁹² Il 6 maggio del '93 il Consiglio di Sicurezza decide di proclamare sei "aree protette": Srebrenica, Sarajevo, e le enclavi di Tuzla, Zapa, Gorazde e Bihac. A tal fine fu chiesta un'immediata cessazione degli attacchi contro di esse, affinché i caschi blu e i funzionari preposti all'aiuto umanitario potessero accedervi, e il ritiro delle unità serbe «a una distanza dalla quale non avrebbero potuto costituire una minaccia».

⁹³ G. RIVA, *La guerra dei dieci anni*, p. 238, cit.

come sia difficile per tutti ammettere le proprie colpe e assumersi le proprie responsabilità di quanto accaduto dieci anni fa.

2.7. Dalla *Deliberate Force* agli accordi di Dayton.

Srebrenica: torture, stupri, all'incirca ottomila persone uccise e gettate in fosse comuni, molte delle quali ancora da aprire. E' di fronte a tale violenza che il mondo dice «basta». La misura è colma, l'Occidente lascia intendere ai serbi che si è trovata finalmente una unità di vedute nella comunità internazionale. L'indignazione fu tale da indurre Clinton in persona a intervenire presso gli alleati della NATO per spronarli all'azione. Per quanto molti in America fossero ancora dubbiosi sull'opportunità di combinare i negoziati di pace con gli attacchi aerei, prevalse la tesi di coloro, Albright e Holbrooke⁹⁴ in testa, secondo cui gli Stati Uniti si trovarono di fronte alla prova più importante dalla fine della Guerra fredda, per la loro leadership non solo in Bosnia, ma anche in tutta Europa.⁹⁵ Il conflitto stava assumendo sembianze impreviste, troppo rilevanti per non essere affrontato: non poteva più essere considerato una “questione europea”, l’America non poteva nascondersi più dietro la teoria wilsoniana alla quale si era appellata in quei quattro anni. La guerra da “regionale” e “locale” stava diventando “europea”, coinvolgeva equilibri e interessi non più solo balcanici.

L'operazione *Deliberate Force*, che ebbe inizio all'alba del 30 agosto 1995, fu attuata formalmente con il richiamo alla risoluzione 836, approvata ai primi di giugno del '93; in essa il Consiglio di Sicurezza proclamava di essere intenzionato ad estendere il mandato dell'UNPROFOR per «assicurare il pieno rispetto delle zone di sicurezza». A questo scopo dava alle sue truppe il permesso di servirsi «agendo per autodifesa, di tutti i mezzi necessari, incluso l'uso della forza»⁹⁶, qualora le aree protette fossero state bombardate, attaccate militarmente o deliberatamente isolate tanto da rendervi difficile l'accesso ai caschi blu e ai convogli umanitari. Le Nazioni Unite con questa loro decisione avevano apportato due modifiche sul campo: le proprie truppe avrebbero potuto usare la forza e la NATO vedeva allargare le sue possibilità di manovra: se richiesto dall'UNPROFOR, questa avrebbe potuto intervenire con raid aerei.

⁹⁴ Richard Holbrooke: nel 1994 Bill Clinton lo nominò assistente segretario di stato per l'Europa e il Canada. In questa posizione fu il capo negoziatore degli accordi di Dayton nel novembre del 1995.

⁹⁵ J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, cit.

⁹⁶ Ibidem, pp. 291-292.

A tre riprese sessanta bombardieri della NATO entrarono in azione, seguiti poi anche da pezzi d'artiglieria pesante. I serbi risposero al fuoco, ma nulla poterono contro le forze NATO e l'intensità dell'attacco; la tattica usata prevedeva un'alternanza tra pressioni diplomatiche e militari, che ebbe alla fine i risultati sperati, portando alla cosiddetta "pax americana".

E' in seguito a questo attacco infatti che i protagonisti di quattro anni di guerra si guardarono negli occhi e firmarono il 5 ottobre l'intesa per un cessate il fuoco; si diede così inizio, il primo novembre, ai colloqui di pace, cui presero parte le delegazioni delle tre parti in causa. La "strada per Dayton" era stata percorsa.

Poco più di quattro settimane di attacchi mirati e convinti, accompagnati da una decisa azione politico-diplomatica, erano bastati per uscire dallo stagno balcanico.

A Dayton, tra mille difficoltà e un'atmosfera non certo distesa e amichevole, si riuscì a trovare un accordo tra le parti, firmato solennemente a Parigi il 14 dicembre del 1995. Vedremo in seguito la logica chirurgica di questo grande compromesso che furono gli accordi e cosa essi prevedevano per il Paese. La guerra intanto era finita.

Capitolo 2: RECORD NEGATIVO DELL'UE NEI BALCANI

PRIMA DI DAYTON

1. '89, cade il Muro, nasce l'Europa.

1.1. Nasce l'idea "Europa".

Mi preme iniziare questo secondo capitolo con un breve *excursus* su quello che è il concetto di "Europa", come si sia formato, grazie a chi e quando ha preso corpo quella forma astratta da cui si è sviluppato il progetto concreto. Quell'enorme insieme di cultura, regole, stati, persone, religioni, istituzioni a cui oggi ci riferiamo quando pensiamo a "Europa" e di cui parliamo come se fosse una presenza naturale che circonda la vita sociale della popolazione contemporanea, in realtà è il risultato di un processo, la fine di un percorso che ha avuto la sua origine da un'idea: quella di creare un'unione, di rendere il Continente fisicamente e geograficamente inteso qualcosa di unito anche a livello umano, politico.

E così l'identità europea - oggi ormai consolidata e testimone concreto della lunga strada percorsa - non può che essere complessa, definita ma da definire, conclusa ma da completare, risultato di secoli di Storia d'Europa.⁹⁷ L'idea che molti promuovono di un Europa unita e stabile dovrà sempre fare i conti con le differenze nazionali, i confronti dinamici delle diverse culture presenti al suo interno.

Il primo concetto che andava in tale direzione, la prima "idea" di trovare punti in comune su cui costruire qualcosa ancora da definire prende corpo nel periodo illuminista. Così Montesquieu nutriva l'immagine dell'Europa come di un *corps politique*.⁹⁸ E sulla stessa falsariga era il pensiero di Voltaire, per il quale l'Europa appariva come una specie di grande Repubblica divisa in vari Stati, gli uni monarchici, gli altri misti, gli uni aristocratici, gli altri popolari, ma tutti collegati gli uni con gli altri, tutti con ugual

⁹⁷ Per un approfondimento vedi F. MASSOULIE'-G. GANTELET-D. GENTON, *La costruzione dell'Europa*, Giunti, Firenze, 1997, pp. 11-15, trad.it.: *Faire l'Europe*, Casterman, Paris, 1996.

⁹⁸ MONTESQUIEU, *Riflessioni e pensieri inediti*, Einaudi, Torino, 1943, pp. 100-101. trad. it.: *Réflexions et pensées inédites*, Paris.

fondamento religioso, tutti con gli stessi principi di diritto pubblico e di politica, sconosciuti nella altre parti del mondo.⁹⁹

Con l'avvento del XVIII secolo tuttavia si faceva largo prepotentemente tra le masse il concetto di nazione, che fu infatti il motore di tutti i moti e le rivoluzioni dell'Ottocento: l'idea di un'Europa unita veniva inevitabilmente messa d parte. Ma, nonostante questo cambiamento di prospettiva, c'era sempre chi non dimenticava le antiche ambizioni e decise di assumersi la responsabilità di ereditare i pensieri del Settecento: così un altro pioniere del "progetto Europa" fu Saint-Simon, col suo saggio del 1814 che fece parecchio clamore. E su questo entusiasmo l'italiano Giuseppe Mazzini, nel 1834, fondò il movimento della "Giovane Europa".¹⁰⁰

Senza dilungarsi troppo, anche perché i contributi sarebbero molteplici, rimane da dire che, in realtà, fino alla Prima guerra mondiale si parlava di un'Europa unita in termini utopici, senza assumere iniziative progettuali concrete legate alla sfera economica o politica. In effetti solo nel primo dopoguerra si tentarono i primi concreti progetti di Europa e solo dopo il secondo conflitto continentale l'unità europea diverrà un obiettivo prioritario per gli Stati.

Prima e seconda guerra mondiale: gli ottimisti circa un possibile rilancio dell'Europa sulla scena mondiale non possono certo ritenersi soddisfatti. L'Europa, ancora prima di nascere, di raggiungere gli obiettivi che si era preposta nei secoli passati, già rischiava il collasso. Due guerre nel centro del Continente non fanno certo ben sperare chi sogna la pace, la condivisione, l'integrazione. La grande crisi economica del 1929, scoppiata negli Stati Uniti ma con conseguenze disastrose anche al di qua dell'Oceano, tagliò le gambe ai progetti di integrazione europea che stavano lentamente prendendo corpo nella ricostruzione del dopo guerra. La crisi, anziché unire, divise, portando i vari Stati a cercare di curare i propri interessi nazionalisti.

L'avvento del nazismo sconvolse l'Europa; ma paradossalmente, ferita nei suoi progetti e nella sua coscienza, essa ritrovò un'unità proprio nei campi di concentramento nazisti. Affinità di ideali e comune aspirazione ad un ordine di democrazia e pace prendevano corpo nelle menti dei cittadini, e tutto questo, pur non dando luogo a nessun movimento organizzato, rivitalizzò l'idea di un'Europa unita.

Ed è proprio in questi anni che seguono la fine del conflitto che prende forma quel Corpo di regole, equilibri, istituzioni, rapporti che porta oggi il nome di Unione Europea.

⁹⁹ Tratto da: *L'enciclopedia*, alla voce "Voltaire", Vol. 20, La biblioteca della Repubblica, p. 644.

¹⁰⁰ Per approfondimenti sul tema Europa vedi E. PETROVIC, F. RUSSO, *L'atra Europa: l'Europa centrale e i Balcani verso l'Unione Europea*, Ed. Scientifiche italiane, Napoli, 1998.

Non è nel nostro interesse analizzare i cinquant'anni che hanno permesso di passare dalla CECA del 1951, composta da soli sei Stati, alla UE del 2005, avente al suo interno ben venticinque membri e alle prese con una sua propria Carta costituzionale. Le fasi che hanno portato a tale allargamento e ad una sempre maggior complessità della macchina istituzionale europea, seppur interessanti, escono dal nostro campo di indagine. Centrale invece nella nostra analisi appare l'Europa del dopo '89, l'Europa che esce dalla Guerra fredda e si apre agli anni Novanta con grandi prospettive e speranze. L'Europa che assiste alla caduta del Muro e da qui riparte con la convinzione che qualcosa sia cambiato, nel mondo tutto ma anche all'interno della sua stessa anima; nessuno si accorse che qualcosa stava cambiando, e pericolosamente, anche nei vicini Balcani.

1.2. L'Europa nel mondo degli anni Novanta.

Quando si parla di Europa in queste pagine occorre intendersi sul significato che le si attribuisce. Ben diversa, rispetto a quella attuale, era infatti l'Unione Europea agli inizi degli anni Novanta: ancora Comunità, nome con il quale aveva preso forma negli anni Cinquanta, e non ancora Unione¹⁰¹, essa era costituita da soli dodici Stati membri. Se si considera che sei erano i paesi che le avevano dato vita, appare evidente che il loro numero fosse raddoppiato, con l'ingresso di Inghilterra, Irlanda e Danimarca negli anni Settanta, quello della Grecia nell'81 e dei paesi iberici dopo la conquista della democrazia. Diversi erano stati, nell'arco dei primi quarant'anni, anche i Summit e i vertici tra i vari capi di governo, le proposte, i progetti e le discussioni sui vari possibili scenari futuri di un grande disegno politico-istituzionale che accomunava tutti. Se denso e felice era stato il passato, se diverse erano le modifiche e i miglioramenti che erano stati apportati fino ad ora alla "creatura" Europa, ancora più intenso ed impegnativo si riservava il futuro. L'Europa aveva davanti a sé gli anni che le avrebbero dato una fisionomia più solida e precisa, gli anni dell'allargamento definitivo, della moneta unica, gli anni dei molteplici Trattati.

Interessante è quella che Timothy Garton Ash, nel suo libro Storia del Presente, definisce essere la traccia descritta dall'Europa nel XX secolo: «un percorso a forma di V». Secondo l'autore la linea partiva dalle prime due guerre nei Balcani, scendeva con

¹⁰¹ L'Unione europea viene istituita col trattato di Maastricht il 7 febbraio del 1992, che l'aveva dichiarata « fondata sulle Comunità europee, integrate dalle politiche e forme di cooperazione instaurate dal presente trattato » (art. A, terzo comma del trattato, divenuto art. 1 col Trattato di Amsterdam del 1997). Per approfondimenti vedi sito: www.europa.ue.it

quella che Churchill definiva “la seconda guerra dei trent'anni”, vale a dire il periodo che racchiude la Prima guerra mondiale e la Seconda, per toccare il fondo con Auschwitz e i gulag. Dopodiché, con la ricostruzione dell'Europa, la traccia iniziava a salire gradualmente fino alla liberazione dell'Europa orientale del 1989. *La guerra è finita solo oggi* recitava un manifesto affisso in Berlino Est quando cadde il Muro. Ma da lì la linea ha perso il suo slancio verso l'alto, ed anzi è tornata a tendere verso il basso: iniziava la guerra in Jugoslavia.¹⁰²

La fine della Guerra fredda e la caduta del Muro di Berlino causarono in Europa la riunificazione tedesca e la prospettiva di un allargamento dei confini europei ad est. Sin dal crollo dei regimi comunisti nel 1989, apparve evidente ai più che il mondo era cambiato; gli equilibri non erano più gli stessi, una riforma di tutte quelle istituzioni internazionali che erano nate negli anni della Guerra fredda era necessaria. Il disfaccimento del blocco orientale, sfociato nello scioglimento del Patto di Varsavia, e il rapido processo di disintegrazione dell'Unione Sovietica avevano reso ancora più urgente l'attuazione di tale riforma. Nuovi erano i rischi e le minacce alla stabilità e alla pace, e fondamentale appariva un adeguamento del ruolo e delle capacità operative della struttura istituzionale europea nelle sue varie componenti.¹⁰³

Garton Ash parla di «cultura della sicurezza», che dipende dall'evoluzione delle istituzioni e dei comportamenti umani. Il senso di sicurezza è strettamente legato ad aspetti politici, i quali derivano da una cultura di base che ha come principio fondatore la risoluzione pacifica delle controversie interne. Le differenze nella società vengono attenuate con mezzi che non sconvolgono la comunità e i valori condivisi. Tale cultura, consolidata e riconosciuta in Occidente, è necessario che si diffonda anche negli Stati dell'est, insieme a tutti quegli altri processi che attendono i paesi orientali in seguito alla caduta dell'Impero Sovietico.¹⁰⁴

Come sostiene Ettore Greco, primo punto della riforma delle istituzioni di sicurezza era la creazione di efficaci strumenti di prevenzione, di gestione delle crisi e la messa a punto di meccanismi di composizione pacifica delle controversie. Benché in questo settore le Nazioni Unite avessero riscontrato una migliore efficacia nei loro interventi rispetto al periodo dei due blocchi contrapposti, si diffuse la consapevolezza che, soprattutto nel caso dell'Europa, essa avesse bisogno di valorizzare le potenzialità

¹⁰² T. GARTON ASH, *Storia del presente, dalla caduta del muro alle guerre nei Balcani*, Mondadori, Milano, 2001, p. 148, trad. it.: *History of the Present*, maggio 2001.

¹⁰³ Si intende la Comunità europea CE, l'Unione europea occidentale UEO, la NATO.

¹⁰⁴ T. GARTON ASH, *Storia del presente, dalla caduta del muro alle guerre nei Balcani*, cit.

delle sue istituzioni in un ottica di interventi a base regionale, ritenuti spesso più efficaci.¹⁰⁵

Nel periodo in cui la Jugoslavia mostrava i primi cedimenti, si deve considerare che la CSCE stava vivendo quel processo di istituzionalizzazione che l'avrebbe portata alla sua forma attuale di OSCE, quindi un'Organizzazione permanente. Così come le varie istituzioni occidentali stavano ridefinendo i loro ruoli e le proprie identità in conseguenza dello sconvolgimento degli equilibri mondiali. Tuttavia interessante è per noi soffermarsi sulle dinamiche che coinvolgevano ai tempi la “Famiglia” europea.

All'interno del dibattito che portava a Maastricht le divergenze tra i Dodici non erano irrilevanti né di facile soluzione, in particolare intorno alla cosiddetta Pesc,¹⁰⁶ la politica estera di sicurezza comune, che veniva proprio allora messa alla prova per la prima volta. Torneremo in seguito ad analizzare in maniera più approfondita questo argomento, data la rilevanza e la centralità del problema della politica estera dell'Europa in relazione alla vicenda balcanica.

Come abbiamo visto, l'Europa nel mondo degli anni Novanta era ancora in piena costruzione, ed era percepita dall'esterno come qualcosa di ancora indefinito, in divenire, da completare. Se già negli anni Ottanta si era ottenuto un primo successo, con l'approvazione dell'Atto Unico europeo, prima vera e globale riforma dei trattati comunitari ed entrato in vigore nel luglio del 1987¹⁰⁷, gli anni Novanta avrebbero dato la spinta decisiva con una serie di traguardi raggiunti e dichiarazioni di successi o presunti tali.

L'Atto Unico rappresentò un momento cruciale per il rafforzamento dell'integrazione; ma è a Maastricht che l'Europa si mette coraggiosamente in gioco. Prima svolta fondamentale quella del nome, per cui la Comunità Europea diviene la - a noi più nota - Unione Europea. Sebbene vi siano non pochi critici a tale evoluzione, come Garton Ash che parla di «una struttura dal fuorviante nome di Unione Europea»¹⁰⁸, con la firma del Trattato di Maastricht inizia la fase più ambiziosa dell'integrazione e si gettano le premesse per un nuovo e più articolato processo di riorganizzazione dei rapporti tra Stati membri e Unione e tra Unione e resto del mondo.

Diversi sono gli aspetti presi in considerazione, tra i quali ve ne sono tre che ritengo essere i più rilevanti, oltre che i più interessanti per la mia analisi; il Trattato

¹⁰⁵ E. GRECO, citato in: *Jugoslavia e Balcani: una bomba in Europa*, a cura di R. SPANO', Franco Angeli, Roma, 1992.

¹⁰⁶ Per approfondimenti sul tema Pesc vedi www.europa.eu.int/pol/cfsp/overview_it.

¹⁰⁷ F. POCAR, *Diritto dell'Unione e della Comunità europea*, Giuffrè, Milano, 2004.

¹⁰⁸ T. GARTON ASH, *Storia del Presente, dalla caduta del muro alle guerre nei Balcani*, cit..

prevede la creazione di una unione economica e monetaria (UEM) con l'adozione di una moneta unica. L'Euro quindi diventerà la moneta usata in tutti i paesi membri dal primo gennaio 2002, e l'Unione assumerà quindi una forte impronta economica, apparendo, prima che come potenza politica o sociale, una grande zona di libero mercato. In secondo luogo viene discussa l'attuazione di una politica estera e di sicurezza comune (Pesc) e la definizione di una politica di difesa comune, tema assolutamente attuale proprio di fronte alla crisi jugoslava. Infine si dà spazio al rafforzamento della tutela dei diritti e degli interessi dei cittadini degli Stati membri mediante l'istituzione di una cittadinanza dell'Unione, confermando quella tendenza all'integrazione e alla deregolamentazione interna emersa sin dagli albori della Comunità.¹⁰⁹

Importanti, nella storia della vita dell'Europa, sono anche tutte le tappe che seguirono Maastricht, partendo dal Trattato di Amsterdam fino a quello di Nizza, passando per i vertici di Saint Malo, di Colonia e di Helsinki. Tuttavia il nostro percorso non prevede di analizzare come l'Unione sia arrivata alla sua fisionomia attuale, né di ripercorrere tutte le fasi della sua evoluzione; il nostro desiderio è quello di capire cosa si intendesse quindici anni fa quando si parlava di Europa, quali erano le sue ambizioni, quali le sue difficoltà. Che Europa era quella che si trovò “la guerra in casa”?

Per rispondere a questa non facile domanda occorre riprendere il tema, accennato poco sopra, riguardante la politica estera e di sicurezza del Continente europeo; intorno a tale politica e alle sue peculiarità si sono confrontati, in quegli anni ma anche ai nostri giorni, politologi e studiosi provenienti da ogni paese dell'Unione. L'avvento delle nuove democrazie nei paesi dell'Europa centro-orientale (PECO), con la caduta del comunismo, come detto in precedenza, spianò il terreno a nuovi importanti progetti di ampliamento. Gli Stati sarebbero diventati quindici nel '95, per poi passare al numero attuale di venticinque¹¹⁰ nel 2004. Con queste prospettive di un futuro prossimo allargamento, diventava di primaria importanza una riconsiderazione generale e una maggior definizione della Pesc, la politica estera e di sicurezza comune.

Strettamente legata alla Pesc era, all'inizio degli anni Novanta, la UEO, l'Unione dell'Europa Occidentale.¹¹¹ Col Trattato di Maastricht l'Unione dell'Europa Occidentale diventava il “braccio armato” dell'Unione dal momento che quest'ultima le domandava

¹⁰⁹ Per ulteriori informazioni vedi: V. CASTRONOVO, *L'avventura dell'unità europea*, Einaudi, Torino, 2004.

¹¹⁰ Per approfondimenti vedi: GANINO M. e VENTURINI G., *L'Europa di domani: verso l'allargamento dell'Unione*. Giuffrè, Milano, 2002.

¹¹¹ La UEO fu istituita dal Trattato di Bruxelles del 1948, modificata nel 1954, ed è stata per lungo tempo la sola organizzazione europea competente in materia di difesa.

«di elaborare e di mettere in pratica le decisioni e le azioni dell'Unione Europea che avessero delle implicazioni nel dominio della difesa».¹¹² Sempre Ettore Greco ci ricorda come la principale attività svolta dall'UEO in relazione alla crisi jugoslava fosse stata lo studio delle condizioni operative per l'invio di una forza militare europea. Pur essendo formalmente autonoma, questa ha di fatto agito, nella circostanza, come un organo subordinato al processo decisionale della Comunità, con il compito di preparare e - laddove necessario - tradurre in atto le decisioni di quest'ultima. L'UEO, secondo diversi Stati comunitari, dovrebbe andare proprio in questa direzione. Al vertice di Maastricht i Dodici hanno sancito nel trattato sull'Unione Europea il nuovo legame istituzionale e operativo con l'UEO. «L'UEO sarà sviluppata come la componente di difesa dell'Unione Europea.»¹¹³ Questa la dichiarazione approvata dagli Stati membri dell'organizzazione, che non lascia alcuno spazio ad equivoci.

Un'azione sul campo tuttavia non avvenne mai: i Dodici non erano pronti a dare vita a quella che sarebbe stata la prima forza armata europea della storia di sempre. L'UEO espletò così solo una funzione consultiva, niente più.

Riguardo alla Bosnia, all'UEO era stato affidato dai vari Ministri degli esteri il compito di studiare la fattibilità di un eventuale intervento, e decidere quali sarebbero state le mansioni da svolgere. La possibilità concreta di inviare forze militari sul campo sembrò diventare plausibile in conseguenza di un accordo preso tra il presidente francese Mitterand e il cancelliere tedesco Kohl, che spingeva in tale direzione. Essi tuttavia si trovarono isolati in tale iniziativa: oltre ai serbi, che vedevano sin dall'inizio negativamente la presenza sul loro territorio di un'Europa che consideravano di parte perché favorevole alle repubbliche secessioniste, anche molti Paesi "alleati" si sarebbero opposti. A cominciare dalla Russia. Questo ultimo ostacolo avrebbe causato il blocco del Consiglio di Sicurezza ONU, dove Mosca aveva diritto di veto.

Nel caso poi si fosse optato per un intervento, i soldati europei avrebbero certamente dovuto fare i conti con attacchi da parte dei belligeranti; così come la classe politica avrebbe dovuto risolvere un problema – certo meno rischioso ma non meno complesso -: ritirarsi oppure rispondere a tali minacce, entrando quindi in una pericolosa escalation di violenza.

Considerando tutti questi aspetti, si può legittimamente sostenere che l'ipotesi di un intervento militare europeo, almeno quando è stata discussa nel 1991, non fosse realistica.

¹¹² H. BURGELIN: *L'Europe et la sécurité collective – Dépasser les Mythes*. Éditions Publisud., Paris, 2000.

¹¹³ E. GRECO, citato in: *Jugoslavia e Balcani: una bomba in Europa*, a cura di R. SPANO', cit., pp. 67-68.

La stessa iniziativa franco-tedesca per l'invio di una forza di interposizione ha avuto degli aspetti poco chiari. L'iniziativa ha avuto in realtà uno scopo di facciata; il vero obiettivo di Francia e Germania non era soltanto quello di prodigarsi per aiutare la terra balcanica, ma anche, e forse soprattutto, quello di apparire uniti e vicini per soffocare i contrasti che erano sorti sulle diverse visioni del riconoscimento delle Repubbliche secessioniste e recuperare quindi quel rapporto di collaborazione un po' incrinato. Un fine insomma esclusivamente politico.¹¹⁴

Tornando alla Pesc, a Maastricht fu deciso che questa avrebbe costituito la seconda colonna dell'Unione, in una struttura a pilastri istituita proprio in questi anni; la ricerca per una politica estera di sicurezza comune risaliva invece agli albori della costruzione europea. Tale ricerca tuttavia non ha ancora dato i suoi frutti, dato che una politica estera incisiva ed unitaria mancava negli anni Novanta come manca oggi. La crisi irachena mostra chiaramente come l'Europa non abbia ancora le basi né la maturità necessaria per apparire autonoma sulla scena internazionale, e limitare quella totale dipendenza dall'alleato americano.¹¹⁵

L'obiettivo sarebbe quello di insistere sulla strada dell'allargamento, dell'apertura alla Seconda Europa, come la definisce Garton Ash riferendosi ai paesi dell'Est da poco liberati, ma nel contempo raggiungere una politica estera, di difesa e di sicurezza più coordinate, più «comuni».¹¹⁶

Il dubbio è dunque lecito: l'Europa avrà mai una voce unica in campo internazionale? Il mondo non incluso nei nostri confini avrà mai la percezione di un'Unione che agisca in modo veramente “unito”?

Questa ambiguità in campo internazionale e una mancanza di visioni comuni sui problemi di politica estera emersero in maniera prepotente negli anni della guerra balcanica.

Ma quali sono, e quali erano, gli ostacoli concreti a un buon funzionamento della Pesc? Neill Nugent, importante studioso di tematiche europee, individua alcuni tra gli ostacoli principali: innanzi tutto, gli Stati sono gelosi della loro diplomazia e dei loro eserciti; essi hanno interessi nazionali da tutelare, diversi dagli altri. L'Unione non è uno Stato, non ha interessi nazionali. Ancora, gli Stati maggiori hanno alle spalle lunghe tradizioni di influenza sulla scena mondiale, che sono restii ad abbandonare. Da

¹¹⁴ Ibidem.

¹¹⁵ Per approfondire il tema delle relazioni USA-UE e le problematiche della Politica estera dell'Europa vedi sito: www.centroeinaudi.it/osservatorio/PESC.

¹¹⁶ T. GARTON ASH, *Storia del Presente, dalla caduta del muro alle guerre nei Balcani*, cit.

considerare sono anche i principi ideologici a cui si rifanno gli Stati membri per le loro politiche, che sono spesso contrastanti. Un esempio: la recente crisi irachena. Infine, ogni Stato si assume un impegno diverso nelle varie organizzazioni di difesa/sicurezza, a cominciare dalla NATO. Non tutti sono disposti a una rinuncia impegnativa nel campo della politica internazionale.¹¹⁷

Le azioni concrete della Pesc attuate fin'ora indicano una progressiva tendenza verso la costituzione di una vera e propria politica di difesa europea, anche se ancora molto fragile. Lo dimostrano l'Operazione "Concordia" in Macedonia - sostituitasi all'Operazione "Amber Fox" della NATO nel marzo 2003 - e proprio la Missione di Polizia dell'Unione Europea (EUPM) in Bosnia-Herzegovina, nel gennaio 2003. L' incisività dell'azione estera europea appare tuttavia scarsa, visto che le missioni concernono essenzialmente la gestione delle crisi e l'assistenza umanitaria, senza ambire a una presenza europea più forte. Proprio per questo l'Europa è definita in genere come potenza civile, non militare. Essa tende ad arrivare una volta terminato lo scontro, una volta che la violenza lascia il posto alla ricostruzione, alla riparazione, all'aiuto umanitario.

Sono molte, dunque, le questioni da risolvere prima di poter affermare che l'Unione Europea possieda una vera politica estera e di difesa comune. Per ora l'idea resta sostanzialmente sulla carta.

1.3. Che cos'è l'Europa nel '91?

Nonostante la Jugoslavia mandasse segnali di crisi e di tensione già da parecchi anni, una reazione effettiva della comunità internazionale ai richiami balcanici ha cominciato a prender forma solo nel giugno del 1991, quando è apparso evidente che, con le dichiarazioni d'indipendenza di Slovenia e Croazia e l'inizio delle operazioni dell'esercito federale in Slovenia, si accentuava il pericolo di una progressiva escalation. Benché siano state attivate numerose istituzioni, la prima che si sentì chiamata in causa, anche a causa della vicinanza geografica, fu l'Europa. «Il disimpegno americano e l'iniziale atteggiamento passivo dell'ONU - sottolinea Greco - hanno certamente contribuito a far cadere la scelta sulla Comunità Europea e hanno fornito a questa la possibilità di ottenere quel prestigio e quel riconoscimento internazionale che ancora le mancava.»¹¹⁸

¹¹⁷ Ibidem.

¹¹⁸ E. GRECO, citato in: *Jugoslavia e Balcani: una bomba in Europa*, a cura di R. SPANO', p. 58, cit.

La CE, si pensava, aveva dalla sua anche un'arma che gli altri attori internazionali non possedevano: profondi legami economici e commerciali la legavano al Paese d'oltre mare, in una interdipendenza e una rete di scambi che poteva essere usata come mezzo per ottenere determinate decisioni da parte dei paesi slavi.¹¹⁹

Come detto in precedenza, l'Europa degli inizi degli anni Novanta appariva più come uno spazio economico e di libero mercato che come una grande potenza politica. Era una fase delicata per gli sviluppi e gli equilibri della comunità: caduto il comunismo, si creava un vuoto di potere in tutta l'area orientale dell'Europa, che l'Occidente non poteva lasciarsi sfuggire. Alle porte c'era Maastricht, appuntamento fondamentale per la definizione degli scenari futuri, soprattutto per quelli economici.

«...conseguire il rafforzamento e la convergenza delle proprie economie (...) istituire un' Unione economica e monetaria che comporti, in conformità delle disposizioni del presente trattato, una moneta unica e stabile...»¹²⁰ Entro la fine del secolo l'Europa con i suoi 370 milioni di abitanti avrebbe avuto una sola moneta: un progetto che non aveva precedenti. Non è casuale la data di Maastricht. Sono anni in cui cambia la geografia: nel 1990 la Germania torna unita, poco dopo si dissolve l'Unione Sovietica; ben presto si accenderanno i Balcani. La risposta è: rafforzare l'Europa.

Se la dimensione economica e monetaria era al centro del Trattato di Maastricht, questa non era l'unica.¹²¹ Altri e molteplici erano gli obiettivi che i membri avevano programmato, per esempio la creazione di una cittadinanza europea; in gioco erano anche la politica sociale, il settore della giustizia e quello degli affari interni. Si stava poi completando quel processo, previsto dagli accordi di Schengen, che avrebbe portato alla eliminazione graduale ma completa delle frontiere tra i paesi dell'Unione. Questi stavano adottando tutte le misure necessarie per affrontare senza troppi traumi il prossimo allargamento europeo, con l'apertura ai paesi dell'Est. L'Europa della UE sarebbe diventata qualcosa che, per dirla con Garton Ash, differiva sia da qualsiasi combinazione di Stati realizzata in precedenza, sia da qualsiasi combinazione di Stati esistente attualmente negli altri continenti.

E' insomma un'Europa “indaffarata” quella che si affaccia all'ultimo decennio del secolo; un'Europa concentrata su se stessa, consapevole dell'importanza del momento,

¹¹⁹ Con la fine delle tensioni Est-Ovest si era largamente diffusa l'idea che lo strumento economico, nella forma in particolare delle sanzioni, potesse avere un ruolo crescente nella gestione delle crisi.

¹²⁰ Il trattato di Maastricht definisce le condizioni per l'adozione della moneta unica. Il Trattato viene firmato il 7 febbraio 1992 nella cittadina olandese da cui ha preso il nome.

¹²¹ Per approfondire i temi trattati a Maastricht vedi sito: www.agus.it/euro/cap4.

impegnata a definire i propri aspetti interni. Troppa è la posta in gioco perché essa possa distrarsi a guardare altrove, a cercare soluzioni a problemi che non siano i propri. Troppa, col senno di poi, è anche la convinzione che il conflitto armato, la guerra, siano problemi lontani dalle proprie tradizioni; che i grattacapi da risolvere siano ormai solo di tipo economico, culturale o sociale. In un teatro come quello europeo non c'è più spazio per la violenza, ma solo per il dialogo, l'unione, la cooperazione, almeno così si crede. Anche perché eliminare del tutto lo spettro della guerra tra Stati e popoli europei era il primo grande obiettivo dei Padri fondatori del progetto UE. «La guerra è diventata impensabile» era uno dei luoghi comuni più diffusi di quegli anni tra i nostri leader, mentre in molte delle nazioni ex-comuniste la guerra non solo era diventata plausibile, ma veniva proprio combattuta.¹²²

L'Europa è dunque “animale economico”; e gioca la sua autorità in questo settore come prima carta davanti all'escalation balcanica. Come scrive Greco, a partire dalla firma di un primo accordo di cooperazione bilaterale del 1970, i rapporti economici tra la CE e la Jugoslavia si erano andati costantemente intensificando. L'ultima decisione, che prevedeva la concessione di prestiti dalla CE alla Jugoslavia, firmata il 24 giugno del 1991, era stata esplicitamente presentata come un contributo al tentativo di superare la crisi. La CE, come previsto, minacciava di non portare a termine tale concessione, nel caso in cui non fossero state trovate strade pacifiche per risolvere le tensioni.¹²³

I mediatori della CE hanno usato in primis la loro potenza economica dietro ogni accordo preso.¹²⁴ Il fatto che questi accordi siano stati sistematicamente violati, e quindi abbiano fallito regolarmente nel perseguire l'obiettivo preposto, ha messo in evidenza di come le sanzioni economiche, in più se indiscriminate, siano inutili a guerra iniziata. Con il costante aggravamento della crisi, lo strumento delle sanzioni è venuto progressivamente perdendo efficacia e credibilità. L'Europa quindi si è trovata a dover rinunciare alla sua arma per eccellenza, quella economica, e ha dovuto affrontare il problema Jugoslavia con mezzi a cui non era abituata, coi quali non aveva confidenza: armi, minacce militari, esercito. Urgeva insomma quella politica estera unitaria che i paesi membri ancora non avevano.

¹²² T. GARTON ASH, *Storia del Presente, dalla caduta del muro alle guerre nei Balcani*, cit.

¹²³ E. GRECO, citato in: *Jugoslavia e Balcani: una bomba in Europa*, a cura di R. SPANO', p. 59, cit.

¹²⁴ Per approfondire le modalità di utilizzo delle sanzioni economiche dell'Europa verso i paesi balcanici vedere: R. PAPINI, R. PETROVIC, *Balcani in fiamme, quale pace etnica?* Edizioni Cultura della pace, Firenze, 1995.

Intanto, dall'altra parte dell'Adriatico, la Jugoslavia del 1991 non rispondeva più nemmeno alla visione weberiana di Stato¹²⁵, in quanto veniva meno anche il monopolio legittimo della forza: l'esercito, che prima rappresentava uno dei punti di forza del Paese, espressione di potenza tanto cara a Tito, ora diventava sempre di più un arma nella mani serbe, quindi di Milosevic. A questa minaccia rispondevano i croati e i bosniaci, che armavano segretamente proprie forze indipendenti. Il partito comunista al potere era sempre più emarginato e lo Stato federale resisteva solo come copertura, immagine superficiale di un Paese che andava sempre più allontanandosi da quel modello su cui si era retto per decenni. Tutto lasciava presagire insomma che la situazione stesse per esplodere.¹²⁶

1.4. Da una “Europa stile 1800” al Gruppo di contatto.

Di fronte all'impotenza delle sanzioni economiche, per le quali diversi leader europei avevano mostrato una eccessiva fiducia, la CE si organizzò per una mediazione politica. L'immagine che diede, nell'assolvere a responsabilità per le quali era lungi dall'essere adeguatamente attrezzata, non fu tuttavia quella di una Comunità che si stava integrando, fatta da paesi fondati su valori e principi comuni, con una visione unica del mondo e pronti a legarsi in un Unione; al contrario emerse un'Europa divisa, con paesi proiettati su interessi diversi; chi reclamava certi principi, chi ne esaltava altri, nel nome di una totale diversità di vedute e di un disaccordo sempre più esplicito. Un'Europa insomma più vicina all'insieme di Monarchie e Stati sovrani che avevano dato vita a quel sistema di equilibri e di contrappesi uscito dal Congresso di Vienna del 1815 e protrattosi per gran parte dell'800 fino alla Prima guerra mondiale, piuttosto che alla grande Unione dei nostri giorni.

Secondo Filippo Andreatta, a livello internazionale la crisi aveva una intensità modesta, non trattandosi di minacce imponenti per il mondo occidentale; questo comportava una certa libertà di vedute da parte delle numerose capitali, che approfittavano del basso pericolo per imporre la propria visione senza scendere a compromessi. Durante la Guerra fredda, al contrario, la serietà del pericolo sovietico era tale da coinvolgere allo stesso modo tutti gli Stati dell'alleanza occidentale. La guerra in Bosnia non metteva a

¹²⁵ Per Weber lo stato è quell'organizzazione che detiene il controllo della forza legittima organizzata; per approfondimenti vedi D. FISICHELLA, *Lineamenti di scienza politica*, Carocci, Roma, 1998.

¹²⁶ M. KALDOR, *Le nuove guerre; la violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma, 1999, trad. it. di *New and old wars. Organized violence in a global era*, Polity Press, 1999.

rischio gli interessi fondamentali di nessuno Stato, e quindi poteva essere considerata sotto ottiche diverse nei paesi in gioco.¹²⁷

Per di più il sistema unipolare che era emerso dopo la fine della Guerra fredda era caratterizzato da una maggiore concentrazione di potenza. Gli Stati Uniti dominavano il mondo, e lontano da loro vi era una molteplicità di attori che rendeva gli allineamenti meno statici e più legati alle particolari circostanze del momento. Come ci insegna Aron, ciò non significa che i sistemi unipolari siano intrinsecamente meno stabili, ma che la loro stabilità richiede una sottigliezza diplomatica alla quale le grandi potenze, abituate alla struttura rigida e poco diplomatica della bipolarità, non si erano ancora adeguate

Tuttavia non si può non notare, con un certo sollievo, la diversità dell'Europa di oggi rispetto a quella di ieri: se fino a una cinquantina di anni fa le tensioni e le scintille che caratterizzavano i popoli balcanici si riflettevano immediatamente in campo europeo, per cui bastava una minima avvisaglia perché l'eco si ripercuotesse nell'intero Continente, ora i rapporti distesi e di cooperazione tra i membri dell'Unione rendono quasi impossibile una ricaduta europea di una crisi regionale. Fino a metà del XX secolo una Germania, una Francia come un'Inghilterra, coi loro interessi spesso contrapposti, avrebbero strumentalizzato facilmente ogni problematica slava, e sarebbero state disposte a scontrarsi per difendere le proprie ragioni in terra balcanica. Ed è forse tale atteggiamento delle varie nazioni che ha reso questa terra «la polveriera d'Europa»¹²⁸, usando un'espressione di Stefano Bianchini. Oggi, per fortuna, i tempi sono cambiati. Robert Hunter afferma: «Il successo della Comunità Europea non solo elimina le tentazioni delle nazioni prospere e democratiche di essere in disaccordo l'una con l'altra, ma pone anche maggiori restrizioni sulla capacità dei membri comunitari di intraprendere delle azioni ostili o minacciose verso altri Stati aderenti. Le istituzioni comuni condurranno inevitabilmente ad adottare la mentalità del tutti per uno.»¹²⁹

La scomparsa dell'URSS, ricorda Giuseppe Sacco, ha fatto crollare la costruzione di Tito e ha portato in superficie tensioni e contrasti sociali non considerati, non previsti; ma fortunatamente non esiste più né la rivalità franco-tedesca, né il contesto di rivalità generalizzata tra grandi nazioni europee. Una loro rinascita non sembra seriamente

¹²⁷ F. ANDREATTA, *Istituzioni per la pace, teoria e pratica della sicurezza collettiva da Versailles alla ex Jugoslavia*, Il Mulino, Bologna, 2000.

¹²⁸ S. BIANCHINI, citato in: *L'Europa degli anni Novanta, la geopolitica del cambiamento*, a cura di L. GUAZZONE, Franco Angeli, Roma, 1991, p. 171.

¹²⁹ R. HUNTER, citato in: *L'Europa degli anni Novanta, scenari per un futuro impreveduto*, a cura di C. MERLINI, Franco Angeli, Roma, 1991, p. 36.

ipotizzabile; sicché i dissidi tra popoli nei Balcani non trovano più presso le grandi nazioni europee quelle automatiche solidarietà che hanno caratterizzato il passato.¹³⁰

Tornando al conflitto, se si osserva chi, tra i vari attori coinvolti, ha ricevuto maggiori critiche per come si sono susseguiti gli eventi si nota che non poche accuse sono state rivolte alle istituzioni internazionali, come appunto l'Unione e il suo mediatore Lord Owen. Attribuire responsabilità ad una istituzione, piuttosto che ad un singolo Stato, è chiaramente meno scomodo e diplomaticamente più vantaggioso: si evita un confronto diretto con un altro Paese membro, distribuendo le colpe “un po' a tutti”, quindi a nessuno in particolare.

La verità è che, come sostengono i realisti, le istituzioni internazionali possono consolidare e approfondire la cooperazione tra gli Stati solo quando questa già esiste, ma non possono crearla se gli Stati non vogliono o non possono cooperare. Anche il loro ruolo di arena di discussione atta a facilitare l'emergere di posizioni comuni è più efficace prima, piuttosto che dopo l'inizio di un'operazione in una zona di guerra. Queste organizzazioni, che dovevano essere le maggiori beneficiarie della fine della Guerra fredda, sono cadute invece nel vuoto creato dal divario tra gli obiettivi e le capacità degli Stati.

L'Unione Europea decise la sua politica come se fosse uno Stato già unificato, capace di razionalizzare e mobilitare tutte le risorse dei suoi membri; ma fu poi costretta a fronteggiare la riluttanza dei singoli governi ad accrescere il loro grado di coinvolgimento. La contraddizione emerse con particolare evidenza nello iato tra la posizione diplomatica dell'Unione Europea, che aveva un certo grado di coordinamento, e la sua politica militare, che rimaneva solidamente nella mani delle singole capitali nazionali.

Io ho preso parte a tutti gli incontri dei Consigli dei ministri durante la crisi jugoslava, e posso attestare le profonde divisioni, legate alla storia dei Balcani.¹³¹

Delors

Le difficoltà che i paesi incontravano all'interno dell'istituzione, e la mancanza di una struttura di base adeguata e funzionale ai compiti che questa si era prefissata, risultano chiari a tutti: di fronte a decisioni urgenti o importanti, gli Stati preferivano sempre

¹³⁰ G. SACCO, *La Jugoslavia non è un pericolo per l'Italia*, tratto da *Limes*, n. 3, 1993, Le città di Dio, p. 232.

¹³¹ F. ANDREATTA, *Istituzioni per la pace, teoria e pratica della sicurezza collettiva da Versailles alla ex Jugoslavia*, cit., p. 247.

garantirsi un'autonomia, agire al di fuori della cornice della Pesc. L'unilateralità della Germania nel riconoscere Croazia e Slovenia nel '91 ne è un esempio, come l'accordo *ad hoc* che ha portato al Gruppo di contatto nel '94.

Per Andreatta, in termini generali, gli europei si sentivano più coinvolti degli altri, e per questa ragione furono loro a inviare il grosso delle forze di pace nell'area e furono i primi a sponsorizzare i negoziati. Tuttavia l'Europa non aveva acquisito, nonostante Maastricht, né le capacità né la volontà di condurre un'operazione di imposizione della pace.

Proprio la varietà e complessità dei compiti che i Dodici si sono venuti assumendo¹³² avrebbero richiesto degli adeguati meccanismi e un solido apparato di coordinamento. Mancando una struttura istituzionale per l'elaborazione e l'attuazione di una politica estera, forse l'Unione avrebbe dovuto pretendere meno da sé stessa, porsi obiettivi più modesti e quindi più realistici.

A Maastricht si era tutti d'accordo nel rendere la Pesc parte integrante dell'Unione, ma solo a livello teorico; non si lavorò infatti abbastanza per creare gli strumenti adeguati ad una sua attuazione. Una delle priorità, nella visione dei Dodici, era quella di mettere in piedi il più presto possibile un canale diplomatico tra le parti in conflitto. Fu così creata la Conferenza internazionale per la pace in Jugoslavia, che prese forma nell'estate del '91 e venne affidata a Lord Carrington. Essa prevedeva al suo interno un organo, la Commissione Badinter, avente funzione di arbitro.

La creazione di un'associazione libera di Repubbliche sovrane e indipendenti; la possibilità, per le Repubbliche che lo volessero, di formare uno Stato comune; l'attivazione di meccanismi di mediazione in campo monetario; la costituzione di un'unione doganale e di un mercato comune; il raggiungimento di accordi di cooperazione in materia di difesa; la tutela di una serie di diritti umani e di gruppi etnici e nazionali; la concessione di uno speciale statuto di autonomia alle zone dove la maggioranza è costituita da taluni gruppi nazionali o etnici. Queste erano alcune delle richieste fatte dalla Conferenza a Croazia e Slovenia nella seduta del novembre del '91, in cambio del riconoscimento richiesto. Disponibilità all'indipendenza dunque e insieme richiesta di mantenere, o di ricostituire, un minimo di cooperazione e di interdipendenza e di garantire il rispetto delle

¹³² Gestione del negoziato fra le parti, promozione delle azioni della CSCE, invio di osservatori, aiuto umanitario.

minoranze.¹³³ Ma i serbi rifiutarono e il piano della Conferenza di pace fallì. Sarebbe stato il primo di tanti rifiuti da parte dei belligeranti.

Gli anni passavano, tra proposte, rifiuti, incomprensioni e tensioni anche interne all'Europa; i piani di pace si susseguivano senza alcun risultato, fino ad arrivare al 1994, quando fu creato il cosiddetto Gruppo di contatto, tra le cinque grandi potenze coinvolte, che snelliva il macchinoso processo decisionale che si era concentrato prima all'interno della UE e in un secondo tempo in ambito ONU.

Nell'aprile di quell'anno, dopo una lunga assenza e un posto da spettatore, l'America entrava a modo suo nei giochi. Clinton annunciava, dopo colloqui serrati con Elcin e Mitterand, una futura “grande iniziativa diplomatica”¹³⁴ per la Bosnia. In seguito a consultazioni frenetiche, a cui partecipava anche Lord Owen¹³⁵, nasceva il Gruppo di contatto, composto da USA, Russia, Germania, Francia e Inghilterra. Come appare evidente, era una strategia finalizzata a diminuire il numero dei partecipanti alle decisioni, così da rendere più rapido ogni eventuale intervento. Sia l'ONU che l'Europa, come istituzioni, erano tagliate fuori. Gli Stati Uniti quindi coinvolsero nelle loro azioni gli Stati europei, ma non come Unione, bensì singolarmente, parlando solo ai maggiori di essi e alla Russia.

Oltre al rispondere alle pressioni dovute al conflitto, questo Gruppo dei Cinque andava anche incontro a interessi nazionali di ognuno di essi. La Russia entrava pienamente a far parte delle grandi potenze, tornava a prendere le decisioni che contavano dopo la crisi della fine degli anni Ottanta. La Germania si trovava per la prima volta allo stesso piano delle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale. Francia e Inghilterra partecipavano al gioco diplomatico chiamate direttamente dall'America. E quest'ultima tamponava la crisi balcanica, che iniziava a preoccupare seriamente i suoi interessi medio-orientali, e in seguito manteneva i buoni rapporti con la Russia, fondamentali in un periodo di collaborazione militare post-Guerra fredda.¹³⁶

Così gli USA vennero coinvolti nella crisi. Fino ad ora erano rimasti fuori, a osservare e a giudicare, spesso in modo critico, le proposte europee. Il Gruppo di contatto si riunì la prima volta il 26 aprile del 1994 a Londra, per provare a trovare una strada comune dopo i fallimenti dei tre anni precedenti. E fu proprio da questo Gruppo che uscì il

¹³³ F. ANDREATTA, *Istituzioni per la pace, teoria e pratica della sicurezza collettiva da Versailles alla ex Jugoslavia*.cit.

¹³⁴ J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, cit., pp. 387-388.

¹³⁵ Owen fu presidente della Conferenza di pace internazionale per i Balcani dopo Carrington.

¹³⁶ M. ANTONISICH, A. FERRARI, A. COLOMBO, *Geopolitica della crisi; Balcani, Caucaso e Asia centrale nel nuovo scenario internazionale*, Egea, Milano, 2001.

piano di pace che venne poi adottato a Dayton. Questo prevedeva la cessazione delle ostilità per sei mesi, durante il quale il territorio bosniaco avrebbe dovuto essere diviso in due parti: il 51% da assegnare alla Federazione Croato-Musulmana, il 49% alla Repubblica serba;¹³⁷ su questo accordo si regge tutt'ora la Bosnia.

Trovato un accordo per la spartizione del territorio, si sarebbe passati ai più complessi problemi istituzionali e alla elaborazione di una condivisa Costituzione. Il piano venne presentato alle parti come un'ultima chance: niente mediazioni, nessun rinvio. Prendere o lasciare. Se fosse stato accettato, la comunità internazionale avrebbe revocato le sanzioni economiche e militari contro la Jugoslavia, altrimenti, in caso di ennesimo rifiuto, l'UNPROFOR avrebbe lasciato la Bosnia al suo destino.

Mentre tale proposta veniva accettata senza riserve da Milosevic, convinto da tempo che fosse nel suo interesse terminare il conflitto, come dagli altri leader in guerra, Karadzic la respinse in modo sdegnato, sfidando senza alcun timore e in maniera del tutto esplicita il suo leader di Belgrado. Di fronte al rifiuto del parlamento di Pale, dove risiedeva il governo dei serbi di Bosnia guidati da Karadzic, i Cinque del Gruppo di contatto si divisero sulle misure da prendere e perdettero quella visione comune che li aveva contraddistinti. Per scongiurare il fallimento del vertice di Ginevra del 30 luglio, si accontentarono di una blanda dichiarazione che concedeva ai serbi bosniaci un ulteriore lasso di tempo per accettare il piano, e delegava al Consiglio di Sicurezza il compito di stabilire se mantenere o meno le sanzioni contro la Jugoslavia. Ciò diede naturalmente ai leader di Pale un ulteriore incoraggiamento a resistere alla comunità internazionale. Da parte sua, quest'ultima una volta ancora aveva visto fallire l'ennesima soluzione ad un conflitto sempre più "mondiale", e forse allo stesso tempo anche sempre più "europeo".

Per concludere questa analisi sulla "reazione" dell'Europa all'esplosione dei Balcani, vorrei riportare qui di seguito il racconto di quei giorni di Gianni De Michelis, allora Ministro degli esteri italiano. Dalle sue parole si chiariscono molti aspetti e molte dinamiche dei rapporti tra i Dodici degli inizi degli anni Novanta.

«Per ricostruire l'atteggiamento dell'Italia e dell'Europa nella crisi jugoslava - spiega De Michelis - sceglierei, come punto di partenza, il 1988. A quella data i prodromi della disintegrazione del paese sono già visibili. Ma di ciò, in Europa, allora quasi nessuno si accorge. E questo

¹³⁷ J. PIRJEVEC, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, cit.

ritardo di comprensione iniziale è decisivo nel determinare poi risposte inadeguate all'implosione delle Federazione jugoslava».

Un'Europa quindi colpevole di non aver colto il precipitare della situazione in anticipo, e di aver perso l'occasione di arrestare il processo quando ce ne sarebbe stata la possibilità.

«Quando gli sloveni decidono di proclamarsi indipendenti - continua De Michelis - siamo riuniti a Lussemburgo per il vertice europeo. Decidiamo subito di mandare la trojka a parlare con i leader jugoslavi per tentare un intervento d'urto. La politica estera comune dell'Europa nasce quella notte.¹³⁸ Proponiamo un “pacchetto Europa”: accettiamo la volontà independentista slovena e croata, espressa in modo democratico, chiediamo di sospendere l'efficacia della dichiarazione indipendenza per tre mesi, per negoziare una soluzione globale alla crisi jugoslava. [...] Credo che in questa prima fase l'azione della Comunità e dell'Italia sia stata giusta e relativamente efficace. Poi cominciano gli errori, i distinguo, le divisioni nel campo comunitario».

Vengono individuate quindi due fasi dal nostro Ministro. Nella prima l'Europa ha fatto il possibile, ottenendo anche discreti risultati, nella seconda invece questa incappa in una serie di errori che risulteranno fatali.

«Il primo errore lo facciamo scegliendo Lord Carrington come mediatore comunitario e presidente della conferenza sulla Jugoslavia.¹³⁹ [...] Carrington non si rende ben conto della natura della partita che si gioca nella ex-Jugoslavia e soprattutto non capisce che per contare bisogna essere presenti, che la politica estera europea per essere efficace

¹³⁸ Si deve riconoscere alla Comunità europea il merito di aver trovato una rapida soluzione alla guerra in Slovenia, detta infatti anche “guerra dei dieci giorni”. Il conflitto dura poco; il 7 luglio 1991 nell'isola di Brioni viene firmato un accordo tra la Presidenza federale e i rappresentanti delle due Repubbliche, grazie appunto all'intervento diplomatico della Comunità europea. Con tale accordo la Croazia e al Slovenia accettano l'immediata cessazione delle ostilità e la sospensione per tre mesi della loro dichiarazione di indipendenza.

¹³⁹ La Comunità europea, al fine di facilitare l'adozione di una soluzione politica, convoca la Conferenza per la pace in Jugoslavia, la cui sessione inaugurale si tiene il 7 settembre del '92 all'Aja sotto la presidenza di Lord Carrington.

presuppone una presenza attiva e continuativa nei luoghi della scena politica e militare; lui invece svolge solo un'attività diplomatica di tipo tradizionale. [...] E qui comincia la tensione con la Germania. L'Italia fa l'ultimo tentativo di tenere agganciata Bonn al carro europeo, ma i media tedeschi enfatizzano in modo particolare la guerra in Croazia, e la pressione dell'opinione pubblica tedesca comincia a farsi insostenibile per il governo. Qui noi spostammo leggermente la nostra attenzione verso la Germania, per tenerla ancorata alla linea CEE. Condanniamo chiaramente gli attacchi serbi, ma cerchiamo di coinvolgere tutte le parti in una soluzione globale negoziata dell'assetto geopolitico jugoslavo. Ma il governo di Bonn è ormai costretto, per ragioni esclusivamente interne, come mi ripete sempre Genscher, ministro degli esteri, a scegliere la via del riconoscimento accelerato di Croazia e Slovenia».

Poi il racconto passa alla Bosnia, e alle sensazioni negative che iniziano a circolare su possibili allargamenti degli scontri in quella Repubblica.

«Anche il Vaticano conduce un gioco abbastanza spregiudicato in quelle settimane. Il conflitto in Croazia, relativamente limitato, non è il pericolo maggiore; il vero problema è l'esplosione della Bosnia, inevitabile dopo il riconoscimento di Croazia e Slovenia. Tutti sanno che la Bosnia non è tenibile se la secessione delle repubbliche jugoslave viene legittimata; lo sanno anche i tedeschi e il Vaticano, eppure decidono di portare l'offensiva politica fino in fondo.[...] Arriviamo alla data fatidica del 16 dicembre 1991, al vertice CEE di Bruxelles; qui c'è l'offensiva finale dei tedeschi. Genscher insiste sul principio dell'autodeterminazione dei popoli, sancito ad Helsinki. Al che io e altri gli opponiamo che questo principio è limitato da diversi altri principi del diritto internazionale, fra cui quello dell'intangibilità delle frontiere».

De Michelis ricorda nelle sue parole la tensione di quei giorni di fine 1991, tra guerra nei Balcani e prova di Maastricht. La soluzione sembra impossibile, si tratta di

scegliere tra opposizione alla prepotenza di Germania e Vaticano da una parte, compattezza e unione dell'Europa dall'altra.

«Ricordo che quella notte Genscher resta in continuo contatto telefonico con Kohl, che al congresso della CDU dice che la Germania riconoscerà in ogni caso entro Natale i due Paesi. La situazione è drammatica, perché da un lato abbiamo il forcing tedesco, dall'altro c'è Maastricht da concludere pochi giorni dopo. E' la prima volta che uno stato minaccia di infrangere la regola dell'unanimità, per cui in politica estera l'Europa deve decidere con l'accordo di tutti. La Germania capovolge questo principio e dichiara che farà, eventualmente, anche da sola. Spiego che sarebbe una follia, a pochi giorni da Maastricht, dare all'opinione pubblica l'impressione che l'Europa si spacchi e si torni alle rivalità tra nazioni. D'altro canto, so che non potremmo reggere in Italia, una volta che Germania e Vaticano riconoscessero le due repubbliche. Quindi propongo, e tutti accettano, il riconoscimento, ma di formalizzarlo solo il 15 gennaio. Così prendiamo tempo, conteniamo il forcing tedesco, permettiamo ai francesi di giocare la carta della commissione Badinter¹⁴⁰, che serve a dare una cornice di legittimità ai riconoscimenti».

Conclude il Ministro, trovando il modo di esaltare comunque il progetto Europa, e difendendo le scelte fatte allora, all'interno di uno spazio di manovra minimo per tutti i leader politici in quel contesto. Dalla guerra balcanica si deve trarre anche un insegnamento.

«Resto ancora oggi convinto che quel compromesso fosse giusto. Se avessimo consentito alla Germania di riconoscere da sola i secessionisti, saremmo stati esposti a una pressione insopportabile dell'opinione pubblica internazionale. [...] Credo che dal dramma jugoslavo, nel quale l'Europa ha compiuto errori gravi, ma ha anche

¹⁴⁰ La commissione Badinter fu costituita in seno alla Conferenza internazionale per la pace in Jugoslavia, Conferenza indetta nel 1991 dalla Comunità europea. La Commissione ha dato, tra il 1991 e il 1993, una serie di pareri non vincolanti riguardanti la situazione balcanica.

dimostrato, nella fase iniziale soprattutto, di poter svolgere un'azione efficace in presenza di idee chiare e volontà comune, noi possiamo soprattutto imparare che l'integrazione si favorisce con il realismo e non con la retorica. Noi stavamo ancora negoziando faticosamente Maastricht e c'era chi parlava di Europa federale, pur vedendo che era difficilissimo. L'Europa realistica, con tutti i suoi limiti, è meglio della non-Europa.»¹⁴¹

1.5. Il diritto internazionale e le sue interpretazioni.

Fa riflettere, oltre a trasmettere la gravità della situazione, l'appello lanciato dal sindaco di Tuzla, il bosniaco Selim Beslagic, dopo l'ennesimo massacro avvenuto nella sua città. Beslagic, rivolgendosi al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, scrive: «Se restate in silenzio, se anche dopo questo non agite con la forza come unico mezzo legale rimasto per proteggere un popolo innocente dai crimini dei serbi, allora senza dubbio alcuno voi restate dalla parte del male, del buio e del fascismo. (...) Voi avete esaurito tutti i mezzi diplomatici. Bambini e persone innocenti vengono uccise senza sosta. In nome di Dio e dell'umanità, usate finalmente la forza. (...) Altrimenti tra voi e gli assassini dei nostri bambini qui non ci sarà alcuna differenza. Perché anche nel diritto internazionale, la collaborazione col crimine è essa stessa un crimine».¹⁴²

Il diritto internazionale è stato chiamato in causa più volte durante i quattro anni del conflitto jugoslavo, come del resto nella maggior parte delle guerre che si combattono nel mondo. La mancanza di una posizione comune da parte della comunità internazionale apparve evidente fin dagli esordi della disgregazione jugoslava. Divisi tra il diritto all'autodeterminazione dei popoli¹⁴³ e la difesa del principio dell'intangibilità dei confini, i possibili mediatori esterni si scontrarono: se da una parte vi era chi si rifaceva al primo dei due diritti, come Germania, Austria e Santa Sede, per cui Slovenia e Croazia avrebbero avuto tutti i diritti di ottenere l'indipendenza dalla Jugoslavia, dall'altra gli altri membri

¹⁴¹ Tratto da: Conversazione con Gianni De Michelis, *Così cercammo di impedire la guerra*, Limes, 1994, n. 1, pp. 229 – 235.

¹⁴² A. SOFRI, citato in: *Le parole del commiato. Alexander Langer, dieci anni dopo*, a cura di M. BOATO. Poesie, articoli, testimonianze, edizioni Verdi del Trentino, Trento, 2005.

¹⁴³ Tale principio comparì per la prima volta nei famosi quattordici punti della Carta di Wilson, al termine della Prima guerra mondiale. Ad esso infatti il mondo si rifece per la ricostruzione e per il nuovo ordine mondiale. Il principio prevede che un popolo ha il diritto di disporre di se stesso e di scegliersi la propria forma di governo. Nel caso della fine dell'impero sovietico, come della Jugoslavia, si è accesa la discussione sui limiti di tale principio, in relazione al problema del rispetto dei confini.

dell'Unione rispondevano chiamando in causa il principio, anch'esso previsto dal diritto internazionale, della inviolabilità dei confini, secondo cui all'interno di uno Stato nessuna minoranza può decidere di modificarne la forma staccandosi da esso senza un accordo col centro; nel caso specifico le due Repubbliche non avrebbero potuto decidere la loro separazione e quindi modificare i confini della Jugoslavia senza un consenso del potere centrale, quindi di Belgrado. Difendevano insomma l'integrità della Federazione.

Questo appellarsi a differenti principi non comportava una contrapposizione a livello solo teorico appunto, ma aveva conseguenze ovviamente anche a livello pratico, nell'interpretazione data al conflitto, nell'assumere un punto di vista. Chi votava per l'autodeterminazione dei popoli concludeva che la guerra era stata causata dall'aggressione ingiustificata della Serbia contro Croazia e Slovenia. Allo stesso modo, chi si schierava dalla parte dell'inviolabilità dei confini sosteneva che la Serbia aveva il diritto di intervenire là dove le regole non erano state rispettate.¹⁴⁴

La questione era aperta anche intorno al problema dell'intervento umanitario, del diritto di ingerenza, che la comunità internazionale dovette affrontare quando si trattò di decidere se iniziare la guerra, come attaccare, a quale principio internazionale appellarsi.

**L'ingerenza umanitaria è una cosa evangelica in sé,
ma il modo di capire questo concetto
evangelico può essere poco evangelico**

Papa Giovanni Paolo II

Il Papa rispondeva ad un giornalista che gli domandava come avrebbe reagito la Chiesa ad una eventuale azione ONU-NATO in Bosnia-Herzegovina. La posizione della Santa Sede in questo conflitto colse molti di sorpresa, in quanto si distaccava dal tradizionale pacifismo assoluto che le era consono, e che del resto aveva sposato anche pochi mesi prima per la guerra del Golfo. Ora la Chiesa, di fronte alla impotenza mostrata dalla comunità internazionale, prende in considerazione come *extrema ratio* "l'intervento umanitario". Al dilagare della pulizia etnica, della violazione dei diritti e della libertà, acquistava sempre maggiori consensi la pista dell'ingerenza umanitaria, così da aprire un

¹⁴⁴ V.D. DEGAN, , citato in *Balcani in fiamme, quale pace etnica?*, a cura di R. PAPINI, R. PETROVIC, Edizioni Cultura della pace, Firenze, 1995

dibattito, all'interno del diritto internazionale, sulla eventuale liceità del diritto-dovere di tale ingerenza.

Come già sottolineato, anche Ottavello su *Limes* evidenzia che «siamo di fronte ad una svolta della politica internazionale della Chiesa, che abbandona il “pacifismo assoluto” di cui aveva dato prova nella crisi del Golfo, per passare a una richiesta di interventi punitivi e di soccorso».¹⁴⁵

La Santa Sede poi, oltre a sentire il dovere di esprimere una sua idea di fronte ad una situazione così drammatica, desiderava avere una posizione di rilevanza in un conflitto in cui erano in gioco anche sentimenti e dogmi religiosi. Le comunità religiose si videro assegnare un ruolo importante nel conflitto, per tutte e tre le fazioni.¹⁴⁶

Nel diritto internazionale l'elaborazione del concetto di “ingerenza a fini umanitari” porta quindi ad una provvisoria sospensione del principio di inviolabilità dei confini e di sovranità di uno Stato sul proprio territorio. Questo aspetto risponde ad esigenze che vanno sempre più facendosi sentire in campo internazionale e che scaturiscono dalla considerazione che i diritti dei singoli e delle minoranze vanno tutelati anche nei confronti degli Stati che su di essi esercitano una propria sovranità. Principio della non ingerenza e dell'autodeterminazione dei popoli sembrano comunque destinati a mantenere la loro efficacia, ma con la possibilità di “distinguo” e di “eccezioni qualificate”.

Gli scontri al di là dell'Adriatico si espandevano, ormai non risparmiavano più nessuno, né all'interno del Paese né a livello di comunità internazionale. L'Europa non trovava risposte. Era prevedibile che il riconoscimento dell'indipendenza di Croazia e Slovenia avrebbe scosso tutta la regione, basata su eterogeneità di culture e compenetrazione di popoli diversi. La crisi che ne sarebbe scaturita sarebbe stata difficilmente limitabile, le potenze europee avrebbero dovuto prendere posizione, assumersi responsabilità.

Nella prima parte della guerra gli Stati Uniti, sebbene come visto sopra rimasero fuori dai giochi, non rinunciarono certo a prendere una posizione precisa e definitiva. Temevano, come Francia e Inghilterra, le ripercussioni generali di una dissoluzione della Federazione jugoslava, e fecero di tutto per salvarne l'integrità. Scrissero anche al primo ministro, Markovic, per appoggiarlo e incoraggiare una accelerazione nelle riforme, l'instaurazione di un'economia di mercato e un ritorno celere alle condizioni di convivenza

¹⁴⁵ OTTAVELLO, *La Santa Sede e il diritto-dovere di ingerenza umanitaria*, *Limes*, n. 1, 1994, p. 237.

¹⁴⁶ T. MAZOWIECKI, citato in *Balceni in fiamme, quale pace etnica?*, a cura di R. PAPINI, R. PETROVIC, cit.

pacifica tra le parti della Federazione. Un esplicito appoggio alla linea serba in pratica, in nome di interessi geopolitici mascherati ufficialmente sotto la tutela del principio di inviolabilità dei confini.

Fin dagli inizi la Germania ha assunto un atteggiamento del tutto diverso: si è immediatamente dichiarata favorevole alla secessione della Slovenia e della Croazia. La ragione addotta per giustificare questa presa di posizione faceva leva sul diritto degli sloveni e dei croati all'autodeterminazione. Tuttavia, come ci tiene a sottolineare Tommaso Di Francesco, «questo diritto non è stato invocato quando le comunità serbe della Croazia - e più avanti della Bosnia - hanno manifestato inequivocabilmente il loro rifiuto a lasciarsi separare da ciò che rimaneva della Jugoslavia. Ci fu quindi una fase di controversie e dibattiti, come visto chiaramente nel discorso di De Michelis, in seno alla Comunità Europea, tanto la posizione tedesca, appoggiata dal Vaticano, divergeva da quella dei governi britannico e francese».¹⁴⁷ Chi appoggiava una parte in nome di certi diritti, chi dava sostegno all'altra rifacendosi a principi opposti: le proposte europee furono molteplici. Ma davanti all'intransigenza di Bonn, che andò dritta per la sua strada di riconoscimento immediato e incondizionato, le altre visioni cedettero e si allinearono a quella tedesca. Era in corso in quel periodo il vertice che avrebbe portato a Maastricht: troppo grande era il bisogno di unità e compattezza degli Stati membri perché ci si potesse permettere una rottura totale in campo internazionale.

Col riconoscimento della Croazia e della Slovenia, venne a crearsi un pericoloso precedente, che infatti si trasformò nella medesima richiesta di indipendenza della Bosnia. Dopo che l'Unione Europea dichiarò il suo consenso, questa fu seguita in pochi mesi da ONU, OSCE e USA, senza la minima preoccupazione delle evidenti violazioni del diritto internazionale. L'inviolabilità dei confini è indicata dal diritto come quel principio per cui questi non possono essere modificati che per effetto di accordi intervenuti tra le parti interessate. E non era nella maniera più assoluta il caso in esame, dal momento che in Jugoslavia il potere centrale si opponeva alla revisione delle frontiere richiesta dalla periferia. Le autorità federali non avevano dato nessun consenso a decisioni del tutto unilaterali. E' lecito quindi pensare che, almeno nella sua interpretazione letterale, il diritto internazionale sia stato apertamente violato, senza che ciò abbia suscitato la minima protesta.

¹⁴⁷ T. DI FRANCESCO, *Jugoslavia perchè*, Gamberetti editrice, Roma, 1995, p. 69.

Purtroppo tale diritto internazionale viene sempre più usato e interpretato dagli Stati a seconda delle circostanze; la logica che si diffonde sempre di più al giorno d'oggi è che non sono la politica, le scelte e le decisioni internazionali a sottostare ai principi del diritto, ma sono questi ultimi ad adeguarsi alle esigenze e alle priorità del momento. Un diritto deciso di volta in volta dall'attore più forte, che "riscrive" le norme in seguito alle sue scelte.

Ben presto si è arrivati ad uno stadio della crisi per cui anche gli Stati Uniti, che all'inizio volevano rimanerne al di fuori, dovettero entrare nei giochi. Mentre in un primo tempo erano, come detto, ostili allo smembramento della Federazione, in seguito si sono trasformati in promotori delle sanzioni economiche più rigorose verso la Serbia e dei primi progetti di intervento militare a favore dei nuovi Stati. Per quanto riguarda la comunità internazionale nel suo complesso, essa non poteva più basare le proprie iniziative su nessun principio di diritto. Non poteva invocare il diritto all'autodeterminazione dei popoli: dopo averlo riconosciuto agli sloveni e ai croati, lo aveva negato categoricamente alla comunità serba in Croazia e in Bosnia-Herzegovina. Non poteva invocare l'inviolabilità delle frontiere, in quanto aveva concesso l'indipendenza dei due paesi secessionisti. Inoltre avrebbe imposto tale inviolabilità a vantaggio delle delimitazioni interne della vecchia Federazione jugoslava, avendo però accettato lo smantellamento totale delle frontiere internazionali della Jugoslavia.¹⁴⁸

La questione jugoslava chiama in causa gli esperti di diritto internazionale anche per quanto riguarda il riconoscimento di uno Stato da parte della comunità internazionale; si è soliti affermare infatti che i paesi europei, nel '92, hanno riconosciuto la Croazia e la Slovenia, proclamatesi Stati indipendenti per scissione dalla Jugoslavia. Tuttavia ciò ha scarsa rilevanza per il diritto. Gli Stati preesistenti hanno la tendenza ad "ammettere" un nuovo Stato, a "riconoscerlo", solo nel caso risponda a certi principi. L'esempio balcanico risulta perfetto: Benedetto Conforti ci ricorda infatti come nelle Dichiarazioni emesse dai Ministri degli esteri dei paesi della CEE il 16 dicembre del '91, i Dodici si dichiaravano disposti a riconoscere gli Stati che via via si fossero formati "attraverso un processo democratico" nella regione, purché avessero presentato determinati requisiti. Ancora, nella seconda Dichiarazione tutte le Repubbliche jugoslave che desiderassero essere riconosciute, furono invitate a presentare "domanda" alla comunità internazionale entro il 23 dicembre '91. In realtà, i requisiti necessari per il diritto affinché uno Stato acquisti personalità internazionale non vanno oltre quelli dell'effettività e dell'indipendenza.

¹⁴⁸ T. DI FRANCESCO, *Jugoslavia perchè*, cit, p. 79.

Il diritto internazionale si sofferma ancora sul caso balcanico riguardo ai fenomeni dello smembramento e della secessione. Mentre quest'ultima non implica l'estinzione dello Stato che la subisce, la caratteristica dello smembramento sta proprio nel fatto che uno Stato si estingue e sul suo territorio si formano due o più Stati nuovi. L'unico criterio idoneo a distinguere le due ipotesi è quello della continuità o meno dell'organizzazione di governo preesistente. Nel caso jugoslavo si è discusso se si trattasse di smembramento o di secessione: la tesi della secessione, sostenuta ufficialmente dalla Repubblica jugoslava (Serbia - Montenegro), è da escludere, non essendovi continuità né di regime né di Costituzione con il vecchio Stato socialista.¹⁴⁹

Merita un'ultima breve menzione il Tribunale internazionale per i crimini commessi nella ex-Jugoslavia, unico caso, insieme a quello per il Ruanda, di Tribunale creato *ad hoc* dalla comunità internazionale per una fattispecie precisa.¹⁵⁰

Per concludere, il conflitto jugoslavo, oltre ad essere passato alla storia come uno scontro di popoli, culture, gente comune, leader nazionalisti, è ricordato anche come una lotta tra principi e regole, diritti e doveri internazionali, che certo non ha semplificato il campo e non ha aiutato i paesi europei a trovarne una soluzione pacifica e giusta allora, né a sciogliere polemiche e tensioni dieci anni dopo.

¹⁴⁹ Nel senso dello smembramento del resto si è chiaramente pronunciata la Commissione Badinter, costituita in seno alla Conferenza per la pace in Jugoslavia, Conferenza indetta nel 1991 dalla Comunità europea.

¹⁵⁰ Per approfondimenti vedi B. CONFORTI, *Diritto internazionale*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2002.

2. Europa e Balcani: chi nasce e chi muore.

2.1. Differenti interpretazioni del conflitto bosniaco.

La guerra in Bosnia-Herzegovina si è protratta dal 6 aprile 1992 al 12 ottobre 1995, allorché è entrato in vigore un accordo per il cessate il fuoco stipulato con la mediazione di Richard Holbrooke. Circa 100.000 persone sono morte e quasi i due terzi della popolazione sono stati cacciati dalle proprie case. Vi sono state enormi violazioni dei diritti umani, dalla detenzione forzata alla tortura, dallo stupro all'evirazione.¹⁵¹

Questa ostilità è diventata l'esempio, il paradigma di un nuovo tipo di guerra. Ci sono altre guerre nel mondo, disse agli abitanti di Sarajevo Boutros-Ghali durante la sua visita il 31 dicembre 1992. Dalle sue parole traspare una certa sdrammatizzazione di una situazione che invece era evidente nella sua gravità; forse in esse si può leggere il disagio di un uomo - e dell'Organizzazione che rappresentava -, la sua frustrazione per essere quasi sempre stato escluso dai momenti cruciali della crisi balcanica.¹⁵²

Se le tragedie umane potessero essere misurate con i numeri, si potrebbe anche dire che altrove sono successe cose ancora più terribili.¹⁵³

Io capisco la vostra frustrazione, ma qui avete una situazione che è migliore di quella di almeno altri dieci paesi nel mondo; posso farvi una lista.¹⁵⁴

Boutros-Ghali

Verissimo. Ma la guerra in Bosnia-Herzegovina è stata diversa da tutte le altre. Nonostante le sue logiche locali e sebbene sembrasse poter rimanere circoscritta all'area slava del sud, la guerra ha avuto enormi ripercussioni internazionali, ed un grande impatto mediatico. In essa è emerso il nuovo equilibrio mondiale, gli attori usciti dalla Guerra fredda hanno offerto le prime indicazioni di come si sarebbero posizionati negli anni a

¹⁵¹ A. SOFRI, *Lo specchio di Sarajevo*, Sellerio, Palermo, 1997.

¹⁵² Z. DIZDAREVIC, G.RIVA, *L'Onu è morta a Sarajevo, dal genocidio alla spartizione*, Il Saggiatore, Milano, 1996.

¹⁵³ M. KALDOR, *Le nuove guerre; la violenza organizzata nell'età globale*, cit.

¹⁵⁴ D.RIEFF, *SlaughterHouse. Bosnia and the Failure of the West*, Vintage, New York, 1995, p.24; citato in: M. KALDOR, *Le nuove guerre*, cit.

seguire. NATO, Europa, ONU, Russia e Stati Uniti hanno mostrato nuove tendenze, prendevano forma nuove teorie geopolitiche e diversi modi di intendere i rapporti in politica internazionale.¹⁵⁵

Per queste ragioni, è probabile che la guerra in Bosnia-Herzegovina si rivelerà come uno di quegli eventi spartiacque. Essa ha sconvolto, oltre che un Paese, anche le coscienze dell'uomo, che non riesce a trovare una via d'uscita all'odio periodico nel mondo. Mary Kaldor sostiene che «mentre la guerra del Golfo è stata significativa come prima crisi internazionale del dopo-Guerra fredda, la crisi bosniaca è durata più a lungo ed è più rappresentativa delle guerre degli anni Novanta».¹⁵⁶ Quando la guerra cominciò, i principali attori della cosiddetta comunità internazionale non avevano ancora avuto il tempo di adeguare le loro convinzioni tradizionali sulla guerra in Jugoslavia. Questa è arrivata all'improvviso, con le sue caratteristiche fino ad allora sconosciute, per chiudere il millennio e aprire quello nuovo. E in questo nuovo millennio molto dipende, forse il futuro stesso dell'Europa, da quanto quella lezione sarà stata appresa e assimilata. «Se commettiamo un passo falso ora, noi Europa, all'inizio del nuovo secolo, non potremo più parlare dell'8 maggio 1945 come della fine della guerra in casa nostra. Di guerra infatti ne scoppierà un'altra».¹⁵⁷ Forse un po' provocatoria, ma credo questa frase possa far riflettere, ed aiutarci a evitare nuovi scenari che come abbiamo visto possono sempre risultare imprevedibili.

Il conflitto che si è combattuto nella ex-Jugoslavia è stato così duro e spinoso da affrontare, anche in conseguenza delle diverse interpretazioni che ad esso sono state date: attori interni, cittadini jugoslavi, Stati membri dell'Unione Europea, opinione pubblica internazionale, ognuno ha visto la guerra in modo differente, attribuendole caratteristiche diverse e quindi soluzioni mai concordi.

Guerra civile? Guerra di aggressione? Guerra di secessione? Guerra nazionalista? Guerra di religione? Guerra etnica? Guerra di civiltà?¹⁵⁸ Molteplici sono state le definizioni date al conflitto. Predrag Matvejevic parla di «guerra di memoria»; «Dal primo momento io ho visto la guerra non come civile, né religiosa, ma delle memorie». Si parla dei Balcani come dello spazio geografico dove si è spaccata l'Europa, dove sono sempre venuti in contatto gli opposti, il diverso. Poi le due guerre mondiali, con la seconda che ha

¹⁵⁵ M. KALDOR, *Le nuove guerre; la violenza organizzata nell'età globale*, cit. .

¹⁵⁶ Ibidem.

¹⁵⁷ T. GARTON ASH, *La storia del presente*, cit., p. 158.

¹⁵⁸ La teoria dello scontro di civiltà divenne famosa nel 1993, quando il suo artefice, S. Huntington, la utilizzò proprio per interpretare gli avvenimenti in corso nei Balcani, nell'opera *The clash of civilisations and the ramaking of world order*, Touchstone Books, 1998.

portato odi, massacri, ustascia contro cetnici contro musulmani. E questa “memoria” è rimasta. «E’ stata una guerra in cui le memorie hanno rappresentato il fattore principale.»¹⁵⁹

L'Europa, come abbiamo già sottolineato, non era ancora pronta a questo tipo di “nuova guerra”; la crisi jugoslava era totalmente estranea all'orizzonte geografico e concettuale dei modelli di sicurezza a cui l'Unione era abituata. I Dodici erano convinti che nei Balcani si stesse combattendo una guerra civile classica. La convinzione che ci si trovasse di fronte a una guerra tra “parti” ha favorito un'estrema cautela nell'uso della forza, nel timore che questa potesse portare a un'escalation del conflitto e trascinare la comunità internazionale al fianco dell'una e dell'altra parte in gioco. Si parlava in quegli anni, dice Andreatta, della “linea di Mogadiscio” come limite simbolico da non superare, con riferimento al recente fallimento della missione ONU in Somalia. Per quanti operavano sul territorio, come il personale delle organizzazioni umanitarie, l'arrivo delle truppe ONU non aveva in alcun modo facilitato il compito, e le difficoltà erano enormi.

Le organizzazioni umanitarie hanno avuto un ruolo decisivo, se non vitale, in tutto ciò che riguardava assistenza e soccorso della popolazione locale. Ed una posizione di prima linea in questo ambito è stata assunta dall'Italia; molti sono infatti le associazioni e i gruppi di volontari che sono partiti dal nostro Paese per andare a dare una mano. Elena Rancati, nel suo libro *La Bosnia dentro*, ci descrive proprio questa sua esperienza di volontariato.¹⁶⁰

Un aspetto che emerge in maniera marcata analizzando le vicende balcaniche è il divario tra le risorse, le energie impiegate e i risultati ottenuti. Il divario tra i fini e i mezzi compromise la credibilità della comunità internazionale nell'area. L'Occidente tentò spesso una tattica di deterrenza per indurre i serbi al compromesso. Ma la deterrenza, cioè la minaccia della forza per inibire il comportamento indesiderato dell'avversario, funziona prima dello scoppio di una guerra. Quando la guerra è iniziata, la logica è diversa, perchè le minacce della forza hanno poco peso, visto che questa viene già utilizzata. Un fraintendimento concettuale simile mise a rischio la stessa sicurezza delle truppe degli Stati membri e il successo della loro missione. I politici europei poi andarono incontro ad un grave errore di interpretazione politico-militare, e si mostrarono inesperti e impreparati nel pianificare l'intervento: confusero completamente il concetto di *peacekeeping* con quello di *peaceenforcement*. All'UNPROFOR fu perciò chiesto di compiere azioni di

¹⁵⁹ P. MATVEJEVIC, citato in *Balcani, dalla Bosnia al Kosovo*, a cura di P. MITTICA, Interattiva, Pordenone, 2000; trad. it.: *The Balkans, from Bosnia to Kosovo*.

¹⁶⁰ E. RANCATI, *La Bosnia dentro*, Sensibili alle foglie, Roma, 1995.

imposizione della pace accanto alle sue missioni originarie di mantenimento della pace. Le due filosofie che sottendono i due tipi di operazione sono però incompatibili tra loro, e separate da una netta linea di demarcazione. Mentre le operazioni di *peacekeeping* sono basate sull'imparzialità dell'uso passivo della forza, quelle di imposizione della pace sono basate sull'identificazione del colpevole e sull'uso attivo della forza. Dunque, o si “mantiene” la pace, e quindi si controlla un territorio “in pace”, in cui non viene usata la violenza, oppure, se si combatte una guerra, non c'è pace da mantenere, ma da “imporre” con la forza; quindi usando le armi, abbandonando l'imparzialità.

Andreatta ci insegna che il *peacekeeping* richiedeva un dispiegamento disperso sul territorio e non minaccioso, cosa che avrebbe reso i caschi blu un vulnerabile ostaggio, nel caso in cui il loro ruolo fosse stato percepito come quello di combattenti. E' per questa ragione, e anche per i rinforzi insufficienti, che le truppe si ritrovarono inermi, anche se il loro mandato, come visto nel primo capitolo, veniva continuamente allargato a includere compiti sempre più ambiziosi.¹⁶¹

Il comportamento dei soldati dell'UNPROFOR, accusati di incapacità e inefficienza, era stato determinato dalle condizioni strutturali in cui essi operavano. Ad essi veniva richiesto di svolgere missioni e azioni con risorse insufficienti. La conseguenza era che le truppe, non potendo scegliere tra una o l'altra delle parti, non potevano nemmeno intervenire e rischiare di apparire imparziali, dato che ciò avrebbe portato all'ingresso vero e proprio in guerra. Dovevano mantenere un atteggiamento di basso profilo, come era stato loro ordinato dai governi politici. Spesso si trovarono di fronte al nemico senza avere la possibilità di sparare, o potendo farlo solo se attaccati.

«Gli uomini dell'ONU a Sarajevo si sono sempre rifiutati di usare la parola “assedio”. La parola era bandita perchè l'assedio implicava un assediante, dunque la chiara indicazione di un colpevole. Ciò era assolutamente da evitare, in nome di una falsa neutralità».¹⁶²

Significativa è la testimonianza riportata da Garton Ash durante un suo viaggio in Bosnia: Dijana, una ventenne di Sarajevo, gli spiega come avrebbe voluto che i soldati dell'UNPROFOR se ne fossero andati, che le avessero lasciato le armi con cui essa stessa avrebbe potuto difendersi meglio. Sono molti, tra coloro che hanno subito la guerra, che accusano gli occidentali di non aver fatto niente perchè il tutto non accadesse.¹⁶³

¹⁶¹ F. ANDREATTA, *Istituzioni per la pace*, cit.

¹⁶² P. RUMIZ, *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma, 1996, p. 28.

¹⁶³ T. GARTON ASH, *Storia del presente, dalla caduta del muro alla guerra nei Balcani*, cit.

Ritorando al discorso appena lasciato sul rapporto mezzi-fini, e restando su un piano prettamente teorico, una considerazione da fare è che durante la guerra la politica non cessa, ma continua con l'utilizzazione di strumenti militari.¹⁶⁴ La ragione militare non è mai indipendente, bensì fa parte della ragione di Stato. La guerra è strumento della politica. Essa non è mai fine a se stessa, ma è il mezzo per arrivare a finalità politiche. Il mezzo non può essere considerato senza tener conto del fine. La razionalità costringe a subordinare il mezzo al fine, cioè la guerra alla politica. L'obiettivo politico, in altri termini, deve essere commisurato alla capacità militari di cui si dispone, o, detto altrimenti, gli strumenti militari devono essere adeguati al fine politico da raggiungere.¹⁶⁵ Appare chiaro come il caso balcanico sia un esempio clamoroso di inadeguatezza dei mezzi rispetto ai fini che la comunità internazionale si era preposta.

Tuttavia c'è anche di dire che il conflitto bosniaco esce – in diversi suoi aspetti - dai canoni classici; se una guerra classica è limitata dalla politica proprio perchè deve perseguire obiettivi che sono per definizione razionali e limitati, nel conflitto dei Balcani più che di un confronto tra Stati e tra fini politici si trattava di scontri tra gruppi paramilitari e di forze private, guidate sì da partiti, ma indipendenti e non vincolate da nessuno Stato. Non avendo questi disegni razionali, ma solo lo scopo di eliminare il diverso, “ripulire” la terra dalle altre popolazioni, la guerra sfuggì alle logiche di sempre, per diventare uno scontro illimitato, senza freni, in cui tutto era al di fuori delle regole.

Mi è capitato recentemente di conversare con un colonnello dell'esercito francese che era stato ben due volte a combattere sotto le forze ONU in Bosnia, precisamente presso la città di Bihac, al confine con la Croazia. Nelle due ore che mi ha dedicato gli aspetti che più sono emersi dalla sua testimonianza sono due. Il primo la grande confusione che c'era sul campo, dove era difficile individuare chi combatesse contro chi, dato che capitava - in alcune zone come quella di Bihac – anche che ci si sparasse anche all'interno delle stesse parti, in una miscela esplosiva dannosa soprattutto per la popolazione. Ma il punto che il colonnello sottolineava costantemente era la dipendenza che l'uomo militare ha sempre rispetto all'uomo politico. L'esercito esegue gli ordini del governo, persegue i suoi fini. In Bosnia, vista la totale confusione e indecisione delle classi al potere in Europa, gli ordini dati alle forze militari non potevano certo essere precisi ed efficienti.

¹⁶⁴ Una delle teorie sulla guerra più diffuse è quella elaborata dal generale prussiano Karl von Clausewitz, secondo il quale «la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi».

¹⁶⁵ C. JEAN, *Guerra, strategia e sicurezza*, Editori Laterza, Roma, 1997.

La diplomazia internazionale ha dimostrato scarsa fantasia, o forse scarsa sincerità nel sembrare interessata, chiusa in vecchi schemi interpretativi. E' inevitabile un'amara constatazione delle sue incertezze; dell'assenza di una cultura politica adeguata ad affrontare i dilemmi scatenati dalla crisi jugoslava; ancora, della debole percezione della complessa natura manifestata dal conflitto in corso.¹⁶⁶ C'è chi, come Vojin Dimitrijevic, si spinge fino ad accusare l'Europa di essersi sempre mossa col fine di «evitare contrasti»¹⁶⁷, e porta come esempio il prematuro riconoscimento di Slovenia e Croazia per non scontentare la Germania, o il benevolo comportamento diplomatico con i serbi per andare incontro ai Russi. Senza spingerci troppo in là con interpretazioni e accuse azzardate, mi pare che una chiara autocritica da parte di Europa e comunità internazionale tutta vada comunque fatta.

Insomma, oltre alle oggettive difficoltà nel trovare la via della pace, in Bosnia i problemi si moltiplicarono anche per le interpretazioni soggettive differenti che venivano date; ci si trovava di fronte del resto a una “nuova guerra” di inizio millennio,¹⁶⁸ una tipologia di scontro non conosciuta che colse gli attori tutti impreparati e confusi. La popolazione civile fu la principale vittima di questi anni, come traspare leggendo le drammatiche testimonianze di vita vissuta raccontate da Maurizio Cucci nella sua raccolta di voci bosniache: *Bosnia, le vittime senza nome*. La gente parla della propria vita in quegli anni; in diverse ricostruzioni traspaiono l'incomprensione di quello che stava accadendo, ma soprattutto la velocità con cui tutto è crollato, la rapidità con cui la situazione è precipitata. Al punto che molti non ci hanno creduto fino all'ultimo: la guerra sembrava impossibile ai più, sottolinea Paolo Rumiz. Il regime aveva ossessivamente preparato la gente ad una eventuale invasione dall'estero. Mai all'idea di un'aggressione interna.¹⁶⁹ Il regime, evidentemente, si era sbagliato.

¹⁶⁶ S. BIANCHINI, *I Balcani dopo la guerra: un'utopia geografica?*, tratto da Limes, n. 3, 1993, La città di Dio.

¹⁶⁷ V. DIMITRIJEVIC, citato in *Balcani in fiamme, quale pace etnica?*, a cura di R. PAPINI, R. PETROVIC, cit., p. 29.

¹⁶⁸ Con "nuove guerre" si intende quel tipo di violenza che rende sempre meno chiare le tradizionali distinzioni tra **guerra**, definita come violenza tra stati o tra gruppi politici organizzati, per motivi politici, **crimine organizzato**, la violenza di gruppi privati organizzati per scopi privati, e **violenza su larga scala dei diritti umani**, la violenza di stati o di gruppi politici organizzato contro gli individui.

¹⁶⁹ P. RUMIZ, *Maschere per un massacro*, cit.

2.2. Apertura e integrazione vs barriere e divisioni.

A partire da Sarajevo nel 1914, non si può negare che ci siano delle ragioni concrete e storiche per cui si tende a definire i Balcani come polveriera d'Europa. La penisola è contraddistinta da conflittualità endemiche che si manifestano periodicamente, da tensioni che non trovano mai un loro punto d'arrivo, ed in passato ne ha risentito spesso tutto il Continente. I precedenti storici sono difficilmente contestabili, così come i dati geopolitici: ci ricorda Giuseppe Sacco che i Balcani sono sempre stati “territorio di frontiera” tra grandi Imperi, confine tra cattolicesimo e ortodossia, versione attuale del confine tra Impero romano d'Oriente e Impero romano d'Occidente, punto di incontro tra domini asburgici e quelli ottomani, e sino a ieri tra le zone di controllo militare sovietico e americano.¹⁷⁰

Uno degli aspetti più interessanti in chiave europea del conflitto scoppiato al di là dell'Adriatico è la sua totale incongruenza rispetto a quelle che abbiamo visto essere le tendenze dell'inizio degli anni Novanta in tutto il contesto politico, economico e sociale dell'Unione. Erano gli anni dell'apertura dei mercati, della moneta comune, della cooperazione in ambito politico, della ricerca di una visione comune del mondo e di una politica di interventi basata su principi riconosciuti da tutti. Erano gli anni dell'apertura delle frontiere, degli accordi di Schengen, dell'integrazione tra le varie tradizioni e le varie culture dei paesi membri, all'interno dei quali i cittadini erano sempre più stimolati, nonché facilitati, a spostarsi da un Paese all'altro, a viaggiare, a trasferirsi in nazioni straniere con la sempre maggior consapevolezza di restare all'interno del “Paese Europa”. La caduta, nell'89, di quella storica divisione del mondo in due parti che era stata il Muro di Berlino, fu solo la prima di mille divisioni che caddero negli anni a seguire. Frontiere, limiti, barriere erano sempre meno vincolanti, la globalizzazione era già una realtà, le distanze si accorciavano, i rapporti si intensificavano, le comunicazioni si moltiplicavano. Ma non ovunque, non sempre, non nei Balcani.

Qui il mondo andava dall'altra parte: le popolazioni si allontanavano, i confini si esaltavano, le differenze si sottolineavano. In seguito alla fine del comunismo, scomparso con Tito nel 1980, i nazionalismi hanno ripreso vigore; e quando i paesi secessionisti hanno chiesto l'indipendenza, hanno sostenuto che questa fosse finalizzata ad un prossimo ingresso in Europa, senza che i Dodici rimarcassero come nella loro Unione non fosse

¹⁷⁰ G. SACCO, *La Jugoslavia non è un pericolo per l'Italia*, tratto da *Limes*, n. 3, 1993, Le città di Dio, p. 227.

previsto alcun tipo di nazionalismo e che Europa significava non separazione, ma unione dei diversi paesi e delle diverse nazionalità che la componevano. Il nuovo edificio che le anime sinceramente europee volevano costruire era un'Europa in cui «francesi e tedeschi non si uccidevano più a centinaia di migliaia come a Verdun nel 1916»¹⁷¹, ma collaboravano fattivamente in uno Stato unico, gelosi si delle loro identità nazionali, ma superandole perché collocate in una cornice nuova, perché divenute momenti di una nuova sintesi. Purtroppo l'inverso di quanto accadeva nella Jugoslavia, dove la disintegrazione della Repubblica federale significava la guerra di serbi e croati, tra serbi e bosniaci, tra bosniaci e croati.

Da parte dei sostenitori della secessione si è elaborata un'argomentazione per giustificarla: si è detto che la parte più evoluta della Jugoslavia non tollerava più la convivenza con la parte più arretrata; e ancora, oltre a una motivazione socio-politica, ve n'era anche una religiosa. L'Europa cattolica doveva dividersi da quella ortodossa. E' divenuta prevalente l'opinione che fosse ineluttabile la separazione tra parti storicamente e ideologicamente diverse, proprio mentre l'Europa, con un impegno di decenni, si adoperava per l'unione tra Stati e popoli di diversissimi livelli di sviluppo e ignorava qualsiasi discriminazione tra Europa cattolica e Europa protestante. Nei Balcani venivano assolutizzate le diversità tra i popoli, da cui derivava un atteggiamento di superiorità che portava alla separazione e al dominio, invece che, come nell'Unione, alla collaborazione e allo scambio. Nei Balcani si rifiutava la convivenza con quei paesi più poveri, che rallentavano l'economia delle ricche e sviluppate Croazia e Slovenia, quando in Europa ci si preparava ad aprire agli Stati meno evoluti, ai paesi dell'Est in crisi economica perché appena usciti dal blocco comunista.

Questo, a mio parere, è uno degli aspetti che potrebbero spiegare il “fallimento” del mondo europeo di fronte alla guerra del '91; qui sta la chiave di tutto. Mentre per l'Europa si perseguiva la politica della creazione di legami sempre più stretti tra i diversi paesi, come l'unione monetaria di Maastricht, in Jugoslavia si negava la possibilità di qualsiasi legame statale tra le diverse repubbliche che la componevano, che così venivano allontanate dall'Europa, per precipitare in una feroce balcanizzazione.

A questo punto tuttavia è fondamentale porsi una domanda: quanto l'Europa di allora considerava “Europa” la Jugoslavia? Quanto era disposta, l'Unione del '91, a investire in risorse, psicologiche e materiali, in sacrifici, economici e militari, in prestigio? Per una terra che vedeva vicina solo geograficamente, ma lontana da scenari di sviluppo

¹⁷¹ T. DI FRANCESCO, *Jugoslavia perchè*, cit, p. 85.

¹⁷¹ Ibidem.

pianificati per il futuro? Veramente si credeva che la Jugoslavia, così unica nella sua varietà di culture, di tradizioni, di tensioni, fosse terra europea? Occorre tenere in considerazione il fatto che dalla fine della Guerra fredda l'area considerata non aveva più una grande importanza strategica; non c'era più bisogno di una Jugoslavia forte da contrapporre alla minaccia dell'Unione Sovietica.¹⁷² Credo siano domande chiave nell'ottica di questo lavoro, dal momento che rispondendo ad esse riusciremmo a capire fino a che punto i Dodici membri si sono impegnati in questa guerra, quanto si sono sentiti coinvolti agli inizi. Tutti concordano nel riconoscere che, dopo quattro anni di pressioni e di immagini che giungevano senza sosta, l'Occidente abbia spinto con forza per una soluzione. Ma nel 1991? Alcuni forse considereranno tale dubbio provocatorio, ma le provocazioni a volte servono anche a rendere più chiare vicende storiche ancora poco limpide o poco dibattute.

Qualche perplessità del resto deve averla avuta anche Garton Ash, se parlando del rapporto tra i paesi balcanici e l'Europa degli anni Novanta egli sostiene che i leader dei Dodici e della NATO non avevano intenzione di considerare, «nemmeno in linea di principio», la richiesta da parte dei paesi slavi di diventare Stati membri. E, non contento, l'autore afferma: «i leader dell'Europa della UE potrebbero essere così assorti nelle riforme interne dell'Unione da non avere semplicemente tempo, energia e interesse per le regioni dell'Europa in cui la nostra azione potrebbe realmente fare la differenza tra democrazia e dittatura, tra pace e guerra.»¹⁷³

Il mondo continua, i Balcani sono stabilizzati, chi dice del tutto, chi dice per ora; il nuovo secolo ci darà risposte più esaurienti su quanto la guerra jugoslava abbia insegnato all'Europa, e all'uomo in generale. Credo che sia importante tenere presente quello che è stato, anche se è passato, per poterlo trasformare in esperienza di fronte a quello che sarà. I Balcani sono scoppiati “al limite”, appena in tempo, prima che si concludesse un secolo, il Novecento, che per l'Europa è stato di sviluppo sì, ma anche di violenza. La guerra nei Balcani l'ha chiuso come la Prima guerra mondiale l'aveva aperto. Quanto fosse evitabile non è dato saperlo.

¹⁷² V. DIMITRIJEVIC, citato in *Balcani in fiamme, quale pace etnica?*, a cura di R. PAPINI, R. PETROVIC, cit.

¹⁷³ T. GARTON ASH, *Storia del presente, dalla caduta del muro alla guerra nei Balcani*, cit, p. 156.

**La Storia non è affatto finita,
come prevedevano alcuni profeti a buon mercato,
con il crollo del Muro di Berlino nell'89.
Tutt'altro. E il secolo che va a chiudersi ci consegna
ancora irrisolti alcuni problemi che
ne hanno segnato lo svolgimento.**

Antonio Calabrò, *La pace e la guerra, i Balcani in cerca di un futuro*.¹⁷⁴

2.3. Obiettivo: pulizia "etnica".

L'incredibile facilità con cui è stata portata a termine la politica della “pulizia etnica”, secondo Rumiz, è spiegabile dalla incredulità e dalla totale impreparazione della gente e delle vittime. «La Bosnia non è stata distrutta dall'odio, ma dalla diffusa ignoranza dell'odio».¹⁷⁵

“Identità etnica”, “pulizia etnica”, “conflitto etnico”, sono tutti termini ed espressioni usati e ripetuti da ogni forma di politica nazionalista, di conseguenza anche da quella jugoslava. L'Accademia delle scienze di Belgrado, per fare un esempio tra i tanti, parla di identità etnica del popolo serbo. Il punto centrale, su cui si fonda tutto un ragionamento nazionalista, è proprio la particolarità dell'etnia di appartenenza, la sua superiorità rispetto alle altre, quando spesso, e forse proprio nel caso balcanico, l'etnia è solo una invenzione artificiosa di chi sta al potere.

Sebbene in Bosnia si siano manifestati, nei loro aspetti più crudi, i tratti tipici della guerra etnica - si sono frantumate le famiglie, armati l'uno contro l'altro i loro membri, spezzate le antiche solidarietà, le amicizie, gli affetti, degradati tutti i rapporti personali - di etnie nella ex-Jugoslavia non ce n'è, o meglio ce n'è una sola, e una sola ce n'era quindici anni fa. Potrebbe apparire un'affermazione priva di fondamento, ma la questione è aperta. Sulla maggior parte dei testi che ho letto per questa tesi, come ai diversi articoli che mi capitano sotto mano nel quotidiano, si parla esplicitamente di conflitto etnico, così che l'opinione pubblica e i governi europei l'hanno interpretata nello stesso modo. E mi pare lo si faccia in maniera troppo scontata, come se l'etnia debba essere chiamata in causa di fronte ad ogni tipo di differenza inter-gruppi. Ma il dubbio su cui vale la pena soffermarsi è se nei Balcani esista, come io credo, una sola etnia: la slava. “Jugoslavia” sta proprio ad

¹⁷⁴ A. CALABRO', *La pace e la guerra, i Balcani in cerca di un futuro*, Il Sole 24 ORE, 1999, Milano, p.

10.

¹⁷⁵ P. RUMIZ, *Maschere per un massacro*, cit, p. 18.

indicare le popolazioni facenti parte dell'etnia slava del sud. La creazione di tale pluralismo etnico non è altro che uno strumento usato dai politici dei paesi in lotta per trovare consensi e per accendere nella popolazione quel sentimento di differenza rispetto a un "altro" che altro non è. Si faceva credere ai cittadini che il proprio vicino di casa facesse parte di un'altra etnia, e che queste non avessero potuto vivere insieme, solo per raggiungere determinati obiettivi.

Nei testi letti e sui giornali sfogliati mi capita però di ritrovare regolarmente questa confusione. E, se non mi stupisce la distorsione della realtà portata avanti dai leader locali per i loro interessi "bellici", trovo inspiegabile e ben più grave che una tale leggerezza e superficialità si ritrovi nei commenti e nei racconti delle pagine di libri e giornali di casa nostra. Si parla di guerra etnica, forse per semplificare il tutto, ma di etnico, probabilmente, non c'è stato nulla. Al giorno d'oggi mi pare si faccia spesso, forse troppo ricorso a parole come "etnia" appunto, "razza", o "identità". A volte mi pare se ne abusi, magari per il bisogno che l'uomo ha di schematizzare, classificare. Ma tali termini hanno valenze e significati ben precisi, che se equivocati o confusi possono dar vita a reazioni e conseguenze pericolose.

Dice Annamaria Rivera, antropologa: «Non si vuole fare un uso terroristico della critica al linguaggio. Il problema è capire cosa si nasconde dietro questi concetti, sottoporli a una critica e storicizzarli. Essi vengono per lo più usati come se fossero neutri e innocenti, e come se identificassero delle "cose", delle realtà empiriche indiscutibili, mentre sono astrazioni concettuali, categorizzazioni sociali, credenze collettive che, certo, hanno la capacità di agire sul sociale e possono essere manipolate e usate come potenti armi ideologiche». Si tratta quindi di chiarire il significato di concetti che si prestano a fraintendimenti e a facili strumentalizzazioni, e non solo nel caso dei nazionalismi dichiarati.

«La fine del mondo bipolare - continua Annamaria Rivera - ha portato al crollo di molte certezze e della possibilità di trovare delle identificazioni forti. Allo stesso tempo la mondializzazione e il proliferare di quelli che Marc Augé chiama i "non luoghi" ha contribuito al senso di incertezza che caratterizza molti gruppi umani. La credenza in un'origine comune diventa perciò un rifugio, una sicurezza illusoria. In questo modo non esistono più gli "abitanti", i "cittadini" di una regione particolare, ma esistono, da sempre e una volta per tutte, gli Albanesi, i Serbi, i Kosovari, i Curdi, i Palestinesi Quello che conta è il sangue, le origini comuni. In questo senso, per esempio, tra Milosevic e l'Uck si crea un gioco di specchi: la "Grande Serbia" per l'uno, la "Grande Albania" per gli altri»

Fa riflettere la voce del filosofo francese Jean Baudrillard, il quale recentemente, con fare provocatorio, in relazione alle vicende nei Balcani, dice che noi europei siamo «complici di una guerra ambigua», dal momento che «tutti gli Stati nazionali europei hanno problemi con le loro minoranze etniche o quelle immigrate, che in questi anni non si sono affievoliti, anzi il contrario».¹⁷⁶

Conclude il filosofo: «Milosevic è l'esecutore della politica europea, la vera, la sola, quella di un'Europa bianca, pulita, depurata di tutte le minoranze».

Uscendo dal campo di una spericolata provocazione per tornare al conflitto, i serbi di Bosnia, i musulmani e i croati, tutti si muovevano secondo la logica perversa della pulizia etnica. Lo scopo era la completa distruzione della comunità nemica, la produzione di “paura e odio”. La pulizia etnica era davanti agli occhi di tutti, ma essa è stata trattata come un effetto collaterale dei combattimenti, non come l'obiettivo della guerra. La comunità internazionale, forse credendosi già troppo matura e aperta alle diversità, non riuscì a entrare nell'ottica di tale logica, per cui considerava tale pulizia come uno strumento, un passaggio necessario per ottenere un secondo fine. I massacri dei civili erano invece proprio quel fine, il motivo per cui si combatteva. Si trattava di terrorizzare le popolazioni, in modo che queste lasciassero le proprie case e i territori che si intendevano assoggettare. Territori da rendere “eticamente omogenei”. «Che cos'è la pulizia etnica? E' lo scopo stesso di questa guerra».¹⁷⁷

L'Europa viveva un periodo di pace, in cui ogni differenza, di qualsiasi tipo, veniva rispettata, difesa, tutelata da diritti. La logica stessa dell'allargamento, che guardava con coraggio ai paesi dell'Est ex-sovietici, si proponeva di inglobare il diverso, di convivere con popoli lontani, che avevano toccato con mano il comunismo, di altre culture e religioni, con tradizioni magari “complesse”, per un occidentale. L'Europa esaltava le differenze, le considerava una ricchezza, per un confronto costruttivo e vantaggioso. Faticava dunque a capire i meccanismi e le tendenze che stavano sconvolgendo i Balcani.

¹⁷⁶ Per approfondire il tema vedi sito: www.sissa.it/ilas/jekill/n03/dossier_scienza_guerra/scienza_4.

¹⁷⁷ T. MAZOWIECKI, citato in *Balcani in fiamme, quale pace etnica?*, a cura di R. PAPINI, R. PETROVIC, cit.

2.4. Srebrenica: genocidio in Europa.

“Magari ci fosse stata la guerra!”. Questa la drammatica frase uscita dalla bocca dell'imam di Srebrenica mentre ci accompagna all'interno del memoriale di Potocari.

Srebrenica viene tristemente conosciuta dal mondo intero nel luglio del '95, quando le truppe para-militari del generale serbo Mladic invadono la città. L'Europa torna a parlare di genocidio, l'Europa si scopre debole, l'Europa assiste al massacro di bosniaci musulmani impotente.

Srebrenica è dall'inizio della guerra un enclave musulmana, abitata più o meno da trentasettemila persone. Si trova però in una zona serba della Bosnia, e per questo durante tutti i quattro anni del conflitto fu oggetto di attacchi e di tentativi di conquista da parte del nemico. Nel '93 tuttavia, data la gravità della sua posizione, viene proclamata “zona protetta” da una Risoluzione ONU, insieme ad altre cinque città: Sarajevo, Bihac, Tuzla, Goradze e Zepa. L'accordo prevedeva che la città fosse difesa dai caschi blu, i quali avrebbero ruotato ogni sei mesi. Le truppe serbe rinunciavano alla sua conquista, ma in cambio gli abitanti musulmani venivano disarmati, consegnando le armi alle forze internazionali. Proprio in conseguenza di ciò, nei seguenti due anni la città fu invasa dalla popolazione musulmana della zona, che vide nell'enclave un luogo più sicuro e in cui trovare rifugio: il paese, nel luglio del 1995, era sovraffollato, contando quasi cinquantamila persone invece delle abituali trentasettemila. Al contrario, quando arrivarono le truppe serbe, a difesa dell'area protetta c'erano soltanto duecentotrentanove olandesi. In breve, Mladic conquista, e Karadzic dichiara, da padrone, che quella è terra serba, stabilendo il principio che “la terra non è di chi la abita ma di chi la conquista”.

L'eccidio di Srebrenica nei mesi e negli anni successivi avrebbe dato vita a critiche spietate e a scottanti denunce; sotto accusa finì la comunità internazionale, tutte le maggiori capitali europee, ma soprattutto il governo olandese, che fu costretto a dare le dimissioni una volta dimostrata la passività - se non la complicità - dei suoi soldati nei giorni del massacro.

La pagina dell'Independent qui sotto lascia intuire come l'ONU sia uscita da questa vicenda.



C'è chi, come Dizdarevic, accusa addirittura i caschi blu presenti sul posto di essere stati già da prima informati sulle intenzioni dei serbi; e quando le truppe di Mladic stavano per conquistare il centro della città, Boutros-Ghali, informato degli eventi, liquidava la questione come «impossibile».¹⁷⁸

E del resto non solo l'ONU: come ribadisce Paolo Rumiz, l'Europa intera ha mostrato a Srebrenica, se non in tutta la Bosnia, una impressionante debolezza politica, intellettuale, informativa.¹⁷⁹

Non è la dinamica degli eventi che è importante, né il racconto delle varie fasi del massacro. Così come non sono interessato a distribuire colpe e a trovare le vittime, impresa impossibile se si considera l'arco di tempo che va dal 1991 al 1995. Mi ritrovo del resto perfettamente nelle parole di Rumiz quando parla di Bosnia come «mondo banalizzato, un mondo in bianco e nero, che esclude zone grigie e invoca semplificazioni; compreso quelle etniche».¹⁸⁰ L'aspetto da considerare quindi non è tanto chi ha fatto in un modo o chi ha subito un torto, bensì la possibilità che nell'Occidente civilizzato, democratico ed evoluto della fine del Novecento sia ancora possibile imbattersi in un genocidio.

Genocidio: dal greco *ghènos*, popolo, e dal latino *caedere*, uccidere. Il 19 aprile 2004, convinto che il diritto debba chiamare le cose con il loro nome, il Tribunale internazionale dell'Aja per crimini di guerra nella ex-Jugoslavia ha provato che a

¹⁷⁸ Z. DIZDAREVIC, G. RIVA, *L'Onu è morta a Sarajevo*, cit., p. 150.

¹⁷⁹ P. RUMIZ, *Maschere per un massacro*, cit.

¹⁸⁰ *Ibidem*, cit., p. 29.

Srebrenica fu genocidio: in Europa era una parola che non veniva più utilizzata dal tempo della Seconda guerra mondiale. Il 9 dicembre 1948 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite adottava una Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio, definendolo come «ciascuno degli atti commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, in quanto tale».¹⁸¹

Definito come un crimine internazionale, è tornato negli ultimi anni ad essere oggetto di attenzione di Stati, opinione pubblica e organizzazioni internazionali. Conflitti e atrocità, guerre e violazioni del diritto internazionale di pace, del diritto fondamentale dell'uomo e del diritto umanitario ripropongono il problema della tutela internazionale dei diritti umani e quello della prevenzione, del controllo e della repressione delle violazioni.¹⁸²

Su Srebrenica oggi sappiamo tutto, sebbene ci siano voluti anni per far emergere la verità; come se l'Europa non solo temesse l'eventualità che potesse accadere ancora nei suoi confini, ma scappasse di fronte alla sola parola. Sono stato più volte a Srebrenica da settembre a oggi; per uno straniero, al di fuori delle logiche di vendetta e delle ideologie nazionaliste, non viene automatico pensare a chi è stato, chi è il colpevole, come è naturale per gli abitanti del posto. La prima cosa che viene in mente quando si entra nel paese è che lì, dieci anni fa, a quindici ore di macchina da Milano, è avvenuto un genocidio.

Per un ventenne come me, che ha vissuto in tempi di pace, di abitudine all'Unione Europea, di massacri solo filtrati dalla televisione e di racconti di guerra fatti dai nonni, trovarsi “a contatto” con un episodio del genere è qualcosa di forte. “Genocidio”, parola che io credevo ormai lontana, come tutti in Europa del resto. Si credeva la Seconda guerra mondiale avesse insegnato, si pensava che l'Europa dai suoi errori avesse imparato. E genocidio fino al '95 per noi ragazzi era solo una parola “da libro di storia”, evocava una lontananza temporale rassicurante. O almeno fisica. Capitava infatti di sentire parlare nel mondo di pulizia etnica, di massacri di popoli, ma erano comunque voci che, seppur gravi e sconvolgenti, arrivavano da lontano, da paesi sconosciuti e diversi in ogni aspetto. Il genocidio, qualche anno fa, era qui.

¹⁸¹ Articolo II della Convenzione sul genocidio, contenuto nel sito: www.osservatoriobalceni.org/article/view/3010.

¹⁸² Per maggiori informazioni riguardo al termine Genocidio vedi sito: www.osservatoriobalceni.org/article/view/3010. Vedi anche: L. TERRAJOLI, *Il crimine di genocidio e la nascita di un diritto penale internazionale*, a cura della Fondazione internazionale Lellio Basso, Nova cultura Editrice, Rovigo, 1995.

«Nei Balcani le chiavi della guerra e della pace le hanno avute sempre saldamente gli altri».¹⁸³ E' con questa frase che vorrei concludere il capitolo; leggendola mi vengono in mente i racconti di Vildan, caro amico bosniaco, il quale un giorno mi disse con rammarico che nel suo Paese sono sempre stati gli altri a decidere. Se prima c'era l'Impero ottomano, poi si è passati a quello Austro-ungarico; da li ci si è trovati sotto il dominio serbo, poi ha preso il potere Tito, e ora è arrivata la comunità internazionale a dettare legge. Vildan conclude: «Noi non decidiamo mai per noi stessi, noi non abbiamo mai deciso».

¹⁸³ P. RUMIZ, *Maschere per un massacro*, cit., p. 33.



Cercare di capire cosa ti rimane dopo una guerra durata
dieci anni, alle soglie del duemila, nel pieno centro dell'Europa
una guerra dove non esistono popoli buoni o cattivi, dove tutti hanno
fatto tutto, dove non esistono vincitori, ma solo vinti,
dove tutto è cambiato e niente potrà tornare come prima.

Rimane chi è sopravvissuto,
e dovrà sopravvivere in uno Stato dove non c'è stato,
dove non ci sono leggi,
dove non c'è più il rispetto per la vita.

Rimane chi ha perso tutto e non può più avere niente.

Rimane la coscienza sporca dell'Europa che ha permesso per troppi
anni genocidi e pulizie etniche dentro di sé.

Per questo è importante conservare la memoria
di ciò che è successo, di ciò che non è successo, di ciò che abbiamo visto
e di ciò che resta,
perché non ci sia una nuova Bosnia
nel nuovo secolo.

Pierpaolo Mittica, *The Balkans, from Bosnia to Kosovo*.¹⁸⁴

¹⁸⁴ P. MITTICA, *Balcani, dalla Bosnia al Kosovo*, cit.

Capitolo 3: **GLI ACCORDI DI DAYTON, 1995**

1. Finisce la guerra, ma inizia una pace?

1.1. *The General Framework Agreement in Bosnia and Herzegovina.*

But history shows that the end of war does not necessarily mean the beginning of peace.

Jaap de Hoop Scheffer, Segretario generale NATO.¹⁸⁵

Il 21 novembre del 1995, in Ohaio, vennero firmati gli accordi di pace che posero finalmente fine a quattro anni di duri scontri in terra balcanica. Il GFAP, *General Framework Agreement for Peace*, era il risultato di estenuanti trattative, che, sebbene fossero iniziate già dai primi anni del conflitto, ottennero un risultato concreto soltanto alla fine del '95. Da allora Bosnia e Dayton diventarono due termini strettamente legati, due espressioni quasi sovrapposte. Negli anni successivi la maggior parte dei discorsi che vertevano sulla Bosnia implicitamente riguardavano Dayton, i suoi successi come i suoi insuccessi; questo avveniva all'interno del Paese come nel mondo occidentale.¹⁸⁶

Il primo novembre dunque i tre leader si riunirono insieme alla comunità internazionale, composta quasi esclusivamente da americani, per dare inizio ai colloqui. L'atmosfera era tesa, Milosevic, Isetbegovic e Tudjman non erano disposti a conversare tra loro e mostravano superiorità e freddezza. Per i diplomatici non fu quindi facile trovare la strada giusta e mantenere la situazione sotto controllo.

Tra questi ultimi vi era Richard Holbrooke, l'uomo che riuscì a portare i tre protagonisti ad uno stesso tavolo e che passò alla storia come l'artefice degli accordi di Dayton; egli, consapevole della delicata situazione, così si esprimeva nel novembre 1995:

¹⁸⁵ J. H. SCHEFFER, *Triumph of principle, patience and persistence*, articolo tratto da "NATO Review", *Historic change in the Balkans*, p. 6.

¹⁸⁶ D. RUSTOW, *Transition to democracy*, L. Anderson editore, New York, 1999.

«se non firmeranno si sarà persa un'occasione per la pace. L'ultima».¹⁸⁷ Definito dall'*Economist* il “Quentin Tarantino della diplomazia”, in effetti egli, sul palcoscenico dei Balcani, aveva sempre avuto un ruolo da protagonista.

Diversi furono i punti salienti del documento che uscì dai numerosi vertici tenutisi in quei giorni: La Bosnia avrebbe dovuto essere riconosciuta come Stato sovrano, ma articolato in due entità diverse, una serba e una bosniaco-croata; si sarebbe attribuito a Sarajevo uno statuto speciale, dal momento che la città era prevista essere la capitale comune delle due componenti della Federazione. Venivano poi valorizzati i diritti dell'uomo, ed erano chiamati in giudizio i vari criminali di guerra che negli anni precedenti si erano distinti per violazioni di ogni tipo di regole e diritti. Alcuni di essi infatti circolavano ancora per il Paese, e tuttora, dopo dieci anni, di parte di loro non si ha ancora traccia.¹⁸⁸

Tra mille difficoltà, il 21 novembre del 1995, dopo aver ancora una volta corso il rischio di veder sfumare tutti gli sforzi come era già capitato molteplici volte in passato, Bill Clinton poté orgogliosamente annunciare al mondo che «lo storico ed eroico»¹⁸⁹ accordo era stato raggiunto, presentandosi come il grande pacificatore dei Balcani.

Questo si reggeva su undici articoli e relativi annessi e prevedeva che la Bosnia-Herzegovina sarebbe stata un unico Stato, riconosciuto a livello internazionale, ma diviso al suo interno in due entità: la Repubblica Srpska e la Federazione croato-musulmana. La capitale del Paese sarebbe stata Sarajevo, che avrebbe trovato posto all'interno del territorio della Federazione.

Una parte importante affrontava il problema dei ritorni, stabilendo in modo chiaro che tutti i profughi avrebbero avuto il diritto di riprendere possesso delle proprie case, abbandonate in seguito alla pulizia etnica; nel Paese sarebbe stata garantita libertà di movimento, e i criminali di guerra avrebbero dovuto essere perseguiti e consegnati al Tribunale internazionale dell'Aja. Le forze militari straniere, tranne le truppe dell'ONU, avrebbero dovuto ritirarsi entro trenta giorni dal territorio bosniaco, e le tre parti in lotta avrebbero radunato i rispettivi eserciti ognuno nella zona di propria competenza.

Entro nove mesi si sarebbero dovute tenere libere e democratiche elezioni, sotto lo sguardo e la supervisione dell'OSCE. Sul posto, per garantire la transizione da paese in guerra a paese in pace, la comunità internazionale avrebbe inviato sessantamila uomini

¹⁸⁷ G. RIVA, *La guerra dei dieci anni*, cit., p. 247.

¹⁸⁸ J. PIRJEVEC, *Le Guerre jugoslave, 1991-1999*, cit.

¹⁸⁹ *Ibidem*, p. 526.

sotto il controllo NATO, al fine di garantire la massima sicurezza in ogni fase del processo di pacificazione prima, di ricostruzione dopo.

L'intellettuale bosniaco Zdravko Grebo, professore di diritto all'Università di Sarajevo, sostiene che gli accordi di Dayton, che nel '95 permisero la fine del conflitto nel Paese, oggi sembrano diventati un ostacolo alla sua normalizzazione. Accordi che hanno diviso la Bosnia-Herzegovina su base “etnica”¹⁹⁰, in tre entità che a stento si parlano tra loro: la Federazione croato-cattolica, la Repubblica Srpska serbo-ortodossa e il piccolo distretto di Brcko bosniaco-musulmano. Congelando *sine die* quelle che erano le conquiste militari dell'area. E oggi, dopo dieci anni, la Bosnia-Herzegovina continua a essere un protettorato internazionale al quale non si vuole – o forse non si riesce a - lasciare autonomia. Uno buco nero all'interno dell'Europa geografica.¹⁹¹

Prima di entrare in maniera più approfondita nell'analisi dei vari articoli, è necessario ricordare come questa via d'uscita dalla guerra sia stata forse più criticata che osannata negli anni a seguire. Ci si chiede se si sia riusciti ad ottenere il massimo dalla situazione in cui ci si trovava. Se la comunità internazionale abbia messo a disposizione tutte le sue capacità diplomatiche e le sue energie politiche. Ci si chiede se, finita la guerra vera e propria, sia iniziata una pace, o se invece ci si trovi semplicemente in una fase di non-guerra. Molte sono le domande che non solo critici, ma anche politici e diretti interessati, si pongono e si sono posti in questi anni riguardo a Dayton. Quanti risultavano soddisfatti dopo il 21 novembre 1995? Sebbene il massacro fosse finito, e l'opinione pubblica mondiale accolse la notizia con sollievo, in quanti credevano veramente a quello che era stato fatto? Anche la stessa Europa poteva apprezzare realmente quelle 165 pagine alle quali aveva contribuito in minima parte? A Dayton infatti erano emerse nettamente e ancora una volta la supremazia degli Stati Uniti in politica internazionale, così come le evidenti contraddizioni del Vecchio Continente. Nella mattanza di una guerra fratricida, nell'orrore dei massacri, concordo con la tesi di Jože Pirjevec per cui: «L'ex-Jugoslavia divenne pertanto per Washington uno spazio in cui sperimentare - anche se con tra anni di ritardo - la nuova dottrina politica dell'unilateralismo che l'amministrazione Clinton stava scoprendo per affermare il proprio status in un mondo non più diviso fra i due blocchi contrapposti».¹⁹² La filosofia della guerra balcanica come “guerra nel cortile di casa”,

¹⁹⁰ Viene fatta la scelta delle virgoletta ogni volta che si utilizza il termine etnia, etnico. Questo per mantenere la riserva sulla adeguatezza di tale espressione nel contesto balcanico, perplessità che ho già fatto presente nel secondo capitolo.

¹⁹¹ Sulle misure previste da Dayton è interessante il sito: www.bellquell.bo.cnr.it/attività/bosnia.html.

¹⁹² Sull'argomento è possibile consultare il sito: www.inistoria.it/home/accordi_dayton.htm.

secondo la quale sarebbe dovuta essere appunto l'Europa a intervenire, non trova seguito, e lascia il posto al solito e abituale "soccorso" americano.

Tornando a Dayton, non è quindi detto che un accordo che porti pace, anche dopo anni di conflitto violento, sia sempre da approvare e da commentare senza riserve. Su Dayton i commenti si sono sprecati: sebbene i critici siano in maggioranza, non credo che allora ci fossero alternative. In un accordo di pace le soluzioni trovate possono essere più o meno efficaci, più o meno durature, più o meno giuste, sia da un punto di vista prettamente politico che morale. E spesso è il tempo a poter giudicare il lavoro fatto, insieme ovviamente ai diretti interessati, che non vengono quasi mai considerati: i cittadini locali.

1.2. Accordi di Dayton: i punti salienti.

«The peace agreement for Bosnia is the most ambitious document of its kind in modern history, perhaps in history as a whole. A traditional peace treaty aims at ending a war between nations and coalitions of nations, while here it is a question of setting up a State on the basis of little more than the ruins and rivalries of a bitter war».¹⁹³

La sfida per la comunità internazionale era delle più difficili: dal 1996 la Bosnia divenne la nuova scommessa, il luogo dove il mondo occidentale avrebbe potuto mettersi alla prova, attraverso un progetto politico per nulla scontato. Si doveva trasformare uno Stato devastato e diviso in gruppi tra loro in conflitto, in un paese multietnico, democratico, civile ed economicamente indipendente.

Per rendere l'idea dell'importanza e del prestigio che il mondo diede agli accordi basta ricordare quanti tentativi erano stati fatti negli anni precedenti per trovare una via d'uscita alle ostilità. Dal 1992 diversi erano stati i fallimenti di piani di pace che portavano firme illustri: uno dei più noti fu quello di Vance e Owen del '93, ma da non dimenticare ci sono anche il primo piano di pace, di Carrington, nel '91, e i piani Christopher e Owen-Stoltemberg, che vennero tutti rifiutati dalle parti in causa ma spesso anche, come ricordato nel secondo capitolo, dalla stessa comunità internazionale. Da qui si può facilmente intuire quale potesse essere la percezione di una soluzione finalmente raggiunta concretamente, e l'immagine che ne trasse il suo artefice Holbrooke.

¹⁹³ S. BOSE, *Bosnia after Dayton, nationalist partition and international intervention*, C. Hurst & Co., London, 2002, p. 1.

Due sono principalmente gli obiettivi degli accordi di Dayton: porre termine al conflitto e ricostruire la Bosnia, per renderla un Paese democratico, pacifico e multietnico. Per il primo obiettivo sono state prese misure militari col fine di separare e diminuire le forze delle parti. Per raggiungere il secondo fine invece le misure prese furono più complesse e impegnative, in quanto si doveva pensare al futuro; aspetti politici, economici e culturali si intrecciavano impedendo di avere una prospettiva chiara e lineare su quale fisionomia e quale impronta dare al Paese per facilitarlo nella ripresa.¹⁹⁴

Ma i *goals* che a Dayton ci si era prefissati di raggiungere non si limitavano ai due appena citati; obiettivi rilevanti erano anche quello di porre fine alla pulizia etnica - sempre che si trattasse di etnie -, aspetto che non si sarebbe risolto automaticamente con la fine degli scontri, e quello di facilitare i ritorni: più dei due terzi della popolazione bosniaca in quei quattro anni era stata costretta ad abbandonare la propria casa, consentendo il raggiungimento dello scopo principale della maggior parte dei combattenti nei Balcani.¹⁹⁵

Così si esprimeva Holbrooke negli anni immediatamente successivi a Dayton: «Sulla carta Dayton è un buon accordo: pone fine alla guerra e crea uno Stato unico e multietnico. Ma molti sono i casi di accordi sopravvissuti solo nei libri di storia. Il risultato che otterranno gli sforzi internazionali nell'implementazione degli accordi determinerà il posto di Dayton nella storia».¹⁹⁶ Posto che altri hanno già assegnato, come Antonio Calabrò, che sostiene che in quell'occasione «non si firmò una pace né si tracciò un piano per un equilibrio complessivo nei Balcani, ma al massimo si mise una sigla sotto un precario armistizio, lasciando accesi alcuni incendi».¹⁹⁷

Ma proviamo ad uscire dal terreno delle interpretazioni e dei giudizi, per entrare in quello più specifico della struttura, e cercare di vedere quali siano le misure concrete che sono state prese nel novembre di dieci anni fa, analizzando in maniera sintetica i principali Annessi degli accordi di Dayton.

Il GFAP è composto da undici articoli, in cui vengono definiti gli impegni sottoscritti dalle parti e a cui queste avrebbero dovuto far riferimento in futuro. Ad essi vengono allegati undici *Annex*, le parti di certo più corpose e interessanti, nei quali si

¹⁹⁴ E. COUSENS, C. CATER, *Toward peace in Bosnia, implementing the Dayton Accords*, Lynne Rienner Publishers, USA, 2001.

¹⁹⁵ M. NOWAK, citato in *Dayton and beyond: perspectives on the future of Bosnia and Herzegovina*, a cura di C. SOLIOZ, T. VOGEL, Nomos Verlagsgesellschaft, Baden-Baden 2004, Germania.

¹⁹⁶ S. BOSE, *Bosnia after Dayton, nationalist partition and international intervention*, p. 1, cit.

¹⁹⁷ A. CALABRO', *La pace e la guerra*, cit., p. 12.

affrontano in maniera dettagliata e precisa le varie problematiche e i numerosi ostacoli che la Bosnia deve superare per diventare un paese. Vediamone i più rilevanti.¹⁹⁸

Annex I: Agreement on the military aspects of the peace settlement.

Il primo Allegato è di natura militare. In esso vengono prese misure necessarie ad impedire nuovi scontri e utili per creare quel tessuto pacifico vitale per lo sviluppo del Paese, senza il quale sarebbe stato impossibile dare inizio ad alcun processo di sviluppo. Sulle condizioni stabilite in questa prima parte infatti verranno poi costruiti i successivi dieci allegati, che affronteranno tutti i temi e le controversie civili.

Il GFAP obbliga le parti «to provide a safe and secure environment for all persons living in their respective jurisdiction» and «to recreate as quickly as possible normal conditions of life in Bosnia and Herzegovina».

Sicurezza quindi prima di tutto. La guerra aveva lasciato alla Bosnia una sfida su due livelli in questo ambito: il primo, impedire che scoppiasse in futuro un nuovo conflitto; il secondo, ben più impegnativo, assicurare che i civili non fossero più oggetto di violenze di alcun tipo. Il problema, a cui dovevano far fronte IFOR, forze NATO, e IPTF, il corpo di polizia nato a Dayton, era che, dopo la guerra, la violenza deliberata sui civili era uno strumento politico consolidato tra le parti non meno che durante la stessa.

Veniva creata una *cease-fire line*, una linea di cessate il fuoco, all'interno di una *Inter-entity Boundary line* di quattro km che divideva la Repubblica Srpska dalla Federazione e impediva il contatto tra le forze. Il tutto sarebbe stato garantito dalla presenza di un contingente di sessantamila uomini, sotto comando della NATO, che avrebbe avuto assoluta libertà di ricorrere ad ogni mezzo necessario per garantire la sicurezza e il rispetto delle misure adottate. La IFOR, *Implementation Force*, che aveva un mandato di un anno, fino alla fine del 1996, avrebbe assunto anche compiti di controllo dei rispettivi eserciti, che secondo gli accordi si sarebbero ridotti gradualmente. Abbassare il numero delle armi nella zona infatti era uno dei primi problemi che la comunità internazionale si era posta. Il tutto avveniva sotto mandato di una Risoluzione del Consiglio di Sicurezza, che prevedeva il passaggio di autorità (*Transfer of Authority*) dall'UNPROFOR all'IFOR. Le due entità, Repubblica e Federazione - si legge - sarebbero state trattate allo stesso modo, entrambe soggette all'autorità dell'IFOR; si sarebbero

¹⁹⁸ Riguardo agli annessi che vengono analizzati si è fatto riferimento al sito: www.ohr.int/print/?content_id., in particolare al testo del General Framework Agreement pubblicato dall'Office of the High Representative.

dovute adeguare alle sue decisioni, e avrebbero dovuto evitare ogni tipo di *offensives operations*.

L'IFOR poi si sarebbe dovuta anche occupare di garantire la sicurezza del personale internazionale e dei cittadini, agevolando il libero movimento e tutelando diritti e libertà fondamentali. Nel primo allegato in seguito si stabiliva anche il ritiro dal territorio, entro trenta giorni dal *Transfer of Authority*, di ogni forza internazionale, escluse le truppe UNPROFOR.

La seconda parte dell'*Annex 1* chiama in causa l'OSCE, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione Europea, che assunse un ruolo di spessore nella ricostruzione post-conflitto. In queste pagine si esortano le parti a contribuire alla stabilizzazione regionale, affidando ad esse stesse una responsabilità decisiva per la ricostruzione di una fiducia condivisa e una sicurezza civile che mancavano totalmente. Il tutto sarebbe stato monitorato appunto dall'OSCE. All'Organizzazione veniva affidato il difficile compito di gestire le relazioni e i rapporti tra le varie parti al fine che si giungesse ad accordi stabili su armi, riduzione dei contingenti e ritiro dalle zone al di fuori della propria influenza.

Se il primo allegato era finalizzato all' *ending the fighting*, risultato che si poteva considerare pienamente raggiunto, i seguenti si focalizzavano sul *building the peace*, missione assai più delicata. Si passa quindi da una dimensione militare dell'*Annex 1* a responsabilità più marcatamente politico-civili. Senza dilungarci sul secondo, che si sofferma in maniera dettagliata sulle caratteristiche della linea di confine tra le due entità, importante risulta essere il terzo allegato, in cui si affrontano le problematiche inerenti alle future elezioni.

Annex 3: Agreement on election.

«In order to promote free, fair and democratic elections (...) in accordance with relevant documents of the Organisation for Security and Cooperation in Europe, the Parties have agreed as follows...». Così si apre il terzo allegato. Obiettivo primario è quindi quello di dar vita ad uno Stato con elezioni libere e democratiche. Per trovare una collaborazione interna legittimata, la comunità internazionale aveva bisogno di una votazione, di un'autorità di governo riconosciuta democraticamente con la quale procedere nell'assistenza alla ricostruzione. La sfida era impegnativa, in un Paese distrutto, senza un'identità sua propria, in cui per di più vi era un intreccio di gruppi e una mescolanza di

culture: il risultato era una popolazione variegata e disomogenea, che rendeva ardua la riuscita di una corretta e significativa votazione.

Ruolo guida di tale tentativo è l'OSCE, che avrebbe dovuto stabilire un programma, monitorarne l'attuazione e, in seguito, garantire la correttezza dei risultati. Viene stabilito un limite di tempo di nove mesi dalla firma degli accordi entro il quale la tornata elettorale sarebbe dovuta avvenire. Per aiutare l'Organizzazione per la sicurezza nelle sue gravose responsabilità fu istituita una Commissione provvisoria per le elezioni, la quale poteva stabilire regole specifiche e particolari. Anche le parti dovevano dare una mano al lavoro dell'OSCE, segnalando a questa se ci fossero o meno le condizioni sociali di tranquillità e neutralità necessarie per una onesta competizione elettorale.

Inoltre un'elezione ben riuscita sarebbe stata salutare per la stessa Bosnia, in quanto avrebbe avuto effetti benefici e garantito un buon biglietto di presentazione agli occhi del mondo; una dimostrazione di maturità che avrebbe restituito al Paese quella fiducia a livello internazionale che era inevitabilmente scemata durante la guerra.

Le prime elezioni si tennero così nel settembre del 1996, ma il risultato - clamoroso agli occhi di alcuni, prevedibile a quelli di altri - fu che ne uscirono vincitrici le forze nazionaliste che avevano creato danni fino all'anno precedente. Invece della tanto auspicata liberazione del Paese dalle classi politiche del passato, gli internazionali dovettero accettare la vittoria di persone del tutto inaffidabili e legate sì al periodo politico della guerra, ma elette dalla popolazione, legittimate dal voto. La conseguenza sarebbe stata evidente: la totale impossibilità di promuovere idee e progetti riformisti, che uscissero da quelle logiche nazionaliste che la vecchia classe di potere continuava invece a proteggere, a incrementare.

Le elezioni, indipendentemente dai risultati, furono viste come un grande segno di democratizzazione, che non poteva tuttavia restare isolato: non basta certo il voto per avere una democrazia. Cambiamenti politici, istituzionali, sociali, culturali urgevano nel Paese. Era necessario cambiare i rapporti tra partiti e società civile, rivedere le relazioni tra cittadini e i loro protettori, cioè le forze militari, sia quelle interne che quelle internazionali; accrescere l'indipendenza dei media, ma anche spingere i diversi gruppi culturali e religiosi a una condivisione delle risorse del Paese, stimolare una società civile passiva e sfiduciata a intraprendere una partecipazione politica, per acquisire quella consapevolezza attiva con la quale poter assumersi le responsabilità delle future sorti del Paese.

Nel breve periodo tuttavia i due maggiori ostacoli ad una solida democratizzazione erano l'impunità, di cui godevano ancora non pochi criminali di guerra, e la fragilità delle istituzioni a tutela dei diritti umani decise a Dayton.

Il quarto allegato è forse il più importante dell'intero corpo, in quanto in esso viene elaborata la nuova Costituzione. Per questo mi pare giusto concedere ad essa maggior spazio, analizzandola attentamente in una parte successiva. Tralasciando quindi il quinto, in cui si istituisce la figura dell' "arbitrato", diamo un'occhiata al sesto *Annex*, in cui si affronta il delicato tema della tutela dei diritti umani e delle libertà.

Annex 6: Agreement on Human Rights.

«The parties shall secure to all persons within their jurisdiction the highest level of internationally recognized human rights and fundamental freedoms». La salvaguardia delle libertà e dei diritti era uno degli obiettivi più urgenti e più sentiti nel lungo periodo, in quanto, se durante la guerra era chiaro che questi erano stati calpestati, anche dopo il 1995, conclusa la lotta, le azioni di violazione continuavano a ripetersi in maniera sistematica; magari con altri mezzi, in modalità meno trasparenti e visibili, ma comunque gravi. Le discriminazioni non cessavano nel Paese, diventando in breve tempo uno dei maggiori segni dell'applicazione solo parziale degli accordi. Per garantire il rispetto dei diritti umani si stabilì anche l'istituzione di una Commissione che ne verificasse la tutela.

Riguardo a tale aspetto, il GFAP concede molto potere all'OSCE, «to closely monitor the human rights situation in Bosnia and Herzegovina». La missione dell'Organizzazione è finalizzata al rispetto della legge e al raggiungimento per ogni singolo individuo dei propri diritti, senza discriminazioni di nessun tipo. Nell'allegato poi si sottolinea come, per ottenere la tutela effettiva di ogni diritto, ci debba essere una solida rete di leggi che rinvii ai diritti umani condivisi a livello internazionale, e qualcuno che ne monitori il rispetto. La missione dell'OSCE inoltre deve collaborare con le autorità locali. Una volta individuata una violazione è necessario trovarne le cause: è quindi fondamentale avere una profonda conoscenza del luogo, della situazione e del contesto complesso in cui si è chiamati ad operare. Oltre all'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione, viene affidata una certa responsabilità anche al Consiglio d'Europa e al UNHCR, l'Alto Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite. *L'Agreement* inoltre cerca di introdurre nel Paese gli standard dei diritti umani unanimemente condivisi e rispettati a livello internazionale, richiamando l'attenzione sulla Convenzione relativa allo status dei rifugiati

del 1951. Nel sesto allegato poi le autorità concordano nell'aderire a sedici convenzioni sui diritti umani europei e nazionali.

La stessa Costituzione, confermando l'importanza che in tutto il processo di rinascita del Paese assumono i diritti e le libertà dell'individuo, consente una deroga di sovranità significativa: essa attribuisce un primato assoluto alla Convenzione europea per la protezione dei diritti umani e delle libertà fondamentali sull'adozione di misure legislative, dando quindi la precedenza a un Corpo di norme esterno al Paese rispetto a uno interno.

Era convinzione generale che la presenza in Bosnia di diversi promotori della tutela dei diritti, che si rifacevano alle Convenzioni stipulate a livello europeo e mondiale, oltre a risolvere innumerevoli dispute e garantire giustizia alle singole vittime, avrebbe avuto un impatto positivo nel lungo periodo sulla nascita di istituzioni basate sulla cultura della legge e del diritto.

Rientra all'interno della tutela dei diritti umani l'istituzione dell'ICTY, il Tribunale internazionale per crimini di guerra nella ex-Jugoslavia. Istituito da una Risoluzione del Consiglio di Sicurezza nel febbraio del 1993, era il primo Tribunale di guerra *ad hoc* dopo quelli di Norimberga e Tokyo per la Seconda guerra mondiale. Suo fine era di perseguire «persons responsible for serious violations of international humanitarian law committed in the territory of the former Yugoslavia since 1991». Esso lavora tenacemente per ottenere la cattura di criminali in libertà, ma in assenza di una piena e responsabile collaborazione delle autorità locali il suo lavoro è poco produttivo. Il Tribunale inoltre dipende anche dalla comunità internazionale e dal suo contributo, senza il quale non può pensare di raggiungere il suo scopo.

E' di questi giorni in cui scrivo la notizia della cattura da parte dell'ICTY di Ante Gotovina, criminale di guerra croato ricercato da parecchi anni. «L'arresto di Ante Gotovina farà aumentare le pressioni sulle autorità di Banja Luka e Belgrado affinché consegnino all'Aja gli altri ricercati per crimini di guerra, in particolare Radovan Karadzic e Ratko Mladic».¹⁹⁹ Lo ha detto a Sarajevo l'Alto Rappresentante della comunità internazionale Paddy Ashdown, aggiungendo che ora tutti gli occhi saranno puntati sulla Serbia-Montenegro e sulla Repubblica Srpska per ottenere lo stesso risultato nei confronti dei serbi.

¹⁹⁹ Possibile trovare approfondimenti sul tema sul sito: www.ansa.it/balcani/bosnia/bosnia.shtml.

Complesso e ampio è il grattacapo dei ritorni, di cui si occupa l'allegato numero sette.

Annex 7: Agreement on refugees and displaced persons.

Il ritorno della persona costretta a partire forzatamente durante il conflitto apparve da subito come una delle priorità per la comunità internazionale, ma allo stesso tempo ci si rese conto della difficoltà di tale obiettivo. Gli accordi di Dayton si proponevano di rovesciare gli effetti di questa programmata esportazione di massa, ma la presenza al potere di politici nazionalisti e legati al passato rendeva la politica dei ritorni una sfida improba.

«All refugees and displaced persons have the right freely to return to their homes of origin». La possibilità di far rientrare i “refugees” e i “displaced persons” comportava alcune garanzie e l'adozione di determinate misure preventive. All'IFOR veniva affidata la loro sicurezza, per cui questa avrebbe dovuto garantire il libero movimento ai cittadini e risolvere loro le eventuali minacce, come impedire qualsiasi violenza. Era poi necessaria la creazione in tutte le parti del Paese di quelle condizioni economiche, politiche e sociali che avrebbero permesso e stimolato il ritorno di coloro che se ne fossero andati. Il tutto venne affidato all'Alta Commissione per i rifugiati, l'UNHCR, al fine di sviluppare e coordinare, in collaborazione con le parti, un piano di rimpatrio in condizioni sicure, di libertà, ordine e pace. Anche in questo caso si optò per l'istituzione di una Commissione per i rifugiati che garantisse un contributo e un'assistenza costanti in questo ambito.

Come detto, uno degli ostacoli maggiori fu il mantenimento delle redini del potere da parte di politici nazionalisti, che ottennero la guida del Paese anche dopo il '96. Questo certo non facilitava nessun processo intrapreso dalla comunità internazionale, e in particolare quello inerente ai rifugiati: la disponibilità ad accogliere nel territorio persone “nemiche”, portatrici di una diversità naturale e “discriminante” per un universo come quello bosniaco, era assolutamente minima, pur di fronte a una semplice richiesta di poter tornare nella propria abitazione. Sebbene, secondo gli accordi, le parti avrebbero dovuto impedire comportamenti discriminanti e intimidatori e non influenzare i cittadini nelle loro scelte, furono proprio queste a esercitare le maggiori pressioni e i maggiori impedimenti sulla popolazione per un lungo periodo seguente al conflitto.

Il problema dei ritorni, nonostante tutte le energie spese, non è ancora stato risolto, e nemmeno dopo dieci anni sembra essere vicino ad una soluzione accettabile.

L'allegato numero otto si preoccupa di salvaguardare i monumenti nazionali, e per questo chiede il contributo dell'UNESCO. Passando direttamente all'*Annex 10*, è in esso che prende corpo la figura dell'Alto Rappresentante, che risulterà decisiva - in negativo per alcuni, in positivo per altri - durante tutta la ricostruzione. Di fronte a un lavoro così ampio e variegato e alla molteplicità di corpi e istituzioni per esso presenti sul posto, la comunità internazionale si rese conto che sarebbe stato utile istituire una figura di coordinamento delle varie attività: l'OHR, Organizzazione dell'Alta Rappresentanza, assunse quindi il compito di gestire i settori e garantirne il coordinamento, per un ruolo di *civilian implementation*. Tutte le organizzazioni viste fino ad ora si sarebbero mosse sotto il suo sguardo.

L'ultimo allegato, l'undicesimo, istituì l'IPTF, *International Police Task Force*, un corpo di polizia non armata, col compito di fornire assistenza civile nei settori più svariati. Appartenente all'ONU e coperta da una Risoluzione del Consiglio di Sicurezza, questa prendeva origine direttamente dall'UNPROFOR.

1.3. *Annex 4*, ovvero: la Costituzione bosniaca.

Come accennato sopra, la Costituzione bosniaca coincide con il quarto allegato degli accordi di Dayton²⁰⁰. Essa diede vita ad un Paese con una struttura federale complessa, e al suo interno vengono definite le funzioni minime necessarie a uno Stato per essere riconosciuto come tale dalla comunità internazionale. Ma vediamone ora i punti principali. Il preambolo, in apertura al corpo costituzionale, mette subito in evidenza il rispetto di dignità umana, della libertà e dell'uguaglianza come valori fondanti del nuovo assetto statale. Esso si ispira insieme alla Dichiarazione dei diritti universali dell'uomo e ai Principi della Carta delle Nazioni Unite.

L'obiettivo esplicito della Costituzione è definito come quello del raggiungimento di pace, giustizia, tolleranza e riconciliazione; su questo si dichiarano pronti a collaborare bosniaci, croati, serbi e gli altri popoli che costituiscono la Bosnia-Herzegovina.

La Carta invita le parti a partecipare a un'unione istituzionale. Il Paese è uno, ma formato da due entità distinte, la Repubblica Srpska e la Federazione croato-musulmana.

²⁰⁰ Questa Costituzione non è mai stata pubblicamente approvata da un organismo rappresentativo del Paese. Questa è un'assoluta novità nel quadro del diritto internazionale. Vedi J. PRLIC, *Fuga dalla storia. Il paradigma «pace-sviluppo-democrazia» nel post-comunismo e nei dopoguerra dei Balcani*, Clueb, Bologna, 2000, titolo editoriale.

Prlic parla di “modello 3-2-1”: tre popoli, due entità, uno Stato²⁰¹, il quale viene affidato a una presidenza composta da tre membri: di questi due, un croato e un bosniaco, eletti in Federazione, il terzo serbo e nominato in Repubblica. Il riconoscimento costituzionale della Repubblica Srpska è stato senza dubbio uno dei nodi più articolati e complessi, nonché tra i più criticati dalla comunità locale. Prima del conflitto infatti in questo territorio più del cinquanta per cento della popolazione era croata e musulmana.²⁰²

Al Paese la Costituzione attribuisce il nome di “Repubblica federale di Bosnia e Herzegovina”; esso presenta quindi una struttura federale. I poteri concessi a livello locale avrebbero creato non pochi problemi al governo centrale, in quanto entrambe le due entità, in particolare la Repubblica serba, hanno sempre desiderato – e oggi forse ancora di più - diventare Stati autonomi a tutti gli effetti. Mentre in Repubblica il potere è distribuito tra un centro e le varie Municipalità, la Federazione è divisa in dieci cantoni, ai quali viene concesso ampio potere in numerosi ambiti. Si viene così a creare una eccessiva complessità burocratica, che avrebbe impedito una buona gestione della Cosa pubblica, rallentando l'assunzione di decisioni e limitando notevolmente le risoluzioni possibili ai numerosi problemi del Paese. Definita da alcuni come uno Stato “mostro”, la Bosnia presenta dunque una struttura istituzionale del tutto particolare e non certo invidiabile.

Da non dimenticare, anche se di minor spessore, è il distretto di Brcko, che è stato assegnato ad una supervisione internazionale, e che in realtà può essere considerato come una terza entità.

Lo Stato che prese forma dalle pagine della Costituzione risultava essere piuttosto complicato, retto da principi e regole non adeguate ad uno Stato che avrebbe voluto apparire moderno ed europeo, ma che non ne aveva le capacità. Uno Stato evidentemente malato, immerso in quel processo di gestazione che rende quindi accettabile una fase di transizione e di “confusione” istituzionale. Ma è opportuno che questa fase non assuma le pericolose sembianze dello *status quo*, e mantenga quel carattere di provvisorietà consapevole che le permetta un giorno – il più presto possibile – di diventare altro, di maturare, di evolvere.

Una caratteristica della suddetta Costituzione, che mi pare emblematica di tutto quello che rappresentano i Balcani, è il suo essere l'unica Carta costituzionale al mondo scritta soltanto in inglese: non esiste una traduzione in lingua originale. Questo significa che la Bosnia non possiede una Carta fondamentale accessibile ai suoi cittadini, ma è retta su un Testo “straniero” - quindi estraneo - per il Paese.

²⁰¹ J. PRLIC, *Fuga dalla storia*, , p. 65.

²⁰² E. COUSENS, C. CATER, *Toward peace in Bosnia, implementing the Dayton Accords*, cit.

La Costituzione racchiude al suo interno tutti quei principi e quelle soluzioni che in seguito sono state tradotte, negli allegati sopra analizzati, in misure concrete ed effettive. Si accenna quindi alle condizioni militari, politiche, legali e istituzionali dal rispetto delle quali occorre partire per una ripresa del Paese che sia la più efficace possibile. Viene ripresa più volte la necessità di arrestare i criminali di guerra, di cooperare con il Tribunale dell'Aja, e insieme di garantire il ritorno dei rifugiati. Nella Carta poi viene riconosciuto un ruolo alle varie organizzazioni e i corpi che si incaricarono di accompagnare la Bosnia verso lo sviluppo e la pace. Trovano così legittimazione costituzionale OSCE, OHR, IPTF e UNHCR, alle quali vengono assegnate missioni e affidate responsabilità, all'interno di un quadro di cooperazione tra le stesse e con le due entità.

Tuttavia vedremo più avanti come il corpo costituzionale non sia stato in grado di risolvere molti dei problemi che si poneva. I partiti nazionalisti che guidavano il Paese dopo Dayton non accettarono mai alcuni suoi punti fondamentali, come le politiche per i ritorni e la cooperazione con l'ICTY. Analizzeremo nel prossimo paragrafo colpe e meriti di tale Testo, soffermandoci sulle conseguenze che ha avuto sul Paese.



Così si presenta la Bosnia dopo gli accordi di Dayton: sono visibili le due entità, Repubblica Srpska e Federazione croato-musulmana. Sarajevo, all'interno della Federazione, è la capitale. Visibile chiaramente è anche la *Inter-entity boundary line*, la zona di quattro km che la comunità internazionale ha creato per separare le parti.

2. Dayton: tra realismo politico e moralismo di facciata.

2.1. GFAP: dalla guerra di “oggi” all’incognita di “domani”.

Abbiamo visto sino ad ora quali siano state le misure adottate negli accordi di Dayton, i principi a cui sono ispirati e gli obiettivi che si sono posti. Ora prenderemo in considerazione gli effetti di tale accordo di pace, quali siano stati i risultati concreti che ha permesso di raggiungere, dove abbia fallito e dove invece abbia ottenuto successo. Entriamo quindi in un dibattito che è iniziato nel 1996, subito dopo la loro firma, e che non si è certo ancora concluso; anzi, proprio in questo periodo ha ripreso vigore, in concomitanza con il decennale dalla sua stipulazione. Nel novembre 2005 si ha avuto modo di analizzare il percorso fin qui compiuto dal Paese e insieme dalla comunità internazionale, e ci si è resi conto che la strada ancora da fare è sicuramente più lunga, così come secondo alcuni quella intrapresa è addirittura da considerare sbagliata. Questi ultimi – che non condividono la logica che sottende gli accordi – sostengono che nel 1995 si sia imboccata una via ambigua, pericolosa, destabilizzante, e che ora da essa non si possa più uscire. L’unica soluzione sarebbe ricominciare tutto il processo, annullando così anche i pochi discreti risultati ottenuti fino ad oggi.

Ma Dayton che cosa è stato? Ha ottenuto quello che si era prefissato? E quello che si era prefissato era giusto? Queste le principali domande a cui la comunità internazionale cerca di dare risposta; da questa dipendono anche prestigio e immagine dell’intero mondo occidentale. «Bosnia's post-Dayton reality is a complex one. Although the country has moved a long way from its war-shattered past, it still functions only because the international community has poured vast resources into it».²⁰³

America e Europa infatti si erano messe in gioco nel 1995; seguendo i loro principi e le loro logiche si era deciso, ordinato, gestito, stabilito quali dovessero essere i futuri assetti politici e geopolitici della zona. Per questo le domande poste sopra possono essere anche lette sotto un’altra luce, chiedendosi se la comunità internazionale abbia fatto il proprio dovere fino in fondo. I paesi che hanno preso per mano la Bosnia hanno contribuito in maniera significativa al miglioramento della sua situazione?²⁰⁴

²⁰³ I. H. DAALDER, M. FROMAN, *Dayton's incomplete peace*, novembre/dicembre 1999, dalla rivista Foreign Affairs. Version on line: www.foreignaffairs.org.

²⁰⁴ C. SOLIOZ, T. VOGEL, *Dayton and beyond: perspectives on the future of Bosnia and Herzegovina*, cit.

La soluzione probabilmente più corretta sarebbe quella di porre le precedenti questioni direttamente agli abitanti della Bosnia, a quei cittadini che hanno subito quattro anni di guerra e che in seguito hanno vissuto nella realtà creata dal GFAP. Allo stesso tempo la comunità internazionale dovrebbe chiedersi se abbia fatto il possibile date le circostanze.

Senza ombra di dubbio Dayton ha posto fine alla guerra! E già questo credo che possa essere considerato non solo un successo, ma anche una ragione d'essere. Indipendentemente da quello che è stato dopo, gli accordi sono giunti a quella pace che nessuna trattativa, nessuna politica diplomatica, nessuna minaccia ai belligeranti sembravano in grado di ottenere. Il GFAP ha posto in essere le condizioni per parlare di futuro, di ricostruzione, di speranza. Senza di esso si sarebbe continuato a parlare di presente e di passato, di oggi e di ieri.

Il primo anno del dopo guerra fu dominato da esigenze di carattere prettamente pratico e militare: assistenza umanitaria, soccorso della popolazione, dei rifugiati ma non solo, ricostruzione delle infrastrutture di prima necessità. Fu dal '97 in poi che la comunità internazionale si prese a cuore problemi più complessi e a lungo termine, come la sicurezza civile, la libertà di movimento e i primi aspetti governativi. La scomparsa poi di Tudjman, e la deposizione di Milosevic, due dei tre protagonisti in negativo dei primi anni Novanta, permise di affrontare le numerose sfide con più coraggio e libertà - sempre limitati comunque dalla presenza costante del nazionalismo al potere -.

Ma progetti, idee, ricerca nello sviluppo, aiuti civili ed economici, non sarebbero stato evidentemente possibile finché in Bosnia si fosse sparato; non sarebbero stato possibile senza il GFAP. La guerra di ieri e di oggi doveva finire per poter finalmente parlare di un "domani".

2.2. Dayton ha fallito?

«In 2005 we will celebrate the tenth anniversary of the GFAP, which constitutes the basis for the largest and most complex peace-keeping and peace-building operation ever launched by the international community»²⁰⁵. La missione iniziata in Bosnia è stata coraggiosa, il più grande progetto di *peacemaking* mai intrapreso, ma inevitabile. Il rischio di un fallimento, nonostante l'apparente ottimismo, era da tenere in considerazione.

²⁰⁵ Ibidem, p. 45.

Quali erano i primi obiettivi del GFAP? In prima istanza far terminare la guerra, e in seguito «to create a cohesive State with effective government».²⁰⁶ Se il primo può considerarsi raggiunto, del secondo non si può certo essere soddisfatti. Sebbene infatti sia visibile in Bosnia già da qualche anno una struttura di Stato, e dei progressi vengano gradualmente portati avanti, non si può certo parlare di un assetto di governo stabile e di una raggiunta istituzionalizzazione. La comunità internazionale si trova ormai da tempo in una situazione tanto difficile quanto imbarazzante: i corridoi di palazzo bosniaci non hanno mai smesso di essere frequentati da personaggi ambigui e legati spesso con doppio filo alla storia del Paese dei primi anni Novanta. Il comportamento da assumere nei loro confronti non può che essere di difficile soluzione: se infatti essi dovrebbero essere ignorati, o addirittura esautorati dalle loro cariche - iniziativa del resto assunta spesso dall'Alto Rappresentante -, è altrettanto vero che questa stessa classe di potere trova legittimità nell'elezione popolare. Si è costretti a fare i conti con una situazione senza uscita: si vorrebbe gradualmente lasciare maggior potere decisionale alla popolazione, stimolandola ad una partecipazione politica indispensabile, e ci si trova poi a dover governare il Paese con quei politici nazionalisti che la stessa popolazione ha eletto.

Secondo John Allcock è proprio in questo bilanciamento tra il risultato della fine della guerra e la seguente estrema difficoltà nel costruire un futuro degno per il Paese che si gioca la partita tra successo e fallimento del GFAP. Egli mette in guardia i numerosi critici che vorrebbero modificare l'accordo, e, parlando di Dayton II, criticano ogni aspetto del GFAP. Due sono le domande che si pone lo studioso. Quale sarebbe l'alternativa? E ancora, si pensa veramente che la Bosnia prima della guerra fosse questo paradiso in terra, e che ora la colpa dei problemi sia tutta di Dayton? Allcock critica la visione di una Bosnia pre-guerra senza problemi, e si rifiuta di ritenere il GFAP come il responsabile della scomparsa dello Stato tollerante e multietnico di prima del '91. Del resto nel 1990 sono stati i cittadini dei Balcani a votare per i partiti nazionalisti, quando un'alternativa ad essi era assolutamente possibile. E chi parla del GFAP come causa di tutti i mali, dovrebbe ricordare che negli anni Ottanta la Bosnia era uno dei Paesi meno sviluppati della Jugoslavia, una repubblica assolutamente stagnante.²⁰⁷

«It is necessary to ask whether and to what extent it is appropriate to lay the blame for the country's problems entirely upon the baneful influence of Dayton».²⁰⁸ Coloro che

²⁰⁶ Ibidem, p. 17.

²⁰⁷ S.BURG, P. SHOUP, *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, Armonk, New York, 1999.

²⁰⁸ J. ALLCOCK, *Dayton and beyond: perspectives on the future of Bosnia and Herzegovina*, a cura di C. SOLIOZ, T. VOGEL, cit., p. 30.

propongono di rivedere tutto ciò che è stato a fatica deciso nel novembre del 1995 non si rendono forse conto che una rimessa in discussione generale dell'equilibrio comunque creatosi sarebbe un rischio enorme di ripresa di tensioni e possibili nuovi scontri.

Dayton ha investito enormi risorse in due obiettivi, dai quali per altro dipende anche gran parte del suo successo: la cattura dei criminali di guerra e la creazione di quelle condizioni necessarie affinché sia possibile il ritorno dei profughi, i cosiddetti DP, *Displaced Persons*. Il GFAP collabora strettamente con l'ICTY, il Tribunale internazionale per la ex-Jugoslavia, e l'UNHCR, l'organo delle Nazioni Unite predisposto per la tutela dei rifugiati, al fine di ottenere i risultati sperati. Tali enti, per lavorare, necessitano di una forma effettiva di Stato, che presenti una determinata struttura e un suo spessore istituzionale. Se si ricorresse ad una totale revisione degli accordi e alla eventuale creazione di un secondo Dayton, la lotta condotta fino ad ora per questi due obiettivi dovrebbe riprendere da un punto indefinito. Si rischierebbe addirittura di essere costretti a una rinuncia totale di quella che sembra essere - da dieci anni a questa parte - un'impresa impossibile: la cattura di Mladic e Karadzic, due dei più noti ricercati dal Tribunale internazionale. Tutto questo avrebbe ripercussioni negative sulla credibilità di quest'ultimo come della comunità internazionale.

Allo stesso modo, con un totale ribaltamento dell'assetto costituzionale creatosi a fatica in Bosnia, andrebbe perso tutto il lavoro portato avanti fin'ora dall'UNHCR.

E infine, conclude Allcock, dove sarebbero tutte queste persone che in Bosnia chiedono la revisione degli accordi? Tralasciando quelle che sembrano essere facili provocazioni - e senza considerare che nella realtà quotidiana della Bosnia numerosi sono i cittadini che rifiutano Dayton - occorre senza dubbio rivedere alcuni punti e apportare diverse modifiche, per un lavoro il più mirato e intelligente possibile. E come prima cosa sarebbe di estrema utilità riuscire a ottenere un'accurata visione di come si distribuisce la popolazione sul territorio. Solo avendo una chiara e aggiornata mappa delle varie divisioni è poi possibile trovare i giusti accorgimenti ad un accordo che, pur nella sua evidente imperfezione, tuttavia va assolutamente difeso e implementato.

Manfred Nowak ci aiuta a ricapitolare quali fossero i punti principali del GFAP: terminare la guerra, e come abbiamo visto si può essere relativamente soddisfatti. In seguito porre fine alla pulizia etnica, per la quale al contrario non si può certo parlare di successo. Se una politica di pulizia etnica dichiarata ed esplicita non viene più portata avanti, tuttavia sottoforma di discriminazione subdola e velata essa resta presente in ogni settore della vita pubblica e sociale: dall'istruzione alle opportunità di lavoro alla sicurezza

sociale, fino a giungere ai diritti e alle libertà individuali. Non sono pochi i casi in cui famiglie intere abbiano dovuto trasferirsi, abbandonare la propria casa nonostante la fine della guerra, per sottrarsi ad un ambiente di vita ostile.²⁰⁹

Rifocalizzando l'attenzione sul problema dei ritorni, il settimo *Annex* prevedeva che le parti assicurassero ai rifugiati e ai *displaced persons* un ritorno in sicurezza, senza rischio di arresto, intimidazione, persecuzione o discriminazione dovute a motivi politici, religiosi o culturali. Sebbene questo compito fosse stato assegnato all'UNHCR, un contributo rilevante fu dato anche da OSCE, IPTF e OHR.

Su questo tema occorre tuttavia fare una precisazione. Vi è una tendenza, soprattutto nei risultati che il mondo occidentale ottiene dalle sue analisi della situazione bosniaca, a confondere il recupero di una proprietà da parte di colui che la possedeva prima della guerra con il suo effettivo ritorno in essa. Se si osservano le statistiche dei reclami di proprietà, il numero è indubbiamente molto elevato; ed è a questo che spesso si fa riferimento. Purtroppo però la percezione della realtà viene così distorta. La popolazione che infatti recupera effettivamente la propria casa è un numero irrisorio, in quanto, una volta riavuta la proprietà, questa viene venduta a chi vi si è stabilito durante la guerra. La paura di fare ritorno in quella che una volta era la propria abitazione, ma che ora risulta nei fatti essere territorio abitato da una popolazione ostile, è troppo alta, cosicché si preferisce restare in un luogo dove poter vivere all'interno di una rassicurante maggioranza.

E alla domanda che ci si era posti a inizio capitolo, e che costituisce il suo interrogativo di fondo, «has the institution-building process successful?» non è facile quindi dare una risposta. Di certo la vittoria anche alle elezioni del 2003 dei partiti nazionalisti è un segno inequivocabile di continuità della Bosnia di ieri con quella di oggi; continuità da cui la comunità internazionale non riesce a uscire.

Non stupisce quindi che, di fronte agli accordi di Dayton, siano probabilmente in maggioranza i critici – sebbene io non sia tra questi - piuttosto che i seguaci di Allcock. La stessa Costituzione non viene certo risparmiata, sebbene fosse considerata una delle parti più prestigiose dell'intero corpo uscito da Dayton. La prima critica che le viene mossa è la debolezza e la superficialità con cui essa cerca di dare forma a uno Stato moderno, funzionante e democratico. Alle istituzioni che dovrebbero governare viene garantita poca fiducia e ancora meno autonomia, limitando così le capacità di entrare in comunicazione col mondo, di contribuire in maniera significativa nella ricostruzione, di assumersi

²⁰⁹ Sul tema delle minoranze spunti interessanti si possono trovare su: A. LIJPHART, *The rights of minority cultures*, Oxford University Press, New York, 1995.

responsabilità che queste avrebbero diritto di avere: il Paese che si sta costruendo è il loro Paese – il problema della minore o maggiore autonomia da concedere al Paese è già stato sottolineato poco sopra -. Al contrario la Costituzione concede parecchio spazio ai livelli di governo inferiori, creando così una burocrazia e una complessità amministrativa senza precedenti: la Bosnia è gestita da un numero assolutamente rilevante di ministri e ministeri, che comportano un insieme di centri di potere a differenti livelli, spesso in contrasto tra loro.

Un'autonomia eccessiva concessa agli enti locali comporta inevitabilmente un indebolimento del centro, e una possibile conseguenza potrebbe essere quella di un desiderio - del resto già ampiamente manifestato - da parte delle due entità, di diventare Stato a tutti gli effetti, dimostrando quindi di non credere per nulla al progetto intrapreso a Dayton. Se le stesse parti, che dovrebbero essere le protagoniste di questo cammino di rinascita, non credono in esso, viene a mancare una parte costitutiva del disegno per il futuro balcanico, e si aggrava così ulteriormente il raggiungimento degli obiettivi del GFAP.

Una seconda critica mossa alla Carta costituzionale è il peso che essa attribuisce alla divisione "etnica" del Paese. I termini "serbo", "croato" e "bosniaco" ricorrono troppo di frequente, avvalorando secondo molti proprio quella separazione e quella chiusura che il GFAP, e quindi la stessa Costituzione, erano chiamati a superare. La Carta prevede che dei tre membri della presidenza, il croato e il bosniaco siano eletti in federazione, mentre il serbo in Repubblica, dando una interpretazione discriminatoria dell'assetto politico. Si vengono così a creare restrizioni costituzionali al diritto di voto, per cui sia non è possibile votare senza dover sottostare a determinati limiti, sia è proibito candidarsi liberamente per le elezioni presidenziali. Tutto viene fatto dipendere dalla divisione in parti del Paese, avvalorando così una logica di chiusura e diversità in ogni settore della vita istituzionale, e attribuendo ad essa un pericoloso valore costitutivo.

Del resto una Carta fondamentale di uno Stato che attribuisce diritti in base all'appartenenza a determinati gruppi, che preclude possibilità civili e sociali ad alcuni cittadini e le concede ad altri sulla base della propria "natura", entra in contrasto con la Convenzione internazionale dei diritti umani²¹⁰, e spinge addirittura Limes a parlare di «razzismo istituzionale».²¹¹

²¹⁰ La Costituzione bosniaca prevede che un serbo che viva in Federazione non possa partecipare alla corsa per diventare Presidente, e viceversa per un croato o un bosniaco che si trovi in Repubblica. Ma questa non è l'unica discriminazione presente all'interno del testo costituzionale. Vedi Annex 4, articolo V, **Presidency**.

²¹¹ A. ROSSINI, D. SIGHELE, *La Bosnia dopo Dayton*, Limes n. 4, 2005, I Balcani non sono lontani, p. 105.

2.3. La comunità internazionale negli accordi di Dayton.

Gli accordi che si raggiunsero a Dayton videro come principali protagonisti gli attori internazionali, in particolare modo gli Stati Uniti, considerati - probabilmente a ragione - come gli artefici del processo di pace nei Balcani. Come già evidenziato in precedenza tuttavia, se da una parte alcuni attribuiscono alla diplomazia americana e internazionale, guidata dal citato Holbrooke, i maggiori meriti della conclusione del conflitto, dall'altra non mancano le voci che frenano l'entusiasmo degli attori esterni, sottolineando come la fine della guerra sia stata possibile principalmente grazie alla disponibilità a trovare una soluzione delle parti in lotta: si tratterebbe quindi di una soluzione consentita dalla reale volontà dei protagonisti interni piuttosto che dall'abilità e dalla lungimiranza della comunità internazionale.²¹²

Nel quadro degli interventi internazionali per il superamento della crisi quello militare si è rivelato senza dubbio più proficuo di quello civile (OSCE, Croce Rossa, ICTY), non del tutto efficace e spesso privo di coordinamento. Mentre infatti la IFOR, seguita dalla fine del 1996 dalla SFOR, *Stabilisation Force*, hanno riportato la calma e sono riuscite a mantenere con un certa continuità un livello di sicurezza accettabile, le attività delle altre organizzazioni, di impronta più civile, hanno avuto parecchie difficoltà, che del resto non si sono ancora risolte.

Per Tomislav Išek dell'Università di Sarajevo «gli accordi di Dayton / Parigi sono una medaglia con due facce. Una è chiara, quella che ha concluso la guerra e ha portato la pace ai popoli della Bosnia-Herzegovina. L'altra rappresenta una camicia di forza, uno Stato “mostro” con due entità e vari livelli di potere, più dannosi che efficaci, i quali “mangiano” più del 60% dei finanziamenti, ed hanno divorato, insieme ai rappresentanti della comunità internazionale, ben 7 miliardi e 200 milioni di dollari entrati in Bosnia-Herzegovina negli ultimi dieci anni».²¹³

La comunità internazionale è presente nel post-conflitto balcanico attraverso molteplici aspetti, ma in particolare essa assume un doppio ruolo in contesto considerato: prima di tutto si occupa di garantire l'applicazione effettiva del GFAP, di monitorare le varie fasi di ricostruzione, di coordinare i diversi attori in campo perché essi raggiungano la massima efficienza; l'Alto Rappresentante ha il potere di gestire al livello più alto l'implementazione degli accordi. Il secondo ruolo di cui si è presa carico riguarda la

²¹² D. CHANDLER, *Bosnia: faking democracy after Dayton*, Pluto press, London, 1999.

²¹³ Frase citata dal sito: www.instoria.it/home/accordi_dayton.htm.

gestione delle diverse agenzie e organizzazioni che abbiamo fin qui visto, e ne assicura l'attività. NATO, OSCE, ICTY, UNHCR, ognuna coi mezzi che le sono consoni, lavorano e operano sotto la volontà internazionale per raggiungere al più presto il consolidamento definitivo dello Stato bosniaco. In un contesto così ampio, in cui collaborano un numero così significativo di enti e organizzazioni, l'autorità a cui esse rispondono è fondamentale che assuma una strategia precisa e definita sul lungo periodo. Questa invece, se mancava durante la guerra, non viene garantita nemmeno in seguito ad essa. Ancora oggi la comunità internazionale vive contrasti al suo interno, orfana di un progetto comune senza il quale il rischio di spreco di energie e mancanza di coordinazione e collaborazione nelle attività "in loco" resta elevato.

I maggiori critici degli accordi non si stancano di far osservare come la logica di intervento adottata da USA ed Europa a Dayton fosse la stessa con cui avevano operato nei quattro anni precedenti i criminali di guerra!²¹⁴ E Mostar ne sarebbe un esempio lampante: l'Unione Europea mantenne la separazione tra le due comunità, croata e bosniaca, favorendo la crescita di strutture, industrie, università parallele. Certo questa via è apparsa subito la più facile e la meno costosa, in quanto otteneva il consenso delle forze locali che erano al potere e di gran parte della popolazione, non ancora pronta a "convivere" con l'altro.

E del resto l'immagine della comunità internazionale non brilla nemmeno se si prende in considerazione il problema del ritorno dei rifugiati, che tra l'altro è stato abbandonato e affidato totalmente alle autorità locali nel 2003, per mancanza di soluzioni appunto. Il risultato del lavoro portato avanti dall'UNHCR, nonostante qualche successo sporadico, può essere letto nel dato drammatico secondo cui ad oggi non più del 25 per cento dei rifugiati e *displaced persons* risulta essere tornato nella propria abitazione.²¹⁵

La comunità internazionale non può ridare smalto alla sua immagine nemmeno rifugiandosi dietro il rispetto di diritti e libertà fondamentali, dove ancora una volta non si è stati all'altezza delle aspettative. Se confrontiamo gli standard che erano stati decisi e previsti nel GFAP con la realtà di questi dieci anni trascorsi è evidente il fallimento di Europa e America nell'impedire che episodi criminosi, discriminanti e violenti si verificassero regolarmente nel Paese.

Tornando alla figura dell'Alto Rappresentante prima accennata, questa è risultata spesso in questi anni fonte di dibattito e di molte critiche. Il dilemma a cui la comunità

²¹⁴ D. CHANDLER, *Bosnia: faking democracy after Dayton*, cit.

²¹⁵ S. DIZDAREVIC, *Dayton and beyond: perspectives on the future of Bosnia and Herzegovina*, a cura di C. SOLIOZ, T. VOGEL, cit.

internazionale deve far fronte non è di facile soluzione: abbiamo già visto che, quando si decide di aumentare le responsabilità delle autorità bosniache, lasciando a queste più autonomia e concedendo loro maggiori poteri, ci si trova a dover concedere spazio a visioni e interpretazioni nazionaliste e ostili alla comunità internazionale. L'Alto Rappresentante sarebbe spinto verso una minore discrezionalità, che comporterebbe una diminuzione sensibile del suo controllo sulle dinamiche del Paese. Che sia opportuno o meno optare per questa politica, è certo che in questi anni si sia andati in senso opposto: soprattutto con l'odierno Paddy Ashdown, il ruolo dell'Alto Rappresentante ha assunto connotati così autoritari da dover spesso far fronte ad accese proteste da parte delle classi politiche locali, esautorate dal loro potere. Numerosi sono stati i casi di personaggi politici eletti e aventi il consenso della popolazione che sono stati privati delle loro cariche da Ashdown perché scomodi o non graditi. Un tale atteggiamento ricade inevitabilmente sull'immagine della comunità internazionale, di cui egli è il rappresentante.

Che cos'è, quindi, oggi la Bosnia? uno Stato indefinito? Un mezzo stato? Un semi-protettorato? E' urgente che la comunità internazionale riprenda in mano il testo uscito da Dayton, analizzi con la razionalità e l'esperienza che un intervallo di dieci anni permettono di acquisire cosa sia stato fatto, cosa è urgente fare, quali aspetti necessitino di una revisione. E in seguito si impegni fino in fondo, con energie economiche, morali, militari e psicologiche, affinché si riesca ad uscire da una situazione che si sta rivelando più precaria e lunga del previsto e da cui non trae giovamento la Bosnia, meno ancora la stessa comunità internazionale.

Il GFAP si è dimostrato essere un trattato di pace, e solo questo: incapace di istituire le basi per un processo di *peacebuilding* a lungo termine, l'accordo ha fallito nella sfida di dare vita ad uno Stato solido. In particolare la Costituzione, con le sue strutture discriminatorie, necessita di una revisione e di una modifica in senso democratico. Manfred Nowak chiama in causa la comunità internazionale, affidando ad essa la maggior parte delle responsabilità per questi cambiamenti. E in particolare - prosegue Nowak - l'Unione Europea, attraverso le sue future politiche rivolte al mondo del sud-est, parte da una posizione di vantaggio nel fornire la basi per un processo di costruzione istituzionale incentrato su «democracy, rule of law and human rights».²¹⁶

²¹⁶ M. NOWAK, *Dayton and beyond: perspectives on the future of Bosnia and Herzegovina*, a cura di C. SOLIOZ, T. VOGEL, cit., p. 58.

2.4. Gli ostacoli al GFAP.

Come accade di frequente, chi si impegna nella costruzione di un determinato progetto deve sempre tenere in conto che non tutti stanno dalla stessa parte, per cui ci sarà anche chi farà altrettanto per distruggerlo. E così, se da una parte ci sono i tentativi - benché limitati e poco convinti - da parte del mondo occidentale per favorire un'implementazione degli accordi che stenta a decollare, dall'altra gli oppositori si impegnano per screditare tali accordi e danneggiare un'immagine della comunità internazionale, già poco in salute in questo contesto.

Le stesse parti che hanno preso parte nel '95 alla processo di pace spesso si dimostrano poco propense a collaborare, e non investono risorse ed energie collettive per favorire l'attuazione del GFAP. Non è nemmeno difficile capirne i motivi: due delle tre fazioni belligeranti non hanno firmato direttamente gli accordi, non essendo presenti realmente a Dayton. I bosniaci croati e i bosniaci serbi infatti sono stati rappresentati dai presidenti dei rispettivi Stati, la Croazia e la Serbia. Ma Tudjman e Milosevic non potevano pretendere di esprimere il volere delle popolazioni croate e serbe che abitavano in Bosnia.²¹⁷ Prlic, Ministro degli affari esteri della Bosnia dal 1996, si unisce a questa interpretazione: «La paralisi dell'accordo di pace è stata causata, prima di tutto, dalla mancanza di volontà politica, comprensibile se si considera che questo è stato imposto dall'esterno. Infatti le parti in causa hanno dovuto accettare numerosi e spesso dolorosi compromessi, per cui alla fine nessuna delle parti coinvolte nel conflitto, ovvero nessuno dei tre popoli che compongono l'unità statale, fu soddisfatta».²¹⁸ Questo gioco di equilibri tra identità e appartenenze, in cui interessi e strategie differenti - anche all'interno dei singoli gruppi o Stati - rendono il quadro di difficile interpretazione e di ancora più ardua soluzione, è stato sempre al centro di tutti gli avvenimenti balcanici, ed è probabilmente l'elemento che ha creato maggiori incomprensioni e tensioni nel Paese, prima e dopo la guerra.

Un altro ostacolo all'implementazione è da molti individuato nell'atteggiamento non sempre responsabile dei vari *peacebuilders* presenti in loco, come organizzazioni internazionali, agenzie, Ong: spesso i vari compiti e le diverse responsabilità vengono affidati e distribuiti tra queste non in base all'interesse locale, in seguito ad un'analisi di quale ente può portare maggiori vantaggi in quel determinato settore, ma seguendo una

²¹⁷ E. COUSENS, C. CATER, *Toward peace in Bosnia, implementing the Dayton Accords*, cit.

²¹⁸ J. PRLIC, *Fuga dalla storia*, cit., p. 49.

logica di profitto, che prevede che i lavori vengano spartiti col fine di ottenere il massimo vantaggio economico per gli internazionali. Questa logica è sicuramente un freno al decollo del GFAP, e non mi pare nemmeno risponda a criteri di correttezza e responsabilità.

Infine il subentrare della stanchezza nella comunità internazionale è un'ipotesi da tenere in considerazione nel medio-lungo periodo e potrebbe rivelarsi un problema influente negativamente sull'implementazione degli accordi. Nel caso in cui più gravi problematiche non dovessero trovare una soluzione in un arco di tempo ragionevole, quanto l'America apparirà disposta a sopportare ancora il peso della ricostruzione? Già nel 1995 Clinton dovette ricorrere a tutte le proprie energie e alle proprie capacità retoriche per convincere un Congresso assolutamente reticente nell'impegnarsi per il futuro dei Balcani. La promessa del Presidente era quella di un'uscita rapida, grazie alla quale ottenne l'appoggio necessario. Ora il disegno di Clinton è chiaramente fallito: sono passati dieci anni. Fino a che punto dall'altra parte dell'Atlantico sono disposti a investire ancora in risorse per costruire uno Stato che sembra impossibile? Entro quale limite la comunità internazionale è disposta a perseguire l'attuazione di accordi che in realtà non portano immediati vantaggi né rispondono a interessi visibili nel breve periodo – se non per la Bosnia - e in un'epoca in cui, agli occhi di molti, potrebbe apparire maggiormente conveniente occuparsi di ricostruzione in altri scenari del mondo?

«La Bosnia è il cuore del problema balcanico - spiega Alberto Minoia, responsabile internazionale dei progetti della Caritas ambrosiana - e come in passato è stata la culla dei conflitti, in futuro, se si vuole sbloccare la situazione, dovrà trasformarsi nell'avamposto del processo di pace.

Un vero processo di pace - continua Alberto Minoia - potrà avvenire solo quando si comincerà a trattare il problema a livello balcanico. Dayton ha una logica perversa, perché ha di fatto congelato una serie di successi militari, che destabilizzano tutta l'area. Oggi, a causa di questa situazione, né in Serbia né in Kosovo né in Montenegro si riescono a ottenere condizioni di stabilità. E l'unica via per risolvere questo perdurante stallo è cominciare a riconoscere la Bosnia-Herzegovina come Paese europeo».²¹⁹ Si è tutti consapevoli che l'avvicinamento all'Unione Europea potrebbe essere la chiave giusta per uscire dalla crisi che stagna nei Balcani; ma la strada per l'annessione è ancora lunga e difficile. E l'ultimo numero di Limes, *I Balcani non sono lontani*, sottolinea come «la

²¹⁹ Citazione estratta dal sito: www.volontariperlosviluppo.it/2015-8/05_8_03.htm.

resistenza alle riforme in senso unitario - da superare per un eventuale ingresso in Europa - rimanga ancora oggi una costante nel panorama politico bosniaco».²²⁰

²²⁰ A. ROSSINI, D. SIGHELE, *La Bosnia dopo Dayton*, cit., p. 108.

1. Un Paese da ricostruire.

1.1. In gioco il futuro della Bosnia.

**I giorni del futuro stanno davanti a noi
come una fila di candele accese.²²¹**

Costantino Kavafis

Cinque anni fa Jadranko Prilic, Ministro degli esteri bosniaco, si chiedeva se la comunità internazionale fosse pronta allora, dopo quattro anni da Dayton, ad aiutare la Bosnia nel suo processo di indipendenza, ad appoggiare quelle forze interne che desideravano uno stato europeo moderno e democratico. Oggi noi ci poniamo la stessa domanda o abbiamo maggiori certezze?

«O sarà l'Europa a europeizzare i Balcani, o saranno i Balcani a balcanizzare l'Europa».²²² Questa frase riassume con estrema sintesi, ma con altrettanta efficacia, il timore che accompagna la rinascita della regione balcanica e la sua acquisizione di una totale autonomia. La preoccupazione che si riaccendano odi antichi e tensioni mai sopite, con l'eventualità di un loro allargamento a paesi limitrofi, obbliga la comunità internazionale ad agire con cautela e razionalità e frena gli entusiasmi di coloro che fremono per una rapida integrazione tra la "Prima Europa", stabile e consolidata, e la "Seconda Europa", inesperta e fragile.²²³

Dalla fine del 1995, una diretta conseguenza di come si erano succeduti gli eventi negli anni precedenti fu che i cittadini della regione balcanica non avevano una percezione ben definita dell'Unione Europea; coloro che abitavano quei paesi non avevano avuto un contatto con questa, ma con le sue diverse anime. Come sottolinea Timothy Garton Ash, a

²²¹ G. MARCON, *Dopo il Kosovo, le guerre nei Balcani e la costruzione della pace*, Asterios editore SRL, Trieste, 2000, prefazione.

²²² L. CARACCILO, M. KORINMAN, *Il progetto Euroslavia*, Limes, n. 4, 1995; un'analogia espressione è utilizzata anche da Marie-Janine Calic in *Europeizzare l'altra Europa*, Le Monde diplomatique, Il Manifesto, luglio 1989.

²²³ Questa è la distinzione che Timothy Garton Ash fa nel suo libro *Storia del presente*: parla di un'Europa sviluppata, la UE, la Prima Europa, e di un'Europa che stava dietro la cortina di ferro fino alla caduta del Muro, arretrata, sottomessa al comunismo, la Seconda Europa.

dispetto della sua pretesa unione, «Europa» significava ancora Francia, Germania, Inghilterra. Chi voleva soluzioni reali doveva rivolgersi all'America. Questa era la lezione che bosniaci, serbi e croati avevano imparato dall'accordo firmato a Dayton.²²⁴

Tuttavia il futuro del Paese doveva essere costruito, e tale sfida andava senza alcun dubbio affrontata con l'aiuto di quell'Europa che già esisteva, e si riconosceva come soggetto politico, non solo geografico. I Balcani erano Europa. Un'appartenenza geografica, una contiguità culturale che non lasciavano scampo. L'Europa non poteva - e non potrebbe oggi - pensare di raggiungere e assicurare una sua propria stabilità senza contribuire alla pacificazione definitiva delle zone di crisi ancora presenti nel Continente. E la stabilità europea è prima di tutto un fatto europeo. «Oggi non si può pensare all'Europa, al suo ruolo internazionale e alle sue pretese di forza di equilibrio, senza sapere come sanare quelle ferite che, dai Balcani, si riproducono direttamente nel suo corpo».²²⁵

Questa Europa avrebbe avuto la possibilità di rimediare all'immagine di debolezza con cui era uscita dal conflitto. Del resto forse il compito più gravoso e difficile per l'Unione, vale a dire la guerra, era finito. La legge della forza che era stata usata dagli USA, molto più esperti in questo, lasciava ora il posto alla legge del diritto, alla ricostruzione, al *soft power*, per dirla con Joseph Nye²²⁶; e in questo noi europei godevamo di una buona reputazione, potendo mettere a disposizione i nostri valori di civiltà, democrazia, tolleranza. Potevamo fungere da esempio, stimolare quell'area disastrosa perché anch'essa raggiungesse i nostri standard di vita, o almeno uscisse dalla crisi in cui era sprofondata. Noi, come Europa, eravamo i più adatti per questo compito. Grazie alla nostra vicinanza avremmo potuto stabilire contatti duraturi e stabili: del resto avevamo con le popolazioni balcaniche una comunanza di punti di riferimento, di conoscenze, di abitudini che avrebbero facilitato il lavoro, ma soprattutto che ci assegnavano una posizione di prima fila nella ripartenza post-conflitto. Se l'America appariva agli occhi del mondo come una potenza militare, non c'è dubbio che l'Europa godesse di una discreta immagine di potenza civile.²²⁷

Era dunque l'occasione buona per dimostrarlo, e recuperare credibilità e fiducia nei Balcani. Prenderli per mano e accompagnarli verso sviluppo, benessere, pace, verso l'Unione. La Bosnia ora era uno Stato, riconosciuto da tutti a livello internazionale, con

²²⁴ T. GARTON ASH, *Storia del presente; dalla caduta del muro alle guerre nei balcani*, cit. p. 194.

²²⁵ A. CALABRO', *La pace e la guerra*, cit., p. 16.

²²⁶ J. NYE, *Il paradosso del potere americano. Perché l'unica superpotenza non può più agire da sola*, Einaudi, Torino, 2002, ed.orig. 2002, citato in V. E. PARSI, *L'alleanza inevitabile. Europa e Stati Uniti oltre l'Iraq*, cit., p. 16.

²²⁷ E. COUSENS, C. CATER, *Toward peace in Bosnia, implementing the Dayton Accords*, cit.

una sua Costituzione. La comunità internazionale, all'inizio del conflitto, era persuasa che questa sarebbe scomparsa, spazzata via dalle brame di potere dei suoi vicini.²²⁸ Forse anche per questo spesso le grandi potenze avrebbero appoggiato i più forti, invece che difendere i più deboli. Comunque l'esistenza della Bosnia nel 1995 era un dato di fatto! E questo Paese ora cercava di ripartire, di ricostruirsi un'identità. Unico dei Balcani che non si basava su una sola nazionalità o una sola religione, in Bosnia popoli diversi erano destinati a convivere. Paese piegato, dove quattro anni di guerra avevano lasciato terribili conseguenze sul piano economico, sociale, culturale. Un livello di distruzione di questo tipo, sostiene Prlic, non si era mai visto in Europa dopo la Seconda guerra mondiale; ma il danno più grande era a livello umano, di rapporti sociali. Odio, paura, nazionalismo, xenofobia, esclusività avevano creato un annullamento totale di ogni forma di convivenza e relazione, in ogni settore della società.²²⁹

Dayton aveva riconosciuto la sovranità della Bosnia-Herzegovina, senza però rinunciare in alcun modo all'idea di divisione. Venivano create le due entità: la pace americana, ambigua e contraddittoria, con frontiere interne, posti di controllo e dogane, non garantiva l'indivisibilità dello Stato né la sua sovranità di fatto.

Nikola Kovac è molto critico, forse troppo, nei confronti di quello che è stato deciso dagli accordi di pace. «Gli strateghi della pace americana - asserisce Kovac - con il pretesto che è meglio accettare una cattiva pace piuttosto che rischiare una buona guerra, prendono delle decisioni che non tarderanno a congelare lo *status quo* e a trasformare lo stato di fatto, acquisito con la forza, in uno stato di diritto. In altre parole, rischiano di premiare l'aggressore e di accettare la ragione del più forte. (...) Dimostrano con ciò che il loro fine ultimo è di pacificare la regione e di imporvi l'ordine senza preoccuparsi della giustizia e dei principi democratici».²³⁰

Stati Uniti e Unione Europea hanno creato questo Stato, e serbi e croati sono stati costretti a prendervi parte, in quanto non avevano altra scelta. Ma non era certo per convinzione che accettarono di convivere con i musulmani, o che condividevano istituzioni imposte dall'esterno da una comunità internazionale che non riconoscevano. «Come uno Stato costituito in questo modo possa funzionare, dopo una guerra civile atroce, è una grande incognita».²³¹ Ed è allo stesso tempo la grande sfida a cui era

²²⁸ N. KOVAC, *La comunità internazionale e il conflitto bosniaco*, citato in *L'altra Europa*, cit.

²²⁹ J. PRLIC, *Fuga dalla storia*, cit.

²³⁰ N. KOVAC, *La comunità internazionale e il conflitto bosniaco*, citato in *L'altra Europa*, cit., p. 87.

²³¹ A. PERICH, *Origine e fine della Jugoslavia nel contesto della politica internazionale*, cit., p. 141.

chiamata l'Europa del 1996, perché non si sarebbe mai raggiunto una integrazione completa del Continente senza integrazione nei Balcani, o meglio tra i “suoi” Balcani.

Si era ormai alle soglie del Duemila, l'Europa non poteva permettersi di affacciarsi al nuovo millennio con un “buco nero” di tali proporzioni al suo interno. La ricerca di una identità, di un futuro comune, di valori condivisi ovunque non poteva fermarsi davanti al baratro balcanico. Le “due Europe” dovevano diventare “Unione” vera e propria. Il 1989 era già troppo lontano: allora si era pensato che non ci sarebbero più stati ostacoli all'unificazione. Certo, la strada era dura e in salita, ma l'aspirazione da parte dell'Europa dell'Est di unificarsi con l'Occidente era troppo forte per essere ignorata.

Le cose tuttavia andarono diversamente, e i nuovi Stati-nazione sorti dal collasso dell'Unione Sovietica vennero dimenticati: non essendo più un pericolo o un aiuto, non interessavano, e ci si concentrava sugli obiettivi comuni dei paesi dell'Europa vera, quella che contava. A Est i nuovi paesi si trovarono così fuori dai giochi, e affrontarono la transizione dal comunismo alla libertà da soli, ognuno reagendo a modo proprio. L'altra Europa chiedeva spazio, ricordava la sua esistenza, aspirava ad unirsi ai Grandi. Queste aspirazioni vennero manifestate in diversi modi: la Jugoslavia scelse la guerra.

Oltre ad aver trascurato l'altra Europa quando questa chiedeva collaborazione e cooperazione, l'Ovest ha commesso anche un errore di prospettiva, di interpretazione dei fatti. Si credeva infatti che l'unico ostacolo per una libera scelta di sviluppo più armonioso e per la democrazia fosse il sistema comunista. Caduto questo le società dell'Est si sarebbero spontaneamente mosse verso benessere e libertà. Dice Vesna Pusic: «L'errore consisteva nel presupposto che i cattivi Stati non avrebbero lasciato cattive conseguenze nelle società. Gli individui eccezionali, il coraggio del cittadino esemplare, sono stati generalizzati e proiettati erroneamente su intere società. Ci si aspettava che sarebbe bastato spodestare i vecchi despoti e rompere la corteccia degli Stati di partito per far fiorire le società giuste, mature e articolate».²³² Ma così non è stato, in particolare nei Balcani, dove i nuovi Stati-nazione si sono rivelati ben distanti dalle tanto sperate democrazie, e il nazionalismo è emerso con prepotenza, dando vita a miti e identità nazionali e intolleranti non lontani dal credo ideologico appena caduto. Prima il comunismo, ora il nazionalismo, entrambi imbevuti di glorificazione della nazione, trascendenza della propria cultura, annientamento fisico dell'altro e del diverso.

Il tutto aveva portato alla guerra. Ora, nel '95, anche questa era passata, i Balcani, in particolare la Bosnia, erano al punto zero. L'occasione per ripartire c'era, il saperla

²³² M. R. MALALBOTTA, *Quale identità europea?*, contenuto in *L'altra Europa*, a cura di R. PETROVIC, F. RUSSO, cit., p. 146.

sfruttare dipendeva da molti fattori e aspetti, su tutti il coraggio e la voglia di riscatto dell'Europa.

1.2. Ritrovare l'Europa.

Mi capita di lavorare alla mia tesi proprio nei mesi autunnali del 2005, periodo in cui viene celebrato il decennale degli accordi di pace. Dieci anni, oltre che un anniversario simbolico, sono un intervallo di tempo sufficientemente ampio da consentire alcune considerazioni riguardanti la Bosnia, l'Europa e il rapporto che tra loro si è instaurato in questo periodo.

Un anno fa francesi e olandesi espressero il loro voto contrario alla Costituzione europea, evidenziando così la presenza di problemi e imprevisti anche all'interno della stessa Europa. Sulle ragioni del rifiuto diverse sono le interpretazioni, ma in molti concordano sulla possibile influenza che su di esso abbia avuto, oltre ad altre problematiche sociali ed economiche, il rapporto con i Balcani, o meglio con il problema dell'allargamento. I popoli europei non condividono, e per certi aspetti temono, una eccessiva velocità nell'apertura dell'Unione verso i paesi dell'Est.²³³ Prima è necessario un approfondimento e un rafforzamento delle istituzioni e delle dinamiche interne che non c'è ancora stato. Occorre inoltre tener presente che l'Unione ha appena messo in atto il maggior allargamento della sua storia, con il passaggio nel maggio del 2004 da 15 membri a 25. Da questa apertura a Est, forse non troppo gradita ai cittadini, i Balcani, eccetto la Slovenia, sono rimasti completamente tagliati fuori. Una delle prime vittime di questo "no" insomma potrebbe essere proprio il prossimo allargamento,²³⁴ anche perché ora si devono considerare i «tempi di digestione»²³⁵ dei dieci nuovi Membri.

Il decennale dell'Accordo di Dayton è un'occasione che lo scorrere del tempo ci offre. Sarebbe un peccato non sfruttare al massimo questo momento, nel quale le comunità europea e mondiale rivolgono una insolita attenzione a questi luoghi e al loro passato.

²³³ Interessante è l'articolo di A. VILLAFRANCA, *Il futuro dell'Unione europea: dalla retorica alla concretezza*, tratto da www.ispionline.it.

²³⁴ S. DIZDAREVIC, *Da che parte andiamo?*, articolo del 15.06.2005, preparatorio alla conferenza di Ginevra di ottobre organizzata dall'Associazione BiH 2005, tratto dal sito www.osservatoriobalcani.org.

²³⁵ *Europa: un allargamento senza Balcani*, 4.05.2004, dal sito www.osservatoriobalcani.org.

Approfittare quindi di questi mesi, partire dall'Europa di oggi per guardare a quella di ieri, all'Europa di questi dieci anni, ai suoi successi e alle sue difficoltà.²³⁶

Se il problema della Costituzione è stato faticosamente accantonato e destinato a periodi più favorevoli, sembra invece che il tema dell'allargamento sia uno dei primi che la comunità europea, a livello di classi di potere, voglia affrontare. Come risulta dalla Commissione internazionale tenuta da Giuliano Amato nel 2005, tra i più urgenti obiettivi nel breve periodo sembra esserci proprio quello dell'integrazione dei Balcani. Affronteremo in seguito questo aspetto, quando daremo uno sguardo ai risultati a cui è giunta la Commissione stessa.

Oggi la Bosnia ha sicuramente ancora bisogno dell'aiuto internazionale, ha bisogno di Europa; e la stessa Europa è profondamente consapevole che è nel proprio interesse far sì che la regione balcanica un domani le si unisca. Il problema è capire quando e a che condizioni. Se da una parte ci sono idee favorevoli ad un ingresso immediato, o comunque ad una priorità da assegnare al progetto allargamento, come sostiene Amato²³⁷, dall'altra vi sono coloro che preferiscono prendere tempo, appoggiando l'idea che sia meglio approfondire le relazioni con quegli Stati che sono già comunitari piuttosto che concedere l'ingresso a nuovi; a maggior ragione, sostengono costoro, trattandosi di Bosnia e dei paesi balcanici, certamente portatori di problemi e contraddizioni - quando non conflittualità - di lunga risoluzione. «L'allargamento, lo strumento di politica estera di maggior peso della UE, è davvero funzionale e sostenibile anche per i Balcani che presentano criticità così differenti dall'Europa centro-orientale?»²³⁸

L'Europa quindi, secondo questa scuola di pensiero, dovrebbe prima andare incontro ai propri problemi e fare in modo di trovare soluzioni anche a quelli, numerosi, che caratterizzano la Bosnia. In seguito si potrebbe parlare di allargamento. Così Matvejevic, intellettuale di spicco, esprime il suo pensiero: «L'allargamento dell'Unione Europea avviene in una situazione in cui numerosi problemi della stessa Unione non riescono a risolversi. Quest'ultima stenta a formulare la sua propria Costituzione e a renderla accettabile a tutti i suoi membri, attuali e futuri. I Balcani rimangono ancora

²³⁶ Approfondimenti sul sito: www.osservatoriobalcani.org/article/articleview/5007/1/66. Sul tema dell'Europa di oggi, del suo rapporto con i Balcani, piacevoli letture possono essere: T. GARTON ASH, *Storia del presente*, cit., e Limes, *I Balcani non sono lontani*, n. 4, 2005.

²³⁷ «Stiamo nuotando controcorrente nel suggerire che l'Europa dovrebbe essere sufficientemente coraggiosa da aprirsi a quegli stati deboli, giacché i costi della prosecuzione dello status quo sarebbero un problema per l'intera Europa». Giuliano Amato, Commissione internazionale sui Balcani, 12.04.2005.

²³⁸ S. GIUSTI, *Balcani: tra Europa e instabilità?*, n. 16, maggio 2005, vedi sito www.ispi.it.

lontano dalle scelte europee, dai processi di integrazione stabiliti sulla base di accordi in vigore». ²³⁹

L'Unione Europea ha offerto alla Bosnia-Herzegovina e ad altri paesi dei cosiddetti "Balcani occidentali" una prospettiva di integrazione; è in corso in questi anni lo studio di fattibilità e la Commissione europea ha annunciato, lo scorso ottobre, che presto la Bosnia-Herzegovina avvierà i negoziati per la firma dell'Accordo di Stabilizzazione e Associazione, primo piccolo passo verso l'integrazione completa. In effetti l'avvio ufficiale delle trattative si è tenuto il 25 novembre di quest'anno a Sarajevo, alla presenza del Commissario per l'allargamento dell'Unione, Olli Rehn, e del premier bosniaco Terzic. È stato raggiunto in extremis, dopo che tutto sembrava rinviato *sine die* in seguito all'ennesimo rifiuto, in settembre, della riforma della polizia da parte della Repubblica Srpska; contrariamente alle aspettative invece, solo un mese dopo la stessa Repubblica Srpska si è pronunciata a favore, ottenendo così all'ultimo il consenso europeo per l'inizio della trattative. L'occasione è stata data dagli incontri tenutisi a livello internazionale in quei giorni per celebrare i dieci anni dalla firma di Dayton. «Questo è un momento di svolta per il Paese - sostiene Osman Topcagic, responsabile della Direzione per l'integrazione europea della Bosnia-Herzegovina - Segna in pratica la fine della ricostruzione postbellica, dell'assistenza umanitaria, del *peace building*, e la transizione a un periodo di strette relazioni con l'Unione Europea. Con questa proposta ci si attende che la Bosnia-Herzegovina avvii i negoziati su un Accordo di Stabilizzazione e Associazione (SAA), allineandosi così agli altri paesi dei Balcani occidentali, e che intraprenda decisamente il cammino verso una futura *membership* nell'Unione». ²⁴⁰ In effetti l'Accordo di Stabilizzazione e Associazione rappresenta il primo progetto di interazione tra Unione Europea e Bosnia a livello istituzionale.

Inerente a questo incremento delle funzioni e delle responsabilità che l'Europa va acquisendo è anche l'evoluzione del ruolo dell'Alto Rappresentante, che, presente in Bosnia in questi dieci anni come rappresentante della comunità internazionale, oggi giorno sta assumendo sempre più un ruolo di negoziatore dell'Unione. Recentemente poi l'Europa ha spostato le competenze per la Bosnia-Herzegovina dalla Direzione per gli affari esteri alla Direzione per l'allargamento e con ciò ha inviato un chiaro segnale di fiducia verso lo stato balcanico.

²³⁹ P. MATVEJEVIC, *L'Europa promessa: i Balcani e l'allargamento della UE*, 21.04.2004, tratto dal sito www.osservatoriobalcani.org.

²⁴⁰ Così si esprime Osman Topcagic, responsabile della Direzione per l'integrazione della Bosnia. Per l'intervista completa consultare la pagine web: www.osservatoriobalcani.org/article/articleview/4868/1/42.

D'altra parte, l'Unione Europea non può certo focalizzare tutte le proprie energie sui Balcani: i problemi al suo interno sono tutt'altro che risolti, anche se troppo facilmente ce ne dimentichiamo. Dopo l'ultimo allargamento a dieci nuovi membri, avvenuto nel 2004, l'UE si trova nel dilemma fra questo stesso allargamento e l'approfondimento del proprio livello di integrazione interno; ci sono inoltre discussioni riguardo la nuova Costituzione, e si segnala un aumento dello scetticismo europeo degli attuali membri. Insomma, problematiche e scelte impegnative sussistono anche per l'Europa, sebbene lontani come gravità e urgenza da quelli che presenta la Bosnia.

Anche Serena Giusti la pensa in questo modo, quando, nel suo articolo del maggio 2005 *Balcani: tra Europa e instabilità?* pubblicato dall'ISPI (Istituto degli Studi di Politica Internazionale), si chiede se l'Unione Europea sia in grado di dare quella spinta decisiva al processo in corso in Bosnia, quando di una spinta verso un consolidamento delle proprie scelte avrebbe bisogno lei stessa, in un momento tanto delicato e instabile del suo quadro politico, istituzionale ed economico.²⁴¹

L'Unione, in definitiva, ha il dovere di offrire una vera chance di integrazione a quei paesi. Una strategia chiara e consistente dell'UE e l'adeguamento degli strumenti esistenti per un'integrazione che abbia caratteristiche locali e legata al contesto è quindi necessaria. Molto dipende tuttavia da quegli stessi paesi, dal loro governo e dai loro cittadini.²⁴² Ormai da anni i vari esperti di quell'area, ma anche alcuni documenti tanto del Consiglio d'Europa come dell'UE, evidenziano la necessità che debbano essere gli attori locali i protagonisti della transizione in corso. Toccherà dal primo febbraio 2006 al nuovo Alto Rappresentante²⁴³, Christian Schwarz-Schilling, facilitare, e poi sostenere, questo processo. Toccherà al popolo e alle istituzioni bosniaci fornire energia al motore del cambiamento nel proprio Paese. Le strutture internazionali di sostegno, un tempo necessarie ma ora eccessive, dovranno progressivamente essere ridimensionate e infine sostituite da quelle locali.

Ci si rende anche conto che se l'Europa ha la possibilità di scegliere i tempi del suo agire, e anche i contenuti - se puntare sull'allargamento o sull'approfondimento - la Bosnia di tempo non ne ha più molto. In Bosnia “*Gori vatra*”, “Brucia il fuoco”, come recita il titolo di un film bosniaco che parla di guerra balcanica.

²⁴¹ S. GIUSTI, *Balcani: tra Europa e instabilità?*, cit.

²⁴² E' difficile, quasi impossibile, portare avanti un processo di transizione in una mentalità come quella della società balcanica: i cittadini devono riuscire a liberarsi dalle catene di un ragionare etnonazionalistico e provare a scoprire altre identità. Non si può pretendere di essere esclusivamente bosniaco, croato o serbo, per poi chiedere un miglior posto come cittadino europeo.

²⁴³ Alla fine di gennaio 2006 è prevista la data di scadenza dell'attuale Alto Rappresentante; il tema verrà affrontato più approfonditamente nelle pagine successive.

Riforme indispensabili vanno portate anche alla Costituzione nazionale, così che una “fatta in casa” prenda il posto di quella costruita dall'esterno. Con la consapevolezza che una Carta Fondamentale dovrebbe essere un punto di arrivo, il culmine di un processo, non il punto di partenza come è stato in questi dieci anni.

Per questo il decennale di Dayton va sfruttato; infatti il 2005 è stato un anno intenso, colmo di conferenze, dibattiti e confronti, in cui si è analizzata la situazione reale sul campo cercando di capire a che punto fosse Dayton, come si fosse comportata l'Europa in questi dieci anni, come stesse la Bosnia.

1.3. Tra Dayton e Bruxelles.

«Dayton non esiste più, esiste solo Bruxelles. C'è una porta che si apre verso l'Unione Europea. Non è una porta grande, ma è pur sempre un'apertura che rappresenta l'avvenire». ²⁴⁴ Così si esprime Cristophe Solioz, direttore e ispiratore dell'Associazione BiH 2005. ²⁴⁵ Sebbene il pensiero qui espresso possa sembrare eccessivamente ottimistico, in quanto parlare di superamento di Dayton per la Bosnia è sicuramente prematuro, sono in molti a chiedersi, in questi mesi di ricorrenze e celebrazioni, a che punto sia il Paese.

La Bosnia è ancora girata verso Dayton o guarda finalmente avanti, verso Bruxelles? Vive ancora sull'inerzia degli accordi di pace o è spinta dalla speranza di arrivare un giorno a far parte dell'Unione? A che punto è nel cammino che porta a Bruxelles? Quasi tutti convengono nel riconoscere che il Paese è ancora più vicino - forse troppo vicino - a Dayton, piuttosto che alla Capitale dell'Unione; il passo decisivo non è stato ancora fatto. La Bosnia è ancora più particolare e nazionale che comune e civile.

Il merito di Dayton è stato quello di porre fine alla guerra, ma adesso, raggiunto quell'obiettivo primario, il restante contenuto di quell'accordo è superato ed è necessario gettare basi sicure per la creazione del futuro europeo della Bosnia-Herzegovina. A dieci anni di distanza sempre più spesso ci si interroga sulla efficacia degli accordi e sull'effettivo raggiungimento degli obiettivi che questi perseguivano. Molte le iniziative che quest'anno sono state sviluppate per dare seguito a questa verifica con il coinvolgimento di tutta la comunità internazionale.

²⁴⁴ C. SOLIOZ, citato in A. ROSSINI, D. SIGHELE, *La Bosnia dopo Dayton*, tratto da Limes, supplemento al n. 4, 2005, I Balcani non sono lontani., p. 112.

²⁴⁵ L'Associazione di BiH 2005 è un luogo di incontro di esperienze che provengono dal mondo della cultura, della politica, della società civile bosniaca ed europea. In ottobre ha organizzato, in occasione del decennale degli accordi di pace, una conferenza dal titolo "Dieci anni di Dayton e oltre". Suo sito: www.bosnia2005.org.

Gli accordi evidenziano alcune carenze politiche, in particolare, come detto poco sopra, per quanto riguarda il consolidamento di uno Stato che si pone come fine ultimo l'ingresso nell'Unione. La Bosnia è uno stato fragile, in bilico tra consolidamento istituzionale e consacrazione a livello internazionale da una parte, nuova crisi generale e ritorno al passato dall'altra. In particolare, l'attuale assetto costituzionale fa sorgere qualche perplessità sulla efficacia concreta delle misure adottate, delle quali è insoddisfatta anche una larga fascia della popolazione. La famosa integrazione tra le parti è ancora un'illusione, e la nuova generazione, sebbene la più aperta verso l'Europa, a volte non rinuncia a richiamare i vecchi ricordi di guerra e rivendica la propria appartenenza a gruppi, culture o religioni. Inoltre non è da sottovalutare un aspetto che poi approfondiremo nelle pagine seguenti; mi riferisco alla sempre maggior intransigenza che sembra caratterizzare la comunità musulmana bosniaca, rispetto alla laicità di una volta.²⁴⁶

Dayton ha creato un Paese democratico solo in apparenza, in cui i criteri e le logiche che dominano ogni settore dello Stato o apparato pubblico frenano lo sviluppo verso uno stato moderno ed "europeo". Questo non significa che la Bosnia debba rinunciare alla sua identità, anzi; ma la strada verso Bruxelles e le riforme che dovranno segnare le tappe richiederanno una presa di distanza importante dalle reciproche discriminazioni "etniche" interne, verso un principio civile, inclusivo e liberale; una commutazione da "identità" etniche o religiose separate o addirittura reciprocamente contrapposte a una "identità bosniaca" comune a tutti, certamente difficile, ma necessaria per poter realizzare scopi comuni e consolidare valori condivisi. Uno dei principali problemi in questo contesto è l'assenza di una comune visione statale, e con ciò anche di una visione europea dei cittadini bosniaci, e dei loro rappresentanti politici, per i quali sono più importanti i particolari interessi economici e nazionali degli interessi dei cittadini.

Il profilo europeo è ostacolato anche da un'amministrazione pubblica non funzionale, troppo burocratizzata ed economicamente costosa. E se, come diceva Max Weber, la burocrazia è generatrice di se stessa²⁴⁷, si capisce perché invece di essere ridotto e smaltito, l'apparato burocratico del Paese sembra essere sempre più complesso e rigido.

Il ritmo con cui vengono portate avanti le riforme e approvate nuove leggi è drammaticamente lento, e spesso queste non sono nemmeno gradite alla classe politica

²⁴⁶ Interessante dissertazione sullo stato di salute della Bosnia si può trovare sul sito: www.paginedidifesa.it/2005/termentini_050314.html, come su S. BOSE, *Bosnia after Dayton, nationalist partition and international intervention*, cit.

²⁴⁷ Le maggiori idee dell'intellettuale tedesco vengono illustrate da D. FISICHELLA, in *Lineamenti di scienza politica*, cit.

bosniaca né agli stessi cittadini, in quanto imposte dall'Alto Rappresentante, quindi dalla comunità internazionale. Mancano ancora capacità istituzionali sviluppate e risorse umane per l'applicazione delle leggi approvate, mancano anche risorse economiche, e la comunicazione tra le varie istituzioni è scarsa, così che viene meno quel coordinamento fondamentale per ottenere i risultati desiderati.

Di certo quindi il Paese è ancora malato, sicuramente quello più in difficoltà nei Balcani. Ma se si pensa che esso, secondo i progetti di chi ha voluto la guerra, non avrebbe dovuto nemmeno più esistere, in quanto sarebbe stato diviso tra le parti in lotta, occorre comunque dare giusto valore e importanza alla sua definitiva presenza nelle cartine geografiche odierne. Positivo è anche il fatto che l'Europa si sia scossa dal suo disinteresse, quello che ebbe negli anni Novanta nei confronti della ex Federazione di Jugoslavia del dopo Tito. Finita la guerra, nel contesto dell'avviato processo verso una futura integrazione nell'UE, diverse sono le problematiche che gli internazionali si trovano a dover affrontare, sia a livello micro-sociale come a livello macro.

Il cammino è lungo e difficile, e non si possono saltare le tappe. Sulla strada per la UE non ci sono scorciatoie, per entrarvi i problemi vanno affrontati e risolti. Nonostante l'ottimismo che le classi politiche mostrano davanti alla popolazione, sapendo che questa per certi aspetti sogna l'ingresso in Europa, non si deve essere tratti in inganno. Spesso l'informazione che i cittadini possiedono su cosa comporti questo tanto ambito ingresso è scarsa, e può riservare non poche sorprese. Così il sentimento della popolazione locale verso l'Europa è ambivalente, un misto di attrazione razionale e di rifiuto emotivo, di assenso per la consapevolezza di un mondo evoluto e benestante, ma allo stesso tempo di opposizione nel ricordo di quello che è stato.

Caso emblematico è quello croato, dove in seguito ad un entusiasmo iniziale per essere il secondo paese dei Balcani dopo la Slovenia ad aver dato inizio alle procedure di ingresso, ora i dubbi e le perplessità nel Paese sembrano moltiplicarsi di giorno in giorno. Luka Bodganic ci fa notare come i croati si siano sempre vantati di essere il popolo più filo-europeista tra quelli della ex-Jugoslavia, dopo quello sloveno. Ma negli ultimi anni stanno vivendo in un limbo che mette in discussione questa disponibilità. «Tra i giovani di Zagabria, ormai disillusi, regna sempre di più l'apatia e in Croazia ormai nessuno ritiene realistico sperare in un avvio rapido nelle trattative con Bruxelles».²⁴⁸ «Questa stagione l'Europa non è più *in*» commenta una ragazza croata. Tutto questo potrebbe essere spiegato dal fatto che l'adesione di un paese all'Unione solleva dei problemi per il governo

²⁴⁸ L. BOGDANIC, *La Croazia si scopre euroapatica*, tratto da Limes, supplemento al n. 4, 2005, I Balcani non sono lontani, p. 51.

locale che devono essere obbligatoriamente risolti; e la classe politica croata si trova così in difficoltà. Il disorientamento che si può rilevare tra la gente del Paese è dovuto probabilmente alla mancanza di informazioni che questa possiede, e alla poca oggettività di coloro che argomentano pro o contro la possibile integrazione. Occorre constatare che, se fino a qualche anno fa una delle frasi più comuni era «meglio ultimi in Europa che primi in Jugoslavia»,²⁴⁹ negli ultimi anni a Zagabria sono comparsi slogan come «l'Unione europea non è *cool*, il formaggio e la panna acida sì».²⁵⁰

Uno degli ostacoli più spinosi da superare era quello della ricerca del criminale di guerra Ante Gotovina: nel dicembre del 2004 il Consiglio d'Europa ha informato la Croazia che la collaborazione con Tribunale dell'Aia era la *conditio sine qua non* per iniziare la trattative di adesione all'Unione. L'ambiguità che è stata sempre mostrata a riguardo dai politici del Paese e la valutazione positiva che la popolazione ha del generale hanno sempre impedito di intraprendere la strada dell'integrazione. Ora che Gotovina è stato arrestato, in Spagna, la situazione potrebbe essersi sbloccata, anche se questo non era l'unico ostacolo.

Anche per la Croazia si evidenzia la difficoltà ad adeguarsi a quei requisiti che l'Unione Europea richiede e che potrebbero essere sintetizzati nella rinuncia a una posizione nazionalista in funzione di un'integrazione comunitaria, apportatrice di auspicati vantaggi.

La Bosnia è uno Stato in transizione che presenta aspetti più complessi e particolari rispetto ad altri paesi che l'Unione ha recentemente incluso (penso a tutti quelli dell'ex blocco sovietico). La Bosnia sta attraversando una serie di transizioni, molte e non facili: dalla guerra alla pace, dallo stile socialista all'economia di mercato, e dal partito unico alla società civile.²⁵¹ Per questo i tempi sono inevitabilmente più lunghi, ma l'Europa deve impegnarsi per ridurli, rendendosi conto che i vantaggi di un'integrazione sono indubbiamente reciproci: l'Unione ha la possibilità di sfruttare il bisogno della Bosnia di una piena integrazione politica per superare la sua interna crisi d'identità post-referendum.²⁵² Non solo: un'area balcanica integrata in Europa consentirebbe fra l'altro un allargamento di mercato, che permetterebbe il raggiungimento di maggiori profitti. Ancora, noi europei potremmo ottenere da questa apertura una facilitazione nel rapporto

²⁴⁹ G. MARCON, *Dopo il Kosovo*, cit., p. 210.

²⁵⁰ L. BOGDANIC, *La Croazia si scopre euroapatica*, cit, p. 51.

²⁵¹ A riguardo consultare anche J. PRLIC, *Fuga dalla storia*, cit, p. 55.

²⁵² Vedere il documento introduttivo di *l'Europa di mezzo. Idee e buone pratiche per un' integrazione sostenibile del sud-est europeo*. Conferenza promossa dall'Osservatorio sui Balcani, www.osservatoriobalcani.org.

con l'Islam: i circa due milioni di musulmani della Bosnia rappresentano un'occasione di scambio commerciale e culturale, di condivisione di diritti e conseguentemente di allentamento di tensione. Le resistenze forti - peraltro variamente motivate - verso l'ingresso della Turchia, potrebbero essere parzialmente attenuate da tutto ciò.

Si parla molto di una nuova Costituzione o perfino di un nuovo Dayton e, nonostante il suo grande successo nel porre fine alla guerra, si ammette sempre più che la troppo complicata Carta, e la struttura del governo da essa imposta al Paese, sta perdendo il suo valore pratico di struttura efficiente e concretamente adeguata per gestire le vite di quattro milioni di persone.²⁵³

Per costruire un Paese unito, in grado poi di entrare politicamente in una comunità di paesi, è necessario partire dalla base, dalla sua popolazione. E' inutile cercare strade all'interno delle stanze di palazzo se fuori di esse tutti sono scontenti, insoddisfatti e in conflitto. Solo dopo aver compreso in senso civico cosa i cittadini bosniaci vogliono e di cosa necessitano noi possiamo passare a sviluppare una Costituzione e un apparato di leggi. La risposta alle sfide del Paese non è “scriviamo una nuova Costituzione”. La sfida vera è stimolare una sufficiente consapevolezza civica e politica perché i soggetti interessati definiscano ciò di cui hanno bisogno, e passino con successo da una “Bosnia di Dayton” governata dalla comunità internazionale a una “Bosnia di Sarajevo” governata dai bosniaci. Che gestiranno, coltiveranno, svilupperanno il loro Paese e scriveranno la loro Costituzione. E consentiranno il passaggio ulteriore a una “Bosnia di Bruxelles”; protagonisti consapevoli dei processi implementati dalla comunità internazionale, dalla ricostruzione post-bellica all'ingresso in Europa.

Determinazione e correttezza politica locale, volontà e cooperazione della popolazione, strategia e impegno della comunità internazionale sono quindi tre elementi fondamentali perché si possa compiere quel passo che la Bosnia aspetta da tempo, e che dopo dieci anni non si è ancora visto: lasciare Dayton per dirigersi verso Bruxelles.

²⁵³ Rivedere l'analisi di Allcock nel terzo capitolo.

2. L'Europa e i “suoi” Balcani.

2.1. L'impegno di Europa e comunità internazionale.

Jadranko Prlic individua le novità della guerra balcanica in due aspetti, facendo propria, a tale proposito, l'espressione di Mary Kaldor “nuova guerra”. Prlic dice infatti che «questa guerra ha presentato aspetti del tutto nuovi, fino a quel momento sconosciuti: per esempio ha visto l'impegno concreto di numerosi organismi e agenzie dell'Unione Europea, ed è finita senza un vincitore».²⁵⁴ Dunque Unione Europea chiamata in causa, in una guerra che per la prima volta dopo il '45 la riguarda da vicino. Ma se l'intervento è stato duro e faticoso, e di discutibile efficacia, tra il '91 e il '95, diverso ma non certo meno complesso è quello che aspetta l'Europa dal 1996.

Come detto in precedenza, gli accordi di Dayton costituiscono un caso abbastanza atipico nella storia dei trattati internazionali, in quanto non solo creano la pace, con i classici e canonici “cessate il fuoco”, definizioni dei confini, controllo degli eserciti, ma si pongono anche l'ambizioso obiettivo di porre le fondamenta dello Stato bosniaco. Come si legge nel report del 28 ottobre 1999 dell'ICG, *International Crisis Group*, «a traditional peace treaty consists of a cease-fire and arms reduction and boundary demarcation agreements. Dayton went far beyond these goals to create a state, comprised of two multi-ethnic²⁵⁵ entities. Dayton's aim was to not only stop the fighting, but to reverse ethnic cleansing and provide a blueprint for a new, unified country»²⁵⁶.

LA PIC:

In seguito alla buona riuscita dei negoziati di Dayton, ancora prima della loro firma ufficiale, che si tenne nel palazzo di Versailles il 14 dicembre del 1995, si tenne a Londra il 9 dello stesso mese la *Peace Implementation Conference* (PIC), una conferenza per lo sviluppo della pace promossa al fine di stimolare il supporto internazionale agli accordi e consolidarne così gli effetti. «The purpose of the London Peace Implementation

²⁵⁴ J. PRLIC, *Fuga dalla storia*, cit., p. 16.

²⁵⁵ Mantenendo la mia perplessità iniziale, prendo atto della categorizzazione in etnie a cui si ricorre anche nei documenti ufficiali, nei trattati di pace e nei Report dei vari enti che si occupano di Bosnia.

²⁵⁶ *Is Dayton failing? Bosnia four years after the Peace Agreement*, ICG Balkans Report, n. 80, Sarajevo, ottobre 1999. Per ulteriori informazioni consultare il sito www.crisisgroup.org.

Conference is to mobilise the international community behind a new start for the people of Bosnia and Herzegovina»²⁵⁷.

La comunità internazionale a Londra stabilisce che obiettivo del processo di pace deve essere quello di costituire uno Stato che portando il popolo della Bosnia-Herzegovina all'interno di una rete sociale e politica, permetta al Paese di prendere il suo giusto posto in Europa. E' quindi chiaro, già nel '95, quale debba essere il risultato nel lungo periodo; l'Unione Europea è all'orizzonte, Unione che proprio per questo deve assumersi compiti e responsabilità importanti nella ricostruzione. Persasi durante gli anni del conflitto, tra incomprensioni e prese di posizioni unilaterali che limitavano l'efficacia della sua azione, l'Europa ora aveva la possibilità di ritrovare una coesione interna, ristabilire una direzione unica.

La Commissione internazionale sui Balcani:

Così la diplomazia europea si mette al lavoro, e negli anni successivi al 1995 si tengono un numero rilevante di report, conferenze, resoconti, analisi della situazione in cui si presentano i Balcani. Se la PIC di Londra fu uno dei primi “prodotti” della diplomazia, ottenuto a guerra ancora in corso, il risultato a cui è giunta la Commissione internazionale sui Balcani è recentissimo; presieduta da Giuliano Amato, essa ha pubblicato nell'aprile del 2005 un rapporto dal titolo significativo *I Balcani nel futuro dell'Europa*. L'intento era quello di fare ordine e di tracciare una panoramica il più possibile oggettiva e responsabile della situazione attuale in terra balcanica, dieci anni dopo. Significativa è l'apertura del rapporto, citazione da *La Bosnia nel futuro europeo* di Timothy Garthon Ash, del 1995: «Nei primi giorni dell'assedio di Sarajevo, la fotografia delle mura del palazzo semidistrutto delle Poste della città aveva catturato l'immaginazione del mondo. Si leggeva una prima scritta, che diceva: “Questa è Serbia!”; poco sotto: “Questa è Bosnia!”; ancora più giù: “Idioti, questa è la Posta!” In fondo, uno storico europeo del presente aveva aggiunto il suo commento: “Questa è Europa”».

Frutto di un anno di ricerca e di preparazione, le 65 pagine del rapporto danno una visione non del tutto ottimistica; il futuro non sembra essere per nulla sicuro, la Regione è in bilico, vicina al successo tanto quanto al fallimento. Se non si parla più di guerra, «tuttavia l'odore della violenza ristagna ancora pesantemente nell'aria»²⁵⁸.

²⁵⁷ *Conclusions of the Peace Implementation Conference Held at Lancaster House London*, 9 dicembre 1995. Estratto dal sito www.ohr.int/pic/default.asp?content_id.

²⁵⁸ Commissione internazionale sui Balcani, *The Balkans in Europa's future*, 12.04.2005.

Davanti a una serie infinita di problemi che vengono individuati e ad accuse mosse senza mezzi termini anche a quegli organi internazionali che in dieci anni hanno fatto poco per risolverli, la Commissione sembra trovare nell'Europa l'unica vera e plausibile soluzione. «Stiamo nuotando controcorrente nel suggerire che l'Europa dovrebbe essere sufficientemente coraggiosa da aprirsi a questi Stati deboli, ma i costi della prosecuzione dello status quo sarebbero un problema per l'intera Europa», ha dichiarato Giuliano Amato. La condizione necessaria per provare ad affrontare con successo i problemi che tormentano la Bosnia è quindi l'integrazione nella UE; la Commissione non si ferma a tale affermazione, ma ne indica anche la strada, i passaggi necessari. Dalla modifica delle funzioni dell'Alto Rappresentante - abolendo i poteri di Bonn e attribuendo ad esso un'immagine di negoziatore dell'Unione Europea - alla presa d'atto del fallimento del Tribunale internazionale dell'Aja, incapace di comunicare alla popolazione gli obiettivi della sua missione.

Se l'Europa non aprirà al più presto ai Balcani, il rischio è quello di trovarsi a fare i conti tra qualche anno con un Impero europeo sulla Regione; secondo questa ipotesi, il mantenimento prolungato nel tempo di questa pressoché totale autorità esterna consoliderebbe lo *status quo*, e porterebbe inevitabilmente a forme non troppo distanti da quelle imperiali. la Commissione pone così l'Unione davanti a una scelta netta: allargamento e integrazione da un lato, forme di neocolonialismo e di imperialismo dall'altro.

Il rapporto²⁵⁹ mette sotto accusa, per la prima volta in maniera inequivoca, tutta la logica con la quale la comunità internazionale ha agito in questi dieci anni, evidenziando i limiti di un approccio “etnico” adottato regolarmente per ogni accordo così come per la Costituzione di Dayton. Conseguenza inevitabile è stata la nascita di Stati deboli, internamente divisi e incapaci di raggiungere un'indipendenza dal mondo internazionale. La Commissione appare perfettamente consapevole, nella sua analisi, di trovarsi di fronte a quella che è stata una “nuova guerra”, richiamando a sua volta, in diverse punti, le parole di Mary Kaldor.²⁶⁰ Nuova guerra quella balcanica, in cui gli attori pubblici sono divenuti sempre più deboli mentre quelli privati, inclusi partiti politici e imprese criminali, sempre più potenti e fuori controllo. Questo significa che istituzioni non statali provvedono a molti servizi pubblici di base che normalmente dovrebbero essere di competenza dello stato.

²⁵⁹ Rapporto della Commissione consultabile sul sito del Ministero degli Esteri, www.esteri.it/ita/0_1_01.asp.795.

²⁶⁰ Vedi M. KALDOR, *Le Nuove guerre*, cit.

Il rapporto si conclude con un'amara considerazione sulla situazione attuale dei giovani che abitano quelle zone; paradossalmente proprio loro, che hanno di solito una visione più europeista, più aperta e meno nazionalista della vita, proprio loro sono quelli a cui è più difficile, se non impossibile, viaggiare, spostarsi al di fuori dei Balcani come all'interno di questi. Il muro di Schengen che divide quella Regione dal resto dell'Europa va eliminato il prima possibile, affinché la nuova generazione, che condivide parte degli interessi e tratti culturali dei coetanei della UE, abbia la possibilità di confermarli in un interscambio fecondo anche nella prospettiva di una futura integrazione. Ma perché ciò avvenga è necessaria una modifica della politica dei visti, che, al giorno d'oggi, rende improbabile qualsiasi spostamento.

Oggi ci si rende conto che Dayton ha sì avuto il merito fondamentale di fermare il massacro, ma ha prodotto dieci anni di «pace fredda»²⁶¹, in cui la Bosnia e i paesi balcanici sono tranquilli grazie alla presenza delle forze straniere. Questo ha portato alla totale dipendenza di una Bosnia sostanzialmente governata dalla comunità internazionale. La sfida più grande è quella di riuscire a creare un Paese indipendente, autonomo, con istituzioni che funzionino da sole, che sappiano garantire sicurezza, trasparenza, democrazia, senza l'aiuto della mano europea o americana. Ma per arrivare a tale maturità la presenza costante dell'Unione è indispensabile, anche perché questo rafforzamento dell'autonomia locale è imprevedibile e insicuro: il Paese si mostra in difficoltà nell'assumere gradualmente il controllo dei processi di riforma e di transizione. Il punto, sottolinea Christophe Solioz, è che i Bosniaci non cercano di appropriarsi del loro futuro perché non riescono a trovare un accordo tra di loro su come questo futuro debba essere.²⁶²

Il Patto di stabilità:

Tra la PIC di Londra del 1995 e il rapporto della Commissione internazionale del 2005 ci sono stati molti altri “interventi” da parte dell'Europa e della comunità internazionale in terra balcanica. Uno dei più ambiziosi e conosciuti è sicuramente il Patto di stabilità, stipulato a Colonia il 10 giugno del 1999, in pieno conflitto kosovaro. In questa occasione i Ministri degli esteri degli stati membri dell'Unione Europea - unitamente a quelli delle sette maggiori potenze industriali, della Russia e di tutti i paesi

²⁶¹ A. ROSSINI, D. SIGHELE, *La Bosnia dopo Dayton*, Limes, supplemento del 2005, cit., p. 106.

²⁶² C. SOLIOZ, *La Bosnia dopo l'Alto Rappresentante*, 25.10.2004, tratto da www.osservatoriolbalcani.org.

balcanici tranne la Jugoslavia, e a rappresentanti di NATO, OSCE, FMI, ONU e Consiglio d'Europa - hanno sottoscritto il *Patto di stabilità per l'Europa del sud-est*.²⁶³

Il Patto di stabilità ha quindi raccolto tutti coloro che avevano avuto un ruolo nel contesto balcanico e che si ponevano l'obiettivo, dopo quattro anni da Dayton e con una guerra in pieno svolgimento in Kosovo, di dare un segnale forte e convincente di mobilitazione internazionale. Prima occasione dal 1995 in cui si è promossa una serie di misure appoggiate e condivise da tutti, comunità internazionale e protagonisti diretti quali i paesi balcanici. Era infatti previsto un impegno nel lungo periodo di tutte quelle componenti straniere necessarie per la ricostruzione della regione e per il consolidamento della democrazia, dell'economia di mercato e della sicurezza. Si parlava di nuova politica per i Balcani, con l'obiettivo preciso di superare le tensioni storiche e il nazionalismo così come di porre fine alla repressione delle minoranze.²⁶⁴ Questa inoltre è stata anche la prima occasione in cui è stata seriamente e concretamente presa in considerazione la futura integrazione di quei paesi nell'Unione. Il Patto offriva dunque ai Balcani la possibilità di usufruire in futuro di un'economia di mercato stabile, della sicurezza della NATO verso un'identità rafforzata dall'appartenenza all'Europa. E tutti, per la prima volta, andavano, o almeno sembravano andare, nella stessa direzione.

Nell'estate del 1999, durante gli incontri a Colonia, in Kosovo era in corso un nuovo capitolo di quella guerra "alle porte di casa" durata dieci anni; potremmo dire che con questa guerra si stava chiudendo il cerchio apertosi nel '91; una guerra i cui motivi somigliavano troppo a quelli che avevano portato ai quattro anni di conflitto in Bosnia. Una guerra che non giocava di certo a favore della comunità internazionale, di coloro che siedevano per discutere di patti, progetti e stabilità. Una guerra che metteva a nudo il fallimento di quattro anni di buoni propositi. Si possono fare innumerevoli constatazioni, discutere svariati aspetti, responsabilità e opinioni, ma è un dato di fatto che esiste un comune denominatore, inequivocabile quanto scomodo, che ha unito il 1991 con il 1999, l'inizio con la "presunta" fine: Milosevic. Protagonista in prima fila di quella guerra che sembrava essere stata sconfitta a Dayton, egli riappare come attore principale nella guerra del Kosovo.

Proprio per questo, scorrendo l'elenco degli obiettivi che nel '99 il mondo si era posto per i Balcani,²⁶⁵ non si può che rimanere perplessi sulle irrealistiche aspettative cui

²⁶³ Approfondimenti reperibili sul sito: www.ansa.it/balcani/dossier/20010125.html. e anche in J. PRLIC, *Fuga dalla storia*, cit.

²⁶⁴ Sul Patto di stabilità consultare i risultati della **Conferenza internazionale per un Patto di stabilità per i Balcani**, tenutasi il 29 luglio del 1999 a Sarajevo. Vedi www.gfbv.it/2c-stampa/2-99/html.

²⁶⁵ Per approfondire consultare il sito www.ispe.it/script/patto_di_stabilita_europea.htm.

essi inducevano: si andava dal prevenire e porre fine alle tensioni e alle crisi come prerequisito di una stabilità duratura - mentre in Kosovo sembrava di ritornare al 1991 - al determinare processi politici democratici maturi, fondati su elezioni libere ed eque, sul principio della legge e sul pieno rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali; dal creare forti economie di mercato basate su efficaci macro politiche al combattere il crimine organizzato, la corruzione e il terrorismo e tutte le attività criminali e illegali.

Quattro anni erano passati da Dayton. E le questioni che avevano portato alla catastrofe del 1991, e che gli accordi avrebbero dovuto risolvere in modo decisivo, sembravano essere simili a quelle che nel 1999 stavano causando altri massacri. Il Patto di stabilità, solenne e ambizioso, sembrava non esserne consapevole, promettendo e assicurando ben oltre i limiti che una valutazione ragionevole della realtà avrebbe dovuto suggerire. Lo stesso Prlic, Ministro degli esteri, riconosce oggi che «il Patto, anche se dà il via a un processo, non è in grado, per mancanza di mezzi, di concretizzarlo».²⁶⁶ E Catherine Samary, specialista dei Balcani: «Lo stesso Patto di stabilità presenta risorse ridicole».²⁶⁷ Invece di porsi obiettivi illimitati e difficilmente raggiungibili, sarebbe stato meglio riconoscere le difficoltà di intervento nei Balcani e la pochezza di risultati raggiunti, e partire da obiettivi più realistici. La comunità internazionale ha dimostrato anche a Colonia, come in altre occasioni, di saper costruire percorsi teorici virtuosi, ma di non avere poi altrettante capacità nel tradurli in pratica.²⁶⁸

Nemmeno in questa occasione, del resto, vennero risparmiate critiche a Dayton, con l'invito a rivederne diversi aspetti e a metterli successivamente in pratica: si affermò che «chi mantiene l'attuale divisione di fatto in Bosnia-Herzegovina, deve fare i conti con sempre nuove crisi e conflitti».²⁶⁹ Il Kosovo era lì a dimostrarlo.

Infine, rifocalizzando l'attenzione sull'Unione Europea, essa volle approfittare di questo Patto per delineare la strada e definire i criteri necessari per quei paesi che avrebbero voluto raggiungere l'integrazione; è a questo punto che viene ideato lo strumento integrativo dell'Accordo di Stabilizzazione e Associazione, prima tappa per ogni futuro processo di annessione. Per quanto riguarda il lavoro della stessa Unione nei Balcani, vengono ipotizzate tre fasi: dopo aver portato a termine la ricostruzione si sarebbe proceduto con gli appena citati Accordi di Stabilizzazione e Associazione, per passare infine alle trattative per il raggiungimento dello status di membro a tutti gli effetti. E'

²⁶⁶ J. PRLIC, *Fuga dalla storia*, cit., p. 214

²⁶⁷ C. SAMARY, *L'Unione europea e i Balcani*, intervista di Osservatorio sui Balcani.

²⁶⁸ Pareri interessanti sul Patto di stabilità sono riportati da S. BOSE, *Bosnia after Dayton*, cit.

²⁶⁹ Citazione tratta dalla Conferenza internazionale per un Patto di stabilità per i Balcani.

quindi nel 1999 che prende corpo concretamente il grande progetto di allargamento dell'Unione all'ampia e complessa area balcanica.

L'EUFOR:

Anche dal punto di vista della sicurezza l'Europa ha dovuto assumersi le proprie responsabilità. Sebbene negli anni immediatamente successivi alla fine delle ostilità tutto ciò che riguardava l'ordine, gli armamenti e la dislocazione delle truppe fosse stato affidato alla NATO, quindi agli Stati Uniti, col passare del tempo e con una situazione sempre meno complessa da gestire in quanto progressivamente più stabile, l'Unione avrebbe dovuto garantire il proprio contributo.

Il GFAP, come si è visto nel capitolo terzo, prevedeva il dispiegamento della IFOR, composta da sessantamila unità, per il primo anno di post-conflitto; questa operazione di *peacekeeping* si sarebbe svolta sotto mandato della Risoluzione n. 1031 delle Nazioni Unite, la quale trasferiva i poteri dalla Forza di protezione UNPROFOR alla NATO e alla sua *Implementation Force*. In seguito, alla fine del 1996, a questa sarebbe subentrata con settemila uomini la SFOR. Posta anch'essa sotto il comando del Patto Atlantico, Essa avrebbe dovuto garantire la propria presenza fino al 1998, ma il suo mandato venne prolungato fino al 2000. Da allora si è continuato a rimandare di anno in anno il suo ritiro, fino al 2004.

«At Istanbul, allied leaders agreed to conclude the Alliance's successful Stabilisation Force mission in Bosnia and Herzegovina by the end of 2004».²⁷⁰ Al vertice NATO del 28 giugno 2004, si stabilì, in seguito al graduale miglioramento della sicurezza, che alla fine di quell'anno ci sarebbe stato un delicato passaggio di consegne e il controllo sarebbe passato dalla NATO a Bruxelles; al posto della SFOR sarebbe subentrata la EUFOR, una forza composta da soldati europei e gestita dall'Unione. Benché le forze americane non si sarebbero ritirate completamente, mantenendo comunque la loro presenza militare nei Balcani e continuando il percorso intrapreso per portare la Bosnia nel progetto *Partnership for Peace*, la gestione della sicurezza diventava ora un problema europeo. Così si esprimeva il 6 aprile del 2004 il Rappresentante per la Politica estera e di sicurezza dell'UE, Javier Solana, nel corso di una conferenza stampa a Bruxelles: «La maggior parte delle forze sarà europea, sotto il comando di EUFOR. La NATO manterrà circa un centinaio di uomini, non di più, con due obiettivi principali: la caccia ai criminali di guerra

²⁷⁰ *Continued Balkan presence*, tratto dall'Istanbul Summit della Nato del 2004. La versione on line è disponibile su www.nato.int/docu/rdr-gde-ist.

e l'aiuto a preparare le forze armate bosniache a diventare membri del Partenariato per la pace della NATO». ²⁷¹

Tra tanti limiti e scadenze che non sono stati rispettati durante i dieci anni delle guerre jugoslave, merita di essere rimarcata questa volta la capacità della comunità internazionale di rispettare i tempi che si era prefissata: alla fine del 2004 è avvenuto il passaggio di consegne. Anes Alic, membro della rivista telematica "Transition on line", ricorda come, in previsione di tale successione, l'opinione pubblica bosniaca fosse preoccupata del futuro del Paese, in quanto la fiducia riposta nell'Europa era comprensibilmente limitata dopo gli anni della guerra. Se la NATO aveva garantito un buon livello di sicurezza, tutta da verificare era la gestione dell'Unione. ²⁷² Lionel Ponsard, membro del Collegio di difesa NATO a Roma, conferma come «many Bosnians in particular have indicated that they would prefer SFOR to remain in their country and, as a result of Europe's perceived weakness during the 1992-95 Bosnian War, are sceptical about the European Union's ability to maintain a robust military posture when required». ²⁷³

Entrata nel Paese, la EUFOR, definita in codice "Operazione *Althea*", si mantenne nelle linee di intervento praticate fino ad allora dalla NATO: lavorare con la comunità internazionale a favore della stabilizzazione, fornire garanzie di sicurezza e aiutare le autorità locali nel cammino verso l'adesione della Bosnia alla NATO ed al suo programma *Partnership for Peace* (PfP) ed all'Unione Europea. Questo passaggio di consegne ha portato ad un rafforzamento notevole della collaborazione NATO-UE, dato che esse operavano ormai insieme sul territorio. Ogni operazione era avvenuta all'interno dell'accordo "Berlin plus", adottato dalle due Organizzazioni nel dicembre del 2002 e basato sulle conclusioni prese al Summit di Washington dell'aprile del '99. «At Istanbul, NATO leaders expressed satisfaction with progress achieved in the NATO-UE strategic partnership based on the December 2002 Berlin plus arrangements and agreed to develop further the partnership». ²⁷⁴

Il dicembre 2004 è stato visto anche come un momento simbolico del percorso intrapreso dalla Bosnia, il momento in cui l'America ha fatto un passo indietro significativo per lasciare spazio all'Europa. Come scrive Javier Solana in un articolo apparso sulla "NATO Review", il Paese si sta ora preparando per una nuova fase, passando dagli sforzi

²⁷¹ *Bosnia, maggio 2004*, 21.05.2004, tratto da www.osservatoriobalcani.org/article/articleview/3105/1/42.

²⁷² A. ALIC, *Bosnia-EU: euforia mista a preoccupazione*, 5.07.2004, tratto da www.osservatoriobalcani.org/article/articleview/3229/1/42.

²⁷³ L. PONSARD, *The dawning of a new security era?*, articolo tratto da "NATO Review", *Historic change in the Balkans*, p. 20.

²⁷⁴ *Expanding NATO-EU relations*, tratto dall'Istanbul Summit della Nato del 2004.

per l'implementazione di Dayton a quelli per l'integrazione nell'Unione. E vede in questo passaggio di responsabilità dalla SFOR alla EUFOR l'episodio spartiacque.²⁷⁵

Oltre all'Operazione *Althea*, sempre legato alla sicurezza è il compito della EUPM, la Missione di Polizia dell'Unione Europea che ha sostituito la Polizia Internazionale delle Nazioni Unite (IPTF) nel gennaio del 2003. Suo compito è quello di addestrare le forze di polizia locale e combattere con esse il dilagante crimine organizzato.

2.2. Dall'Alto Rappresentante all'OSCE.

Molti sono gli enti, le organizzazioni, i progetti a cui l'Europa ha dato vita per permettere ai Balcani una transizione completa e pacifica. La figura che più è stata discussa, e che lo è tuttora anche in conseguenza della sua rilevanza, è l'Alto Rappresentante. Se la maggior parte degli organismi che lavorano in quel contesto sono conosciuti e hanno già operato in passato, l'Ufficio dell'Alta Rappresentanza, OHR, è una novità, istituita apposta per la gestione del post-conflitto. I poteri a esso attribuiti sono notevoli e proprio a questi è rivolta la critica di molti, in quanto si teme che lasciando mano libera a questa figura, la Bosnia rischi di diventare un protettorato a tutti gli effetti.²⁷⁶ L'Alto Rappresentante è colui che, per conto della comunità internazionale, garantisce l'implementazione degli accordi di pace. Questa figura venne istituita, come abbiamo visto nel terzo capitolo, dall'*Annex 10* del GFAP, ma solo dal 1997 ha assunto l'importanza e l'autorità oggetto di critica. In quell'anno infatti, in seguito al Peace Implementation Council di Bonn, si attribuirono all'Alto Rappresentante i cosiddetti *Bonn powers*: questi avrebbero permesso al suo ufficio di operare in assoluta libertà e discrezionalità. Egli avrebbe potuto licenziare politici democraticamente eletti nel caso non rispecchiassero i suoi principi, o si opponessero al processo di pace; imporre leggi e decisioni, attraverso un decreto, le quali sarebbero state direttamente applicate senza alcun passaggio parlamentare né alcuna approvazione da parte delle autorità locali.

Contro i *Bonn powers* così intesi si è espressa duramente la Commissione internazionale di Amato, che sostiene, oltre alla loro cessazione, la necessità di passare dall'Ufficio dell'Alto Rappresentante ad una figura di rappresentante/negoziatore dell'Unione Europea. In effetti, essendo investito di un'autonomia così ampia e di una totale discrezionalità nel suo operato, l'Alto Rappresentante può essere indotto ad agire con

²⁷⁵ J. SOLANA, *From Dayton implementation to european integration*, articolo tratto da "NATO Review", *Historic change in the Balkans*, p. 8.

²⁷⁶ J. PRLIC, *Fuga dalla storia*, cit., p. 58.

strumenti non democratici, del tutto controproducenti per l'immagine della comunità internazionale; ma soprattutto - ed è un evidente paradosso - per il fine principale che è la nascita di una solida democrazia in quel contesto. Significativa al riguardo è la frase di Dragan Cavic, presidente della Repubblica Srpska: «Gli manca solo il potere sugli eventi naturali, come la neve o la pioggia, le colline e le vallate».²⁷⁷

Con i *Bonn powers* i politici locali non vengono presi in considerazione, esautorati come sono del loro potere decisionale. In questo modo si alimenta la dipendenza del Paese nei confronti della politica internazionale, quando l'obiettivo è quello di renderlo autonomo. La rimozione, poi, di quei politici che non rispondono ai voleri dell'OHR e che tuttavia sono stati eletti dal popolo, non contribuisce certo al consolidamento di quella partecipazione alla vita sociale dei cittadini e alla crescita di un senso civico che sono evidentemente la condizione fondamentale per una Bosnia democratica ed europea. Così facendo inoltre si viola la Convenzione europea dei diritti dell'uomo.²⁷⁸

Evgeni Kirilov, membro del Comitato per gli affari politici del Consiglio d'Europa, di cui la Bosnia è membro dal 2002,²⁷⁹ conferma ciò che è stato detto sopra: «L'Alto Rappresentante non è obbligato a dimostrare che la sua decisione sia fondata. Questo tipo di poteri si oppongono ai principi base della democrazia e sono reminescenze di un regime totalitario. Il loro utilizzo, non importa se questo sia apparentemente giustificabile dal punto di vista dell'interesse pubblico, ha un effetto estremamente dannoso sul processo di democratizzazione in Bosnia-Herzegovina, poiché causa sensazioni d'ingiustizia e mina la credibilità dei meccanismi e delle istituzioni democratiche».²⁸⁰ Sempre Kirilov tiene a ricordare all'Ufficio dell'Alto Rappresentante che i diritti dei cittadini bosniaci sono protetti dalla Convenzione europea per la protezione dei diritti umani e chiede che, oltre al rispetto della Convenzione, egli garantisca il diritto d'appello ai funzionari rimossi dalle cariche.

Nonostante le numerose critiche l'OHR non sembra essere preoccupato, e sostiene di non aver mai abusato dei *Bonn powers*, i quali del resto rientrano nel progetto a lungo termine di Dayton. L'Alto Rappresentante poi ritiene di non operare contro i principi del Consiglio d'Europa né della Convenzione sui diritti umani. E' un dato di fatto tuttavia che i

²⁷⁷ *Bosnia, maggio 2004*, 21.05.2004, tratto da www.osservatoriobalcani.org.

²⁷⁸ Un funzionario o un politico rimosso dalla sua carica deve avere la possibilità di difesa, di ricorrere a un giudice. Con i *Bonn powers* questa possibilità non è prevista. Per consultare il testo integrale della Convenzione sui diritti dell'uomo, Corpo 6, Art. 47: www.studiperlapace.it/documentazione/europrot6.html.

²⁷⁹ Il 22 gennaio 2002 l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa si è espressa per l'adesione di Sarajevo nell'organizzazione paneuropea. Obiettivo era dare una spinta alla promozione di valori e stabilità in tutto il contesto post-bellico.

²⁸⁰ M. LOGAN, *Bosnia: sotto esame i "Bonn powers" dell'Alto Rappresentante*, all'interno della Commissione di Venezia del Consiglio d'Europa, 29.07.2004.

poteri a esso affidati sono uno dei problemi che la comunità internazionale ha affrontato in questo 2005, dimostrando quindi di aver preso atto di una loro possibile inefficacia. Si sta ora lavorando per modificare l'immagine di questo ufficio, che si appresta a passare da una ormai screditata figura di Alto Rappresentante, a una nuova e forse più congrua e accettabile funzione di mediatore dell'Unione Europea.

Per concludere con un esempio concreto: se tutti gli Alti Rappresentanti che si sono succeduti in questi dieci lunghi anni hanno, chi più chi meno, usufruito pienamente dei poteri a disposizione, l'attuale Paddy Ashdown è sicuramente uno tra i più decisi in questo senso; il 30 giugno del 2004 egli ha deciso di rimuovere 60 pubblici ufficiali nell'entità della Repubblica Srpska controllata dalla comunità serba, compresi il Ministro degli interni Zoran Djeric e Dragan Kalinic, capo del partito democratico serbo al governo. Inutile aggiungere che tale uso del potere ha scatenato critiche; nella comunità serba, ma non solo in essa.²⁸¹

Non sono pochi coloro che in Bosnia aspettano con sollievo il 31 gennaio 2006, data in cui scadrà il mandato di Ashdown, il cui operato, criticato da più parti, non ha certo giovato all'immagine già fragile della comunità internazionale. A quella data subentrerà l'ultimo Alto Rappresentante, che è già stato eletto nella persona di Schwartz Schilling, politico tedesco; ci si aspetta che, proprio durante il suo mandato, la funzione passi gradualmente da quella di Alto Rappresentante a quella di mediatore speciale dell'Unione Europea; così come ci si aspetta che il suo ruolo sia interpretato in modo meno interventista rispetto ad Ashdown e che il suo Ufficio assuma il compito di consigliare più che imporre decisioni. Facendo sì che i famosi "poteri imperiali" dell'Alto Rappresentante, cioè i poteri di imporre e abrogare legislazione e di rimuovere i funzionari pubblici che violino le disposizioni del trattato di pace, vengano utilizzati sempre meno fino alla loro totale scomparsa, che dovrebbe coincidere con le nuove elezioni che si terranno nell'ottobre 2006. Compito di Schilling sarà insomma quello di affidare gradualmente i poteri decisionali alle mani dei politici locali e verificarne la responsabilità nella gestione del Paese, fino ad ora sostanzialmente gestita dall'esterno. Solo uno stato pienamente sovrano può infatti pretendere di entrare in Europa. L'assunzione di compiti ed impegni da parte del mondo politico bosniaco resta una delle più grandi incognite dell'anno che si sta aprendo.

Sempre all'interno dell'ampio disegno europeo in questa regione, una presenza fondamentale in chiave di ricostruzione è l'OSCE, Organizzazione per la Sicurezza e la

²⁸¹ Ibidem.

Cooperazione in Europa. Creata a Helsinki nel 1975, essa rappresenta l'istituzione regionale più ampia del pianeta, e comprende al proprio interno sia USA che Russia. La contemporanea presenza delle due potenze nelle file degli Stati membri permette all'OSCE di acquisire una rilevanza internazionale e un peso nella gestione delle aree di crisi e nel mantenimento della sicurezza che poche Organizzazioni possiedono. «As the primary instrument for early warning, conflict prevention, crisis management and post-conflict rehabilitation in Europe, the Organization for Security and Co-operation in Europe plays a major role in the creation and development of a stable, peaceful, democratic and self-sustaining Bosnia and Herzegovina».²⁸² La missione affidata all'Organizzazione in terra balcanica è costituita da un ufficio centrale a Sarajevo, quattro centri regionali di cui uno nella capitale e altri tre decentrati, a Mostar, Tuzla e Banja Luka. Infine ventidue uffici coprono l'intera area, dislocati in numerosi paesi del territorio. Su questi si fa molto affidamento, in quanto, avendo contatto diretto con la popolazione e i vari contesti, hanno la possibilità di percepire e comunicare ai livelli superiori i problemi e i cambiamenti in corso nel Paese.

Sebbene la presenza dell'OSCE in Bosnia fosse già prevista all'interno del GFAP, ed essa perciò fosse attiva nel processo di pace e di ricostruzione dal '96, è solo dal 2002 che sono state definite con maggior precisione le sue responsabilità e le sono stati affidati compiti dettagliati. Cinque sono i settori in cui questa Organizzazione è chiamata a operare.²⁸³

a) Educazione: l'obiettivo dell'OSCE consiste nel coordinare gli sforzi internazionali in ambito educativo con le autorità del posto. «The OSCE's role in education reform is to ensure that all efforts are focused, effective and goal-oriented». Tra i maggiori problemi da risolvere c'è quello della discriminazione: l'OSCE cerca di garantire a tutti i bambini, qualunque sia il loro background, le stesse opportunità scolastiche, senza differenze dovute a religione o gruppo di appartenenza.

b) Democratizzazione: una partecipazione attiva della popolazione è il primo elemento indispensabile per una democrazia effettiva. A questo lavora l'OSCE, stimolando il cittadino nel prendere parte alla vita sociale e politica, rendendolo consapevole del processo di transizione che il Paese sta attraversando. Egli deve imparare a esprimere quali siano i propri bisogni e a pretendere che questi vengano presi in considerazione da chi

²⁸² **Annual Report** on Osce activities 2002, p. 10. Per avere informazioni sulla missione OSCE in Bosnia consultare il sito www.oscebih.org.

²⁸³ Ibidem.

governa. «The Citizens' Participation Programme has been designed to provide citizens with the capacity to define, articulate and implement their own agendas for change».

c) **Pubblica amministrazione:** il problema in questo settore è dato dalla incredibile complessità che presenta il Paese da un punto di vista amministrativo. La macchinosità burocratica tra i diversi livelli di governo è un freno insormontabile per ogni decisione politica o per ogni iniziativa inerente alla vita sociale e civile. L'OSCE lavora per ridurre i centri di potere, in un Paese in cui spesso le decisioni prese a livello comunale o cantonale hanno la meglio su quelle del potere centrale.

d) **Diritti umani:** l'OSCE considera questo uno dei settori più importanti, su cui impiegare un numero consistente di risorse. La tutela delle libertà e dei diritti fondamentali dell'uomo, oltre ad essere uno dei requisiti richiesti al Paese per entrare in Europa, è anche un obiettivo che un Paese che ambisca di potersi definire democratico non può non porsi. Lo stesso GFAP richiama l'OSCE a questa attenzione, «to closely monitor the human rights situation».²⁸⁴ Legato al problema del rispetto dei diritti è quello della restituzione delle proprietà. Questo deve essere il primo passo nell'assistenza ai rifugiati. Georgette Gagnon, direttrice del Dipartimento dell'OSCE per i diritti umani, sostiene che «while significant progress has been made in property law implementation, respect for other basic human rights remains inadequate».

e) **Sicurezza:** a questo compito l'OSCE è destinata per definizione, sin dal suo atto di nascita. Non si tratta di una facile missione, considerando che in Bosnia l'Organizzazione si trova di fronte a due entità - fino a pochi mesi fa a due forze armate - e a tre popoli. In questa sua sfida l'OSCE lavora a stretto contatto con l'OHR e con la EUFOR, in un impegno collettivo per garantire stabilità e coesione nel Paese.

Come in molti altri contesti nel mondo, anche in Bosnia il contributo di questa Organizzazione si è rivelato fondamentale, soprattutto riguardo a problematiche civili e sociali. Anche Paddy Ashdown, l'attuale Alto Rappresentante, visto poco fa in una luce negativa, ne ha riconosciuto i meriti e già nel 2002 garantiva sulla sua competenza ed efficacia: «The OSCE has the necessary expertise, political clout and respect among government authorities and parliaments at all levels in Bosnia and Herzegovina to be able to lead on education and work with all partner organizations to provide the field dimension and political support necessary».

²⁸⁴ Article XIII, Annex 6, GFAP.

2.3. Ricostruzione economica.

Come in ogni ricostruzione che segue un conflitto, tra gli aspetti più rilevanti c'è da considerare quello economico. Il Paese, da questo punto di vista, nel 1996 era a terra e L'Europa, in una certa misura, avrebbe dovuto prendersene carico.²⁸⁵

La ripresa economica di un paese reduce da una guerra di tale intensità non può prescindere dalla sua stabilità, senza la quale ogni tipo di riforma in campo sociale, industriale, finanziario, non può che fallire.

La ricostruzione va dunque portata avanti attraverso un'analisi e una progettazione integrate, che tengano conto sempre di tutti gli aspetti della società e che non si focalizzino solo su problemi circoscritti e contingenti. Come dice Mariateresa Fiocca, «le valutazioni di carattere economico non possono essere disgiunte da quelle più propriamente geopolitiche, soprattutto nei sistemi emergenti e in transizione dove generalmente i mutamenti politici si traducono in fasi di instabilità».²⁸⁶

Una progettazione dettagliata e ampia di come la comunità internazionale si sarebbe dovuta muovere nei Balcani per un efficace contributo alla rinascita industriale e finanziaria è contenuta nel Patto di stabilità, di cui abbiamo parlato nelle pagine che precedono. Piano a medio-lungo termine, esso presenta un “pilastro” economico, nel quale si auspicano per il futuro una correlazione tra integrazione verticale, quindi con l'Europa, e orizzontale, tra i paesi dell'area balcanica. Inoltre si sottolinea la necessità di riforme come la liberalizzazione commerciale e di mercato, il ridimensionamento del governo nell'economia e la riduzione del debito estero.

Il primo aspetto è tanto importante quanto forse sottovalutato, forse perché lo si intuisce essere un problema in più e non facile da risolvere; immaginando la felice integrazione con l'universo europeo, successivamente all'auspicabile pacificazione interna della Bosnia - ma il discorso vale per gli altri Stati dell'area - si trascura infatti il passaggio della altrettanto necessaria pacificazione tra di loro, tra quegli Stati che si sono guerreggiati per anni e che non hanno ancora smesso di osteggiarsi più o meno apertamente. Le singole relazioni verticali con l'Unione, se non fossero accompagnati da stabili legami e ampi scambi anche tra i diversi paesi balcanici, porterebbero a una loro crescente dipendenza dall'Europa. Per raggiungere una piena autonomia è fondamentale

²⁸⁵ M. FIOCCA, *Mediterraneo e Balcani: due aree di crisi e di opportunità alla periferia dell'Unione europea*, Istituto di studi e analisi economica ISAE, 2002. Aspetti interessanti si trovano anche C. SOLIOZ, T. K. VOGEL, *Dayton and Beyond: perspectives on the future of Bosnia and Herzegovina*, cit.

²⁸⁶ M. FIOCCA, *Mediterraneo e Balcani: due aree di crisi e di opportunità alla periferia dell'Unione europea*, cit., p. 11.

che i governi locali instaurino politiche economiche integrate con i vicini e collaborino con essi per costruire un ampio mercato locale.

Il Paese nel '96 presentava ancora una struttura a carattere chiaramente socialista: grandi complessi industriali, centralizzazione dei flussi economici, ampi poteri allo Stato centrale. La transizione a un diverso sistema socio-politico era inevitabile. L'autogestione e il socialismo, su cui si era retta la Jugoslavia di Tito, dovevano lasciare il posto a flessibilità, privatizzazioni e libero mercato. Il sistema industriale, poco dinamico e ingestibile, doveva essere adeguato a un'economia moderna e a quelle politiche di privatizzazione necessarie a promuovere lo sviluppo.

Alla fine della guerra, a parte le due eccezioni di Slovenia e Croazia, che godevano, e godono tuttora, di standard di vita più elevati,²⁸⁷ la qualità della vita dei paesi balcanici era la più bassa d'Europa, così come il reddito pro capite; il livello di disoccupazione era alle stelle, in Bosnia toccava il 35/40 %. Urgeva una politica di riforme. Ma se da una parte era necessario accelerare i tempi, dall'altra si doveva anche assecondare un «tasso naturale di aggiustamento della società».²⁸⁸ In Bosnia infatti mancavano, come si è ampiamente detto, le strutture istituzionali necessarie per creare una base allo sviluppo economico, quelle che avrebbero dovuto assumersi la guida e la gestione di una ripresa. Era inevitabile quindi provvedere prima di tutto a quel processo di *institutions building* che avrebbe richiesto tempo ed energie.

Tornando al Patto di stabilità, in esso si parla di “europeizzazione” dei Balcani da un punto di vista economico. Questa prevede la già vista cooperazione orizzontale, che dovrebbe procedere di pari passo con quella verticale: essa tuttavia stenta a svilupparsi, sia per le differenze rilevanti tra i paesi del nord e quelli del sud balcanico, sia per le reciproche tensioni e ostilità non risolte, di cui si è appena detto. Il Patto prevede poi una riorganizzazione delle infrastrutture, quali ad esempio i trasporti. Infine l'Europa è chiamata ad una serie di riforme che vanno dalla ricostruzione istituzionale al recupero del *rule of law*, dalla lotta alla criminalità all'incentivazione di finanziamenti esteri, vitali per un'economia debole.²⁸⁹

L'obiettivo nel lungo periodo in Bosnia era quello di raggiungere un'economia autosostenibile, creare un mercato libero e indipendente, che permettesse una sua

²⁸⁷ Il maggiore sviluppo economico è considerato da molti una delle ragioni che hanno spinto le due Repubbliche a chiedere l'indipendenza dalla Jugoslavia nel 1991.

²⁸⁸ M. FIOCCA, *Mediterraneo e Balcani: due aree di crisi e di opportunità alla periferia dell'Unione europea*, cit., p. 22.

²⁸⁹ Per approfondimenti sugli aspetti economici del Patto di stabilità consultare il sito www.ispe.it/script/patto_di_stabilita_europea.htm.

susseguente integrazione di reciproco vantaggio con quello europeo. Diversi sono stati e sono gli attori che si sono impegnati in questa sfida, dall'Unione al Fondo Monetario Internazionale alla Banca Mondiale. Una delle prime misure che la comunità internazionale ha adottato è stata quella di favorire le privatizzazioni: era necessario ridurre drasticamente le ingenti proprietà statali, e porre fine alle strutture nate negli anni di Tito.

Ma le capacità di ripresa della Bosnia sono considerate ancora con molto scetticismo, sia al suo interno che all'esterno; mancando la fiducia, nessuno è disposto a fare investimenti, e il sistema non trova quella spinta che solo una buona dose di ottimismo potrebbe garantirgli. Lo stesso Prlic ammette che la Bosnia, data la sua limitata capacità economica, ha bisogno di rafforzare le sue relazioni commerciali con altri mercati e assicurare uno stabile afflusso di denaro. La corruzione però, dilagante in ogni settore della vita pubblica e sociale, ostacola ogni sorta di iniziativa, e allontana i potenziali futuri investitori. «Gli investitori stranieri cercano convenienti fattori di produzione, agevolazioni fiscali, forza lavorativa specializzata, ma a buon prezzo: nuovi mercati dunque, ma soprattutto sicurezza per i loro investimenti».²⁹⁰ Tutta l'area dei paesi dell'Est, tuttavia, nonostante le numerose difficoltà, rappresenta una zona economicamente strategica per l'intero Continente.²⁹¹

Chiare sono le difficoltà di un passaggio da una economia pianificata ad una di mercato, come lo sono stati quelli tra un sistema monopartitico ad uno democratico e dalla guerra alla pace. E' nell'evoluzione tra il vecchio e il nuovo, tra le istituzioni passate e quelle da consolidare, è in questo vuoto di potere, di regole, di stabilità che si sono inserite con facilità criminalità organizzata e corruzione. Piaghe non esclusive di queste zone, ma certamente molto più devastanti in condizioni di sottosviluppo e in una fase di cambiamento. E anche in questa graduale transizione l'Europa mostra tutta la sua importanza, fungendo da ambito traguardo e indicando quali siano i parametri da rispettare per fare sì che un giorno il suo grande mercato unico si spinga fino ai confini con la Turchia, ma senza «quell'isola marcia» al suo interno, per dirla con Prlic, che ancora oggi non riesce a chiudersi.

Un ultimo accenno al complesso discorso dei cosiddetti “corridoi”, intesi come quelle vie di comunicazione, di transito, di passaggio che rientrano nel grande progetto di inserimento stabile e duraturo dei Balcani, non solo in Europa, ma nel mondo intero.

²⁹⁰ J. PRLIC, *Fuga dalla storia*, cit, p. 163.

²⁹¹ P. FASSINO, *Europa centrale e sud-orientale: ovvero del futuro di tutta l'Europa*, tratto da *l'Altra Europa*, cit.

Limes, negli anni a cavallo dei due secoli, ha dedicato diversi numeri a queste strade privilegiate transnazionali, che seguono molteplici direzioni, da nord a sud, da est a ovest, e passano per numerose città e capitali europee e non, unendo i Balcani in una rete mondiale integrata.²⁹² L'Unione Europea si trovò spesso in difficoltà, chiamata a dover prendere scelte importanti: da una parte immigrazione e criminalità organizzata, fiorenti allora - come oggi del resto - nei Balcani ed esportatrici di malavita anche nei paesi confinanti, portavano a chiudersi, ad alzare muri. Il timore che esse potessero trovare canali privilegiati nel Continente, favorite magari dai traffici illeciti già presenti in Europa, comportava un freno e una titubanza nell'instaurare relazioni di ogni sorta con l'economia d'oltre Adriatico. Dall'altra occorreva limitare ogni sorta di barriera, per favorire quel processo di integrazione e di apertura che abbiamo visto essere uno degli obiettivi finali. I corridoi che oggi attraversano tutti i paesi confinanti con i Balcani sono un indicatore significativo di come l'Europa abbia accettato la sfida, e abbia instaurato un rapporto di interazione con l'area, commerciale ma non solo. Tuttavia si entrerebbe in un'analisi eccessivamente ampia e variegata, di sicuro interesse ma che andrebbe oltre quello che è il nostro oggetto di analisi.

2.4. Bosnia: Stato “non-nazione”.

Nel 1648 finiva la Guerra dei Trent'anni; la pace di Westphalia segnava l'inizio del sistema internazionale moderno, giunto fino ai nostri giorni. Il mondo era considerato come una somma di singoli Stati, ognuno geloso della propria sovranità, con cui gestiva il proprio territorio, mentre i rapporti tra Stati sulla scena internazionale erano caratterizzati dalla tutela dei propri interessi che spesso portava scontri e guerre. La sovranità dello Stato al suo interno era indiscutibile, garantita, riconosciuta; esso possedeva il monopolio legittimo della forza, unico soggetto a possedere tale diritto. Il 1648 viene considerata la data di nascita di quel sistema istituzionale chiamato Stato-nazione, che ha trovato nell'Ottocento romantico una importante diffusione in tutta Europa e che è stato accettato come elemento di equilibrio. Questo modello, affermatosi negli ultimi due secoli, è la forma di governo di certo più diffusa e consolidata in Occidente, avendo mantenuto intatte le sue caratteristiche principali nonostante le varie sfide che ha dovuto superare nel corso della storia recente.

²⁹² Qualora si fosse interessati ad approfondire il tema dei "corridoi" consultare Limes, in particolare il n. 6, 1998, p. 148, e il supplemento al n. 4 del 2005.

Oggi tuttavia sembra essere stato messo sotto osservazione, non solo nel contesto balcanico. Se infatti sia l'Ottocento che il Novecento avevano visto la formazione di nuovi Stati nazionali, a cavallo tra il secolo passato e il nuovo millennio la corrente sembra andare in un'altra direzione, diversa se non opposta. La sovranità degli Stati sembra non essere più garantita, o almeno non sembra essere più il criterio dominante di funzionamento del sistema internazionale.²⁹³ Globalizzazione, interdipendenze economiche, scambi culturali, deregolamentazione, privatizzazione; sembrano essere i fattori tipici della società odierna ad aver messo in crisi tale modello. L'autorità pubblica perde la sua legittimità, lo Stato viene privato del suo tradizionale potere.

Ma cerchiamo di capire meglio, in particolare riguardo al contesto balcanico. Il processo wilsoniano di autodeterminazione dei popoli avvenuto qui agli inizi degli anni Novanta ha avuto conseguenze disastrose; ma un fenomeno analogo non si è verificato solo in quest'area. Dopo il 1989 tale tentativo di autodeterminazione ha portato a «tribalizzazioni ed etnicizzazione non solo nell'ambito di stati multietnici complessi, ma anche in quelli costituitisi di recente sulla base del concetto nazionale»²⁹⁴.

La Bosnia viene considerata come il «laboratorio per gli studi sulla transizione».²⁹⁵ Guerra nuova, quella jugoslava, in un Continente Vecchio. Guerra nuova in quanto è la prima che viene combattuta secondo logiche moderne, dimostrazione concreta di quella serie di elementi che mettono oggi in crisi lo Stato e la sua sovranità. Chi guerreggia nei Balcani sono truppe paramilitari, attori privati non rispondenti ad interessi politici, e anzi spesso in contrasto con questi; non ci sono eserciti o potenze. Al punto che trova difficoltà anche la secolare interpretazione di Clausewitz di guerra come continuazione della politica con altri mezzi: in Bosnia la guerra non sembra essere gestita dal potere politico, ma spesso anzi sembra opporsi ad esso. I mezzi usati sono quelli della pulizia etnica, della propaganda politica e della non comunicazione, o della comunicazione distorta. Guerra atipica, segno di un cambiamento non previsto, che infatti scivola rapidamente dalla mani dello stato jugoslavo: il potere centrale di Markovic perde il controllo della situazione e non recita più alcun ruolo rilevante, confermando che nelle guerre moderne lo stato non è più fondamentale, e anzi spesso non ne conosce le regole. Come dire che in Bosnia tramontano sia Clausewitz che Weber, le teorie dei quali non riescono a spiegare fino in fondo gli eventi.

²⁹³ V. E. PARISI, *Il ruolo internazionale degli attori economici*, citato in *Manuale di relazioni internazionali*, a cura di G. J. IKENBERRY, V. E. PARISI, Editori Laterza, Bari, 2001.

²⁹⁴ J. PRLIC, *Fuga dalla storia*, cit. p. 22.

²⁹⁵ *Ibidem*, p. 23.

E l'Europa ne paga le conseguenze, in quanto in essa, per restare in metafora, Clausewitz e Weber sono ancora assolutamente vivi. Si cerca di trovare un rimedio a questa guerra, ma l'Europa era ancora un'Europa di Stati, orientata su logiche classiche, che si rifaceva ancora alle relazioni internazionali come relazioni tra grandi potenze. Non si rendeva conto della mutazione in corso, così da presentarsi sullo scenario bellico con mezzi che non rispondevano più ai bisogni del mondo globalizzato. Un'Europa che si rendeva conto solo sul campo, data l'inadeguatezza dei suoi schemi interpretativi, dell'impotenza della propria forza politico-militare, che unita a quella dell'ONU, per quattro anni non riesce ad avere la meglio contro avversari non canonici, e per questo non affrontabili con le solite armi. Oggi, in conseguenza dei profondi cambiamenti che il mondo ha subito, sono da rivedere tutte le dinamiche delle relazioni internazionali, in cui lo Stato non è più attore unico; nell'arena politica ci sono altri soggetti transnazionali di cui non si può trascurare l'importanza. Uno degli aspetti di maggior cambiamento riguarda proprio le guerre e le loro modalità. Non basta più una grande forza militare per vincerle, anzi, spesso questa è dannosa, come nei Balcani, dove attori militari e sociali hanno portato alla modifica di logiche consolidate da anni, rendendo inutile e improduttivo il dispiegamento di forze in mano allo Stato-nazione.

Così questa guerra ha dimostrato che lo Stato può essere privato della sua sovranità quando prevalgono le spinte di gruppi, parti, regioni interne ad esso. La denazionalizzazione può avvenire non solo, come spesso si pensa, attraverso la frammentazione, ma anche sotto forma di aggregazioni di tipo religioso o culturale. Così è avvenuto nei Balcani, dove lo Stato ha perso potere a causa di legami e interessi che si sono creati tra gruppi trasversali alle diverse Repubbliche interne, come all'interno delle stesse.

Questa denazionalizzazione, intesa come separazione di Stato e nazione, è a tutti i diritti considerata una tendenza epocale, anche se non del tutto imprevista. Basti pensare che le relazioni internazionali, sebbene avessero ancora al proprio centro lo Stato, era ormai da tempo che si interrogavano sui cambiamenti che esso subiva, e soprattutto che il mondo in cui esso operava stava vivendo. Alcuni dicono che Westphalia sia morta durante la Prima guerra mondiale, ma allo stesso tempo è difficile considerare la figura dello Stato in crisi dal 1918, se si ripercorre la storia del ventesimo secolo. Più accettabile sembra essere l'interpretazione di coloro che vedono un'ultima versione dello Stato sovrano nel periodo della Guerra fredda: usciti da questa, è inevitabile constatare che qualcosa cambia nel rapporto tra sovranità e Stato, così come questo non appare più come l'unico attore

dell'arena internazionale. I Balcani e l'Unione Sovietica sono sicuramente il primo palcoscenico su cui va in scena questa metamorfosi.

Allo stesso tempo, se perde importanza e valore lo Stato inteso come unità nazionale, ne acquista di riflesso lo Stato sovranazionale, o meglio le strutture che stanno al di sopra dei singoli enti statali. L'esempio primo può essere l'Unione Europea, chiaramente solo uno dei tanti. Ma i due aspetti sono strettamente collegati: quando uno Stato affida parte della sua sovranità ad un ente superiore, sovranazionale, le minoranze che vivono al suo interno non sentono più il bisogno di relazionarsi con esso, non hanno più bisogno dell'esistenza dello Stato. Si prevede che il XXI secolo sarà caratterizzato dall'Europa delle regioni, e non più degli Stati. E forse i Balcani sono lì a dimostrarlo.

L'appartenenza nazionale, così sentita nei due secoli passati, oggi perde di importanza, diviene fattore trascurabile. La liberalizzazione della fine del Novecento, insieme agli aspetti che pervadono le nostre società visti sopra, hanno invertito il processo che aveva dato vita allo Stato-nazione, ridando lo spazio perduto a quelle divisioni religiose, culturali, "etniche", che sembravano ormai superate.²⁹⁶ Tali linee divisorie, come mostra la Bosnia, possono essere rigidissime e portare a distruzioni di Stati vere e proprie.

In Bosnia ora esiste uno Stato, ma non una nazione. L'assetto istituzionale uscito dal conflitto è chiaramente lontanissimo dal modello di Stato-nazione che ha prosperato nel mondo occidentale per secoli. L'unità della nazione non esiste, essa è divisa in cantoni e in entità che rispondono a criteri religiosi, culturali, di gruppo; manca un'identità comune, che era l'elemento chiave del modello di Stato nato nel Romanticismo.

Tuttavia nonostante il modello sia entrato in crisi, per il momento non ne esiste uno che possa sostituirlo: il vecchio sistema degli Stati stenta a morire, mentre qualcosa di nuovo stenta a sorgere. E anche lo stesso livello sovranazionale, come potrebbe essere l'Unione Europea, per vivere, svilupparsi, prendere decisioni, vediamo chiaramente come non possa ancora fare a meno del vecchio consolidato modello dello Stato-nazione. L'Unione va quando Francia e Germania dicono "sì"!

²⁹⁶ Sulle divisioni etniche e culturali del nostro tempo spunti interessanti possono essere letti su: J. PRLIC, *Fuga dalla storia*, cit., e R. GALLISSOT, A. RIVERA, *L'imbroglione etnico*, cit.

2.5. Chiavi di lettura.

Cause endogene: “la gente”.

Guerra nei Balcani, guerra in Bosnia. Passano gli anni ma le domande si susseguono, le interpretazioni si sprecano. Molto è stato scritto, molto è stato detto. Perché è avvenuta? Quali ne sono state le ragioni scatenanti? Importante è capire le logiche che sottostavano agli scontri, all'odio; non solo per fare chiarezza su eventuali responsabilità, ma anche per poter trovare una reale via d'uscita, una strada per la ricostruzione che sia il più possibile adeguata al contesto.

Opinione abbastanza diffusa, quanto meno in Italia e nella cultura euro-occidentale, è quella che considera le popolazioni balcaniche come “violente”, poco inclini al dialogo e all'apertura verso il diverso; “è gente aggressiva” capita spesso di sentir dire. Si crede quindi che i conflitti che oggettivamente si ripetono da decenni in quelle terre, e che, come abbiamo già ricordato, ne hanno comportato il soprannome di “Balcani polveriera d'Europa”, siano tutti dovuti a questa presunta indole rude e bellicosa delle popolazioni che le abitano.

Secondo Claudio Bazzocchi²⁹⁷ «c'è una nuova dottrina che si basa su quello che potrebbe essere definito come fondamentalismo dei diritti umani. Le guerre e le instabilità vengono interpretate come inadeguatezza e mancanza di cultura da parte dei popoli coinvolti». Questo impedirebbe di trovare soluzioni ai motivi dei conflitti. Se si crede che le guerre nei Balcani siano scatenate dal carattere violento della popolazione, è inutile provare a prevenirle o a cancellarne le cause. Esse sarebbero incontrollabili. Il conflitto, l'instabilità esisterebbero perché endemicamente legate alla psicologia di quelle genti.

Importante è uscire da questa chiave di lettura, in quanto essa distorce la realtà, e impedisce di ragionare su soluzioni possibili. Abbiamo visto fino ad ora come i dieci anni di guerra nei Balcani abbiano avuto alla loro origine motivazioni del tutto razionali e calcolate: da interessi economici a brama di potere, da logiche politico-culturali a ricerca di “spazio vitale”, chi ha scatenato la guerra lo ha fatto coscientemente, creando ad arte il clima adatto affinché il tutto potesse succedere. Mi ritrovo perfettamente, ancora una volta, nelle idee espresse da Bazzocchi: «Quella in Bosnia non è stata una guerra in cui erano popolazioni “naturalmente violente”, o classi dirigenti con una cultura inadeguata. Piuttosto ci si avvicina di più alle ragioni del conflitto se si pensa che la guerra nei paesi

²⁹⁷ Claudio Bazzocchi è un ricercatore indipendente che ha trascorso anni nel mondo della cooperazione internazionale. Collabora da molto tempo con Osservatorio sui Balcani.

balcanici sia stata una sorta di aggiustamento rispetto al nuovo quadro internazionale. In cui le classi dirigenti della Jugoslavia hanno individuato nella guerra uno strumento per realizzare forme alternative di statualità, forme alternative di economia, forme alternative di rapporto fra cittadini e potere. Allora, comincio a pensare che non siamo di fronte a folli dittatori barbari e potenti, e quindi il problema è politico. E comincerò a pensare che la retorica dei diritti umani, l'attenzione alle questioni etniche, i programmi di riforma affinché le popolazioni diventino "adeguate", non funzionano, perché non rispondono a ciò che è successo in quel Paese»²⁹⁸.

Inoltre la Jugoslavia, nel 1991, quando è iniziata la guerra, non veniva, come spesso si dice, da cinquant'anni di vuoto, di stagnazione; non era stata un "buco nero" durante gli anni di Tito. Anzi, la maggioranza della popolazione balcanica sostiene che si stesse meglio prima di adesso. Durante gli anni del socialismo nel Paese vissero grandi intellettuali, presero forma diverse e importanti correnti politico-filosofiche, e si accese un dibattito straordinariamente fecondo all'interno della lega dei comunisti, rispetto alla struttura dello stato, ai problemi del socialismo e via dicendo. La Jugoslavia era un Paese ricco di pensiero, di cultura e di valori storici, in cui viaggiare era un'abitudine diffusa e garantiva vitalità di scambi e di relazioni.

«Possiamo semplicemente continuare a riciclare le vecchie teorie sulla regione malata dei Balcani, considerarli un'area eternamente instabile e così imprigionarci nelle vecchie paure. Oppure possiamo predicare l'ottimismo e seguire la speranza di realizzare i nostri sogni di un'Europa unita».²⁹⁹

E' quindi difficile poter giustificare una propensione alla guerra aggrappandosi all'indole di chi abita le terre balcaniche. Forse sarebbe più corretto e anche più utile soffermarsi sulle cause che del resto la cultura dei popoli euro-occidentali ha sempre attribuito alle guerre che essi si sono trovati a combattere: cause economiche, politiche e sociali. Queste compaiono, normalmente, sui nostri libri di storia.

Nessuno ha vinto, tutti hanno perso:

Un aspetto interessante di questa guerra, che sembrerebbe ininfluenza sul periodo post-conflittuale e irrilevante per le conseguenze degli anni seguenti, ma che in realtà è da tenere in considerazione, è la mancanza di un vincitore. In Bosnia, o meglio, nei Balcani, tutti sono stati sconfitti! Non c'è stato un vincitore riconosciuto e oggettivamente tale,

²⁹⁸ C. BAZZOCCHI, *La Bosnia di Dayton*, dal sito www.osservatoriobalcani.org/article/view/3188.

²⁹⁹ J. PRLIC, *Delle condizioni di un "ragionevole ottimismo" nei Balcani*, tratto da *L'Altra Europa*, cit., p. 50.

come avviene normalmente in una guerra classica. “Nuova guerra”, come direbbe Mary Kaldor, anche per questo.

La mancanza di una parte che si sia imposta priva il contesto di quell'attore così bene analizzato da John Ikenberry nel suo *Dopo la vittoria*. Alla fine di una guerra, argomenta lo studioso, colui che ne esce come vincitore ha il diritto e la possibilità di imporre le future regole, di definire le istituzioni, di regolare gli equilibri e le strategie e di dare la sua impronta all'ordine internazionale in evoluzione.³⁰⁰

Nei Balcani tutto questo non può avvenire, in quanto tutti ne sono usciti sconfitti: sia moralmente, non potendo nessuna delle parti in lotta chiamarsi fuori dalle efferatezze commesse, sia politicamente, dal momento che, nonostante le autocelebrazioni e gli annunci di ottenuta vittoria da parte di molti, al ritorno da Dayton nessuno aveva l'autorità derivante da un successo reale sul campo. Questo ha comportato un passaggio di consegne già ampiamente analizzato, per cui le nuove regole sono state decise dalla comunità internazionale, e subite da tutti i protagonisti belligeranti.

Ma oggi ci si rende anche conto che questa “parità” nella sconfitta di tutte le parti impedisce un avviamento convincente e duraturo del processo di riforme necessario al Paese. Perché se nessuno ha realmente vinto, nessuno si vive realmente come sconfitto. Le varie fazioni in campo non sono infatti così forti da imporsi, ma nemmeno così deboli da subire il volere degli avversari, determinando così un gioco di pesi e contrappesi che, privato della spinta internazionale, porta a uno stallo quasi totale.³⁰¹ Alla stessa conclusione giunge l'analisi - già ricordata - di Solioz, che si rammarica del fatto che i Bosniaci non sanno accordarsi sul loro futuro e questo impedisce loro di trovare un'autonomia comunque sognata.

La dorsale verde:

Un'ultima interpretazione che è stata data di questa tragedia, e che ha riscosso un certo seguito soprattutto in relazione agli eventi che si sono verificati nel mondo nei primi anni di questo nuovo secolo, è quella dello scontro di civiltà. Teorizzata da Huntington nel 1993, essa sosteneva che nei Balcani si stesse vivendo in anteprima, in piccola scala, quello che il mondo avrebbe dovuto vivere presto a livello internazionale. Secondo lo studioso americano la guerra di quegli anni era un'anticipazione dello scontro tra il mondo islamico-orientale e quello cristiano-occidentale, che avrebbe prima o poi sconvolto

³⁰⁰ G. J. IKENBERRY, *Dopo la vittoria. Istituzioni, strategie della moderazione e ricostruzione dell'ordine internazionale dopo le grandi guerre*, Vita e pensiero, 2003, Milano, trad. it. di: *After victory. Institutions, strategic restraint and the rebuilding of order after major wars*, Princeton, Princeton University Press, 2001.

³⁰¹ J. PRLIC, *Fuga dalla storia*, cit.

l'ordine internazionale. E le fazioni cristiane sul campo avrebbero avuto come primo obiettivo quello di cacciare la “dorsale islamica” che, sempre secondo Huntington, si stava insinuando nel vecchio Continente.

Il ragionamento ci porta inevitabilmente a spendere qualche parola su quello che è il rapporto creatosi in Bosnia, e non solo, con il mondo musulmano. Perché è importante rendersi conto di un aspetto che non viene molto sottolineato quando si parla di possibile allargamento dell'Europa verso i Balcani; nel caso di successo della politica di integrazione, essa comprenderebbe per la prima volta uno Stato di base islamica, una comunità-nazionale musulmano-bosniaco, configurata istituzionalmente.

Questa eventualità potrebbe avere ripercussioni importanti sul sistema regionale, su quello europeo e su quello mondiale, considerando la tensione oggi esistente tra le due vastissime e complesse aree geo-politico-culturali approssimativamente definibili come Occidente e Oriente. E inevitabile è la divisione in schieramenti, tra chi teme danni e svantaggi per l'Unione, e chi al contrario è convinto che sia un'occasione da sfruttare per affrontare con spirito costruttivo i contrasti; riflessioni divergenti su una constatazione oggettiva, una “dorsale verde” sempre più definita e influente piantata nel fianco dell'Europa cristiana.

Sicuramente l'Islam bosniaco era ed è diverso dall'Islam orientale. Andreas Corti sostiene che uno dei pochi luoghi comuni veri del conflitto bosniaco è il carattere laico e moderato dell'Islam, in particolare nelle abitudini della popolazione.³⁰² Più aperto alla convivenza e al rispetto reciproci rispetto al mondo musulmano di cui si parla quotidianamente. Un Islam assolutamente distante dal fondamentalismo. Un musulmano “qualunque” preferiva ancora, prima della guerra, definirsi europeo, e i divieti e le prescrizioni religiose erano ancora largamente ignorati. «La verità è che i musulmani in questo Paese non capiscono l'Islam. Non praticano l'Islam, hanno solo dei nomi musulmani e questa è tradizione».³⁰³ Conferma deriva dal fatto che l'Islam internazionale vede i bosniaci come musulmani corrotti.

Ma è necessario fare attenzione, dal momento che i dieci anni di guerra, come succede a ogni conflitto, hanno modificato, o addirittura sconvolto, equilibri, idee, prospettive, abitudini, legami. Se questo è un Islam più moderato, sarà bene allearsi ad esso; rivalersene per intraprendere un dialogo con l'Islam più ortodosso. Diffidarne,

³⁰² A. CORTI, *In Bosnia ora nasce lo stato islamico*, contenuto in *Limes*, n. 2, 1994, Mediterraneo, l'Arabia vicina.

³⁰³ E. VULLIAMY, *Season in Hell*, London 1994, Simon & Schuster, p. 68, citato in A. CORTI, *In Bosnia ora nasce lo stato islamico*, cit.

tenerlo a distanza, trascurarlo, finirà per renderlo a sua volta sempre più chiuso, diffidente e ostile. L'Europa non sta facendo proprio tale errore?

La guerra ha alzato barriere con questo mondo balcanico, anche in conseguenza della lettura che dell'una e dell'altro è stata offerta nel corso di lunghi anni.³⁰⁴ Ora che gli scontri sono finiti, in Bosnia si percepiscono i segnali di un allontanamento e di un irrigidimento della popolazione islamica. Segnali di comparsa del fondamentalismo, di rievocazione delle radici islamico-ottomane, per fare della Regione un avamposto dell'Islam in Europa. Si è scoperto che da qualche anno in Bosnia sono stati creati campi di addestramento di terroristi. Il velo, prima della guerra quasi del tutto inutilizzato, ora appare sempre più frequentemente sul viso delle donne di Sarajevo, indossato anche dalle ragazze della borghesia colta quasi come un “*culture symbol*”, un segno identitario quasi esibito.³⁰⁵ Senza allarmismi, è urgente però non continuare in questa direzione, ma invertirla, perché, come dice Darko Tanaskovic, è pericolosa «la continua sottovalutazione dell'attuale impatto della sfida islamica nei Balcani, e soprattutto di quello che potrebbe avere in futuro». Ed è un dato di fatto che «la vita dei musulmani bosniaci sta sempre più imboccando la strada della dorsale verde».³⁰⁶

Lo scrittore Predrag Matvejevic, croato-bosniaco con cittadinanza italiana, ha strenuamente difeso i musulmani della sua terra. «Esiste un Islam europeo, è un'anomalia che disturba, nello schema dello scontro Oriente-Occidente. Li hanno fatti fuori per questo. Sono una complessità intollerabile in un mondo fatto di bianco e nero. Oggi esiste solo l'Islam che spaventa. Dell'altro chi se ne frega. I musulmani del volto umano al massimo si compatiscono, come quelli di Srebrenica. Chi se ne importa di un popolo che si fa massacrare e poi non mette nemmeno una bomba? E invece in Bosnia c'è un Islam europeo. Laico, tollerante, che lascia le donne libere, le gonne corte, che accetta i matrimoni misti e quando c'è del buon vino anche lo beve, *nema problema*. Una risorsa dimenticata, che si sarebbe potuta giocare contro i fondamentalisti. La paura dell'Italia non è solo figlia delle bombe di oggi, ma anche dell'equivoco di ieri».³⁰⁷

La tendenza a uniformare il diverso è sempre più frequente, tanto quanto la molteplicità, le differenze, gli opposti in cui, nel mondo attuale, siamo costantemente immersi. Capita di aggrapparsi a meccanismi psicologici difensivi che semplifichino una

³⁰⁴ Non sono in pochi coloro che, nei paesi europei, assecondavano le idee di Milosevic di combattere i musulmani per cacciarli dalle terre europee, dal mondo cristiano.

³⁰⁵ G. ZACCARIA, *Volti e maschere dell'Islam bosniaco*, in Limes, supplemento al n. 4, p. 89.

³⁰⁶ D. TANASKOVIC, *La dorsale verde e la sfida islamica nei Balcani*, in Limes, supplemento, cit., p. 94.

³⁰⁷ P. MATVEJEVIC, citato in *L'Islam di casa nostra*, di P. RUMIZ, pubblicato su Repubblica del 21 luglio 2005.

realità complessa, e proteggano le nostre certezze individuali e collettive. Così nascono schemi interpretativi distorti, come il considerare da una parte i “buoni”, i giusti, dall'altra i “cattivi”, gli aggressori; o il ritenere nemico chi non si schiera con l’Occidente”, inteso come comprensivo di valori comuni, di norme e istituzioni che dovrebbero produrre quei valori in politiche, di persone che dovrebbero tradurre quelle politiche in atti. Non esistono quasi più le vie di mezzo, si è spinti a schierarsi; e il dissenso verso una delle parti contrapposte condanna il dissenziente, con un arbitrario automatismo, a essere arruolato nello schieramento avverso. Serbo o bosniaco, filo-occidentale o filo-islamico. Con i musulmani bosniaci quindi si cade nello stesso errore, quando non si colgono le differenze tra loro e la comunità integralista, e li si colloca nella categoria stereotipata del “nemico islamico” da cui difendersi. Alla fine il rischio è che la profezia si possa autoavverare, dando vita, allora sì, a un Paese integralista all'interno dell'Unione.

Come dice Enisa Bukvic, assistente universitaria bosniaca: «Eravamo un modello di convivenza unico in Europa. Oggi ho l'impressione che il mondo voglia andare contro i luoghi della convivenza. Contro chiunque sta in mezzo».

3. L'Italia.

3.1. L'Italia in prima linea: “ponte” tra Europa e Balcani.

Italia e Balcani sono lì, uno affianco all'altro, divisi dal piccolo specchio del mare Adriatico.

**Ci troviamo davanti un mondo,
che il lessico corrente ha tentato di allontanare da sé,
con l'aiuto di sortilegi classificatori, come quelli contenuti
nella contrapposizione delle parole Europa e Balcani.
Sortilegi allusivi, mai del tutto espliciti,
ma capaci di creare distanze irriducibili,
capaci persino di trasformare in Oceano quella vecchia tinozza,
nota fino alla noia, che era il mare Adriatico.**

Luca Rastello, *La guerra in casa*.³⁰⁸

L'ultimo capitolo di questo lavoro si focalizza sul ruolo che l'Italia ha assunto negli eventi balcanici. Considerata la sua posizione geografica, risulta chiaro come essa sia stata chiamata in causa per via diretta dalla guerra, scoppiata vicinissimo, “al di là del confine”. Questa frontiera comune implicava necessariamente una preoccupazione maggiore per il nostro governo rispetto a tutti gli altri europei; l'Italia infatti non poteva escludere un allargamento delle ostilità e un coinvolgimento in esse delle sue regioni dell'est. «Il nostro interesse a risolvere la crisi è evidente, in quanto noi siamo il Paese occidentale più esposto al contagio balcanico».³⁰⁹

Lo sguardo che il nostro Paese rivolge alla situazione balcanica corrisponde al naturale interesse che qualsiasi paese rivolge verso le dinamiche più o meno conflittuali esistenti nei paesi confinanti; per cui «l'Italia, che lo voglia o no, è profondamente coinvolta nei Balcani».³¹⁰ L'Italia non poteva, sebbene probabilmente lo desiderasse, chiudere gli occhi e trascurare gli avvenimenti che negli anni Novanta sconvolgevano i

³⁰⁸ L. RASTELLO, *La guerra in casa*, Einaudi, Torino, 1998, p. 5.

³⁰⁹ G. DE MICHELIS, *Così cercammo di impedire la guerra*, in *Limes*, n. 1, 1994, *La Russia e noi*, p. 236.

³¹⁰ PINOCCHIO, *Divide et integra: una strategia italiana per i Balcani*, in *Limes*, n. 3, 1998, *Il triangolo dei Balcani*, p. 251.

Balcani. I problemi interni erano gravi: la credibilità della politica e delle istituzioni, compromesse nel sistema di Tangentopoli, era gravemente intaccata. La corruzione della classe dirigente, che rivelava man mano la propria ampiezza, portando a quella che si sarebbe definita fine della Prima Repubblica, metteva a dura prova l'Italia all'interno dei propri confini. La politica estera non era sentita come priorità, né del resto il nostro Paese si era mai distinto, nella seconda parte del Novecento, per peso internazionale o per iniziative di politica estera particolarmente significative.

Ma la crisi che era scoppiata nella vasta e cruciale area che si estendeva al di là di Trieste richiedeva inevitabilmente attenzione, impegno, responsabilità. Consapevole della propria posizione e del ruolo che a essa veniva richiesto dalla stessa Unione Europea l'Italia si impegnò, nei primi mesi di crisi, nella ricerca di una chiave di uscita, di una soluzione pacifica.

Oltre alla volontà di rispondere in maniera adeguata alle aspettative delle altre potenze europee, l'Italia portava avanti comunque una politica di interessi nei Balcani. I rapporti economici, che rendevano il nostro Paese il secondo partner europeo delle Repubbliche slave, imponevano una presa di posizione.³¹¹ Anche il timore di una fuga di profughi verso il nostro Paese induceva il governo italiano a idonee misure preventive. Una preoccupazione ulteriore, nell'ipotesi di eventuale successo dei nazionalismi interni alla Jugoslavia, era quella che esso innescasse spinte separatiste in alcune zone del nostro territorio, come in Trentino Alto Adige, dove esse non erano mai state del tutto sopite. In ultimo, la Storia stessa ci teneva legati alle terre balcaniche: le contese prolungate di Dalmazia e Istria costituivano una pagina importante nel passato recente dell'Italia come della Jugoslavia.

Interessi molteplici dunque, che vennero valutati e sostenuti anche da una parte della classe politica, il cui spirito nazionalistico criticava l'atteggiamento dell'Italia di quegli anni: con la fine dell'assetto bipolare, il mondo sarebbe entrato nuovamente in una fase in cui sarebbero prevalsi interessi geopolitici nazionali e il nostro Paese - secondo questa opinione - avrebbe dovuto adeguarvisi, privilegiando, soprattutto nei Balcani, la tutela dei propri obiettivi. Al contrario l'Italia mantenne un atteggiamento di assoluta fedeltà all'Occidente e all'Unione, in uno spirito di solidarietà con l'Europa che si fondava su una politica collegiale e che privilegiava l'interesse europeo rispetto a quello italiano. Questa disponibilità, sempre secondo il pensiero nazionalista, avrebbe in seguito

³¹¹ Alla fine degli anni Ottanta l'Italia era il secondo partner commerciale della Jugoslavia in Europa; anche per questo diede il massimo per mantenere in vita la Federazione. Per maggiori risvolti vedere *Jugoslavia, che cosa può fare l'Italia*, tavola rotonda in *Limes*, n. 2, 1995, p. 259.

comportato l'accettazione passiva della volontà Europea, prigioniera a sua volta dell'intransigenza tedesca, austriaca, e del Vaticano.

Non esiste, come sottolinea Andretta, una politica estera e di sicurezza disgiunta da un interesse nazionale;³¹² questo è sempre alla base di ogni scelta su un terreno internazionale. Ma l'Italia scelse comunque di portare avanti una politica di collaborazione con gli altri paesi dell'Unione, in nome di una solidarietà reciproca e di una ricerca collettiva di una soluzione alla crisi. Tuttavia, se la nostra nazione fu una delle più attive nel periodo subito precedente la guerra, una volta deflagrato il conflitto essa perse autorevolezza e rimase fuori da ogni iniziativa significativa in quel contesto. Nonostante l'Alto Rappresentante della UE per la politica estera e la sicurezza, Javier Solana, al termine della cerimonia in cui l'Italia ha assunto il comando della missione dell'Unione Europea EUFOR in Bosnia abbia sostenuto che «il ruolo dell'Italia è molto importante, fondamentale per la stabilizzazione di questo Paese», appare evidente come l'Italia non abbia adempiuto a quel ruolo di “ponte” tra Balcani e Europa che ci si sarebbe aspettati.

Forse questo ruolo lo interpretò soltanto in un primo momento, nei mesi in cui si cercava di salvare la Jugoslavia da una crisi dai risvolti sconosciuti. Ma non sortì alcun risultato degno di nota. Il Ministero degli Esteri, retto nel '91 da De Michelis, si impegnò in effetti molto per ottenere consensi alla posizione italiana: quella di appoggiare il governo centrale di Markovic nella sua battaglia per l'integrazione sul piano economico, affinché le Repubbliche secessioniste capissero che sarebbe stato più vantaggioso mantenere l'unità del Paese. Il declino di interesse strategico di quest'area dopo il 1989, declino che comportava una riluttanza dell'Occidente nello stanziare risorse economiche e politiche in sostegno di Markovic, portò al fallimento della politica italiana e all'inizio della guerra.

Durante i quattro anni di scontri l'Italia non fu capace di ritagliarsi alcun ruolo di rilievo: il destino della Jugoslavia era gestito da Francia, Germania e Inghilterra, insieme agli Stati Uniti e alla Russia. L'irrelevanza del nostro Paese in campo internazionale è dimostrata dalla nostra assenza nel Gruppo di contatto che si costituì nel 1994 e che divenne il centro decisionale “privilegiato” riguardo al dramma balcanico. Rusconi, ammettendo «l'incapacità delle autorità di governo di immaginare o assumere concretamente una qualsiasi iniziativa che andasse oltre il contributo umanitario»,³¹³ parla di un Paese che non prese mai una posizione definitiva, non assunse mai responsabilità

³¹² B. ANDREATTA, *L'Italia per una nuova struttura di sicurezza nella Regione*, contenuto in *L'altra Europa*, cit.

³¹³ G. RUSCONI, *Il ruolo internazionale dell'Italia: la necessità di essere una nazione*, Il Mulino, Bologna, 1993, p. 894.

rilevanti; paradossalmente, questa assenza dal campo di battaglia consentirà poi all'Italia, finita la guerra, di essere il Paese europeo più apprezzato e rispettato dalla società civile dei Balcani.

Si è detto più volte del ruolo che hanno assunto le religioni nel conflitto balcanico: queste sono state spesso strumentalizzate e utilizzate come categoria identitaria delle fazioni in lotta. Senza dubbio i leader delle diverse parti amavano richiamare il proprio “credo” e attribuire a esso una funzione legittimante delle proprie azioni; tutelare la propria religione dagli attacchi di quella del nemico era una delle motivazioni più ricorrenti. Rilevante, di conseguenza, fu il ruolo assunto anche dalla Chiesa nell’evolversi degli eventi. Questa si sentiva parte in causa nello scacchiere balcanico e non rinunciò certo a prendere posizione: il suo atteggiamento pro-Croazia fu palese già dai primi mesi, quando espresse il suo consenso alla scelta politica di Germania e Austria, decise al riconoscimento delle prime due Repubbliche secessioniste, Slovenia e Croazia.

Il sostegno alla parte belligerante cattolica perdurò durante tutti e quattro gli anni di guerra e tra l'altro attirò sul Papa non poche critiche. Considerando il potere di influenza che il Vaticano possiede nei confronti della società italiana, ci si sarebbe aspettati che quest’ultima si riconoscesse nella posizione vaticana. L’Italia è uno dei paesi europei più sensibili da questo punto di vista: uno schieramento, o perlomeno una propensione, a favore delle fazioni sostenute dalla Chiesa di Roma sarebbe stato prevedibile. Così non avvenne: l’opinione pubblica del nostro Paese non sembrò mai prendere una posizione netta a favore di nessuna delle parti, ma, come il suo governo, rimase sempre al di sopra degli schieramenti. L’Italia dunque - forse più per irrisolutezza davanti a uno scenario complesso e difficile da interpretare che per scelta - mantenne una posizione neutrale, unica tra le grandi potenze europee a non schierarsi né contro né a favore dei serbi di Milosevic.

«Il vantaggio che l’Italia indubbiamente ha nei Balcani le deriva non tanto in ragione dell’arretratezza della posizione, quanto dall’essere percepita dalle parti, da tutte le parti, come un Paese di equilibrio e di moderazione, che si astiene dalla parzialità, che non usa slogan, che elargisce aiuti umanitari senza discriminazioni, che sostiene con i suoi consigli autorevoli ma non ispirati a logiche di potenza, che vuole veramente la pace e la persegue perché essa risponde ad un preciso, urgente e prioritario interesse nazionale».³¹⁴

Questa “non-politica” di Stato - del resto accompagnata da una “politica vuota”, presente ma poco efficace, delle altre potenze - fu seguita da un profondo, questo sì,

³¹⁴ L. MIRAKIAN, *Che cosa fa la nostra diplomazia*, in *Limes*, n. 3, 1995, Il richiamo dei Balcani, p. 47.

intervento umanitario da parte di organizzazioni e di volontari,³¹⁵ che ha consentito – e consente tutt’ora – all’Italia di godere dell’apprezzamento e della simpatia delle popolazioni slave, come forse nessun altro paese in Europa. Questo “legame privilegiato” ormai consolidato può essere così valorizzato in una prospettiva di avvicinamento ai nuovi Stati, utilizzato come chiave di accesso per dare un contributo rilevante al processo di ricostruzione e di “europeizzazione” dei Balcani.

3.2. Italia e Balcani oggi.

«La marginalità dell’Italia di fronte ai processi esplosivi in atto alle sue frontiere orientali»³¹⁶ porta oggi il nostro Paese a desiderare un recupero di quel ruolo che la posizione geografica ci ha assegnato, oggi come ieri, ma che non sempre - lo abbiamo visto - è stato garantito. Il peso dell’Italia in campo internazionale resta tutt’ora inferiore a quello di altre potenze del Continente, come Francia, Inghilterra o Germania. Le vicende irachene e le frizioni tra Europa e Stati Uniti negli anni passati, tra i più emblematici scenari internazionali di inizio secolo, mostrano un ruolo di secondo piano dell’Italia nello scacchiere mondiale, in cui occupano invece un ruolo dominante le tre nazioni nominate sopra.

Il nostro governo tuttavia, sempre in prospettiva europea, ha la possibilità di recuperare una posizione di rilievo almeno in un contesto limitato come quello balcanico, considerando anche le buone relazioni intercorse tra Italia e Jugoslavia fin da prime degli anni Novanta del secolo scorso. Ne è un esempio la “Iniziativa Adriatica”, promossa negli anni Ottanta, nella quale si stabiliva che il mare che divide le spiagge italiane da quelle balcaniche sarebbe stato uno spazio comune tra tutti i paesi che vi si affacciavano. Si era inteso così far nascere un progetto geopolitico che avrebbe garantito stabilità e sviluppo economico nei Balcani. Oggi la disgregazione della Repubblica federale jugoslava ha annullato i diversi accordi preesistenti, ma le due sponde possono recuperare la cooperazione e l’integrazione di un tempo.

³¹⁵ I racconti della vita vissuta da volontari in ex-Jugoslavia sono numerosi; tra questi E. RANCATI, *La Bosnia dentro*, cit.; M. CUCCI, *Bosnia: le vittime senza nome*, Mursia, Milano, 1994; P. SICCARDI, *Una guerra alla finestra. Ex-Jugoslavia: il dramma della gente*, Edizione Gruppo Abele, Torino, 1993, D. VOLCIC, *Sarajevo, quando la storia uccide*, Mondadori, Milano, 1993, T. CAPUOZZO, *Il giorno dopo la guerra: tra la Bosnia di oggi e l’Italia lontana*, Feltrinelli, Milano, 1996.

³¹⁶ M. DASSÙ, *Perché l’Italia ha fallito nella ex-Jugoslavia*, in *Limes*, n. 3, 1994, Occidente, fine del mondo?, p. 219.

D'altra parte, a prescindere dall'acquisizione o dal recupero di prestigio internazionale, più semplici e concreti sono i motivi per cui l'Italia dovrebbe porsi come Paese-modello in Europa nel recupero di buoni rapporti con i Balcani e nel contributo alla risoluzione delle questioni geopolitiche ancora aperte. Instabilità politica e difficoltà e sperequazioni economiche, infatti, non possono che favorire e incrementare fenomeni come flusso di profughi, diffusione del mercato della droga e delle reti criminose ad esso connesse, che sono sia un indicatore di sofferenze di una popolazione o di un paese che minacce agli equilibri sociali dei paesi limitrofi. A questa minaccia l'Italia sarebbe esposta nel protrarsi dell'instabilità balcanica.

L'ultimo allargamento che ha interessato l'Europa, nel 2004, ha spinto evidentemente verso nord-est il suo baricentro: l'area baltica è diventata negli ultimi anni il "centro critico" d'Europa. Politiche di aiuto, finanziamenti, risorse, sono in grande prevalenza stati diretti verso quella zona. E i Balcani? E lo sbilanciamento verso nord-est non rischia di «emarginare l'Italia, ridurla a periferia mediterranea»?³¹⁷ Spetta al nostro Paese evitare che ciò accada; restituire priorità all'ex-Jugoslavia, investire in un *continuum* tra la nostra penisola e quella balcanica che porti alla creazione di un "sistema Adriatico" forte. L'Europa non si sta dimenticando dei Balcani, ma la sua sta diventando un'attenzione intermittente, "a spot", quando qualche ricorrenza accende su di essi i riflettori del mondo. La strada verso la ricostruzione e l'integrazione potrebbe essere portata avanti forse con maggior velocità e l'Italia potrebbe contribuire affinché questo avvenga.

Gianfranco Fini, intervistato da Limes in qualità di Ministro degli esteri, mette in risalto il ruolo potenziale del nostro Paese. «La nostra collocazione geografica ci proietta su aree esterne all'Unione Europea, come la fascia sud del Mediterraneo e l'Oltre Adriatico, per le quali l'Italia esercita una naturale funzione di ponte con l'Europa. (...). L'Italia – continua il nostro Ministro - ha una sua naturale proiezione nei Balcani ed una storica vocazione all'impegno in quell'area. (...). Nel complesso, possiamo rallegrarci di essere presenti nei Balcani in posizioni così influenti e tali da consentire un ulteriore rafforzamento del nostro ruolo».³¹⁸

In definitiva, l'Italia, nel contesto balcanico, dovrebbe saper attuare una politica indipendente da quella occidentale ed europea, corrispondente non al perseguimento di interessi nazionalisti, ma a un'autonomia da Bruxelles, che le permetta, come membro di un'Europa forte, di dare spessore alla propria presenza in terra balcanica. La Storia ci

³¹⁷ G. DE MICHELIS, *Est! Est! Est! Gli interessi nazionali nella nuova Europa*, Limes, n. 6, 2003, Il nostro Oriente, p. 39.

³¹⁸ G. FINI, *Il sistema Italia funziona*, intervista di Limes, supplemento al n. 4, cit., p. 19.

consegna il compito di “ponte” tra un'Europa di cui non dobbiamo dimenticare di essere tra i sei fondatori e un'area balcanica con la quale abbiamo sempre condiviso ben più di un confine.

La *Ostpolitik* dell'Italia deve sfruttare la posizione geografica come punto di partenza privilegiato per dare vita a politiche innovative e mirate. Dopo dieci anni dalla guerra la cooperazione umanitaria e solidale deve essere accompagnata da progetti sociali, economici e culturali. Se la politica fatica a dare risposte adeguate, l'Italia civile può fare molto per un simile progetto: l'esperienza personale mi suggerisce che il dialogo istituzionale e politico è facilitato se ad esso si affianca un insieme di scambi, contatti, relazioni a livello umano. E' importante allora rinforzare la consapevolezza che un rapporto di cooperazione fuori dalle cancellerie e da logiche di interessi e di potere, è sempre e comunque utile, forse addirittura indispensabile.

3.3. Vivere Srebrenica.

Srebrenica! Città, o paese, simbolo di questa guerra. Ci sono stato, a Srebrenica, e così ho deciso di chiudere il mio lavoro con un paragrafo un po' particolare, che esce dai canoni tradizionali di ricapitolazione e ripresa dell'intero corpo, per soffermarsi invece su quella che è stata una recente esperienza personale. Concludo il mio percorso dunque raccontando quello che ho potuto vivere nei mesi passati, non certo estraneo al tema affrontato in queste pagine, ma comunque un qualcosa di più, un breve resoconto di vita vissuta che esce dalla ricerca di cause e dalle analisi storiche elaborate fino ad ora.

Srebrenica, paese suo malgrado simbolo di una pulizia etnica senza freni; Srebrenica, dove non c'è stata guerra, ma assedio e genocidio. “Magari qui ci fosse stata la guerra!” ci disse un giorno l'Imam del posto.

Come membro di un'associazione nata di recente - da poco più di un anno - mi sono recato in questo paese tre volte da agosto ad oggi. Le sensazioni provate, le riflessioni fatte, come la vita, i contesti, il mondo in cui mi sono trovato credo siano assolutamente parte integrante di tutto il ragionamento che ho cercato di portare avanti in questi quattro capitoli, conclusione concreta di un percorso teorico. Sono la dimostrazione reale di ciò che ho letto su testi e documenti, e in seguito scritto, analizzato, commentato su carta. Sono la conferma concreta, dura e impietosa di quella realtà che fino a quando si è in casa, seduti su una sedia di fronte ad un computer, si può solo immaginare, e magari

provare anche a non credere fino in fondo. Ma quando si va sul posto, non ci sono vie di fuga.

Srebrenica, città musulmana, dal 1992 al 1995 assediata dalle truppe paramilitari serbe, cade l'11 luglio del 1995. Era zona protetta. Cade non come molte altre città sono cadute nei dieci anni di “guerra alle porte di casa”, ma cade male, umiliata, violentata da una furia cieca che, sebbene si fosse manifestata quotidianamente in quel conflitto, ha voluto mostrare un'ultima volta tutta la sua forza in quella occasione, in quel giorno di estate del '95. Come se sapesse che da lì a poco si sarebbe trovata una fine agli scontri, e si fosse ripromessa di lasciare un ricordo, che fosse il più duraturo possibile.

E tutto, anche oggi, dopo dieci anni, parla ancora di genocidio. Non c'è da stupirsi, visto come il processo di rinascita vada a rilento in tutta la Bosnia, quindi anche là dove la comunità internazionale è arrivata. Perché invece a Srebrenica nessuno è mai arrivato. Qui ovunque guardi vedi la guerra. Case, memoriali, scuole, cimiteri, ma soprattutto persone, relazioni umane, racconti. A Srebrenica non ci sono rapporti “normali”, ma ognuno di essi è “circondato di memoria”. L'amicizia, il rispetto, l'altruismo, la serenità nel vivere, tutto è diverso da come lo interpretiamo noi, tutto è filtrato da quello che è stato, tutto è visto con parametri differenti dai nostri. E se è vero che il nostro vivere, il relazionarsi col mondo, con la società, dipendono dal nostro passato, dalla nostra storia, non viene da chiedersi perché, a Srebrenica, sia così. Jadranko Prlic, Ministro degli esteri, parla di “normalità”, dicendo che ora la vita dei cittadini bosniaci inizia finalmente ad essere “pacifica”, “normale”. Non qui! Non a Srebrenica! Ma sinceramente mi pare nemmeno in altri luoghi o in altri contesti. Mostar, Trebinje, Sarajevo, tutte città che ho vissuto almeno per qualche giorno, tutte città ancora ferite, dove la pace c'è ma è una pace istituzionale, costruita, non delle anime, non delle menti. E la stessa “normalità” del quotidiano mi pare un'espressione quasi forzata.

Allo stesso modo il Ministro mi stupisce quando sostiene che «l'esistenza in Bosnia-Herzegovina di tre diversi popoli egualmente fautori dell'unione del Paese (...) danno alla Bosnia un aspetto civile e dimostrano la possibilità di una convivenza, multi-etnica, multiculturale e multiconfessionale, pacifica in Europa».³¹⁹ Mi pare, per l'esperienza che ho fatto, che al di là dell'Adriatico tutto ciò sia ancora lontano, e che un ottimismo esagerato a volte rischia di mostrare una realtà diversa da quella che è. E presentare la Bosnia di oggi come esempio di possibile convivenza delle diversità in Europa lo definirei per lo meno azzardato.

³¹⁹ J. PRLIC, *Fuga dalla storia*, cit., p. 72.

Matvejevic dice che dal primo momento lui ha visto la guerra non come civile, né religiosa, ma delle memorie. E parte da lontano, dalle due guerre mondiali, con la seconda che ha portato odi, massacri, ustascia contro cetnici contro musulmani. E questa “memoria” è rimasta. «E’ stata una guerra in cui le memorie hanno rappresentato il fattore principale». Memoria che anche dopo la guerra continua a circolare tra la gente, a imporsi nei discorsi, a incrinare rapporti.

A Srebrenica si ha la possibilità di vedere tutto, di capire tutto, non si può più immaginare nulla. Quello che si studia, che si ascolta, che si legge, lo si trova lì, davanti agli occhi, a Srebrenica. E mentre cammino, osservo, vivo la mia vita bosniaca, mi rendo conto che il sentirmi europeo non mi mette a disagio; al contrario. Pur nelle differenze, che mi seguono in ogni momento e mi fanno sentire lontano da casa, una certa familiarità con la gente del posto mi tranquillizza e allo stesso tempo mi stimola nella ricerca del punto di contatto, della chiave giusta per relazionarmi in un ambiente comunque difficile, ferito. Mi sento europeo, ma tra europei. Cultura, abitudini, tradizioni, miti, canzoni, sport, tutto mi ricorda il Vecchio Continente. Le stesse case e i colli innevati nel mese di novembre non si discostano poi molto da un qualsiasi dei nostri paesaggi di montagna. E mi torna in mente quell'Europa che così male è uscita da questa vicenda, sebbene le popolazioni che avevano combattuto le fossero così affini.

Vicinanza, scambi di idee e di valori, semplicità. Questo provo quando mi trovo tra la gente di Srebrenica. Ed è proprio questa affinità che mi spinge a capire fino in fondo, a provare a dare una mano, sebbene sappia che il mio può essere un contributo minimo. Parlo, ascolto, condivido parole e serate con tutti, questo è quello che faccio. Questo è quello che fa ICMO, l'organizzazione di cui faccio parte. La nostra principale missione al momento è proprio la “presenza”, l'essere fisicamente sul posto e il parlare a entrambe le comunità; sembra niente, sembra superfluo, ma per Srebrenica è tutto.

Qui serbi e musulmani sono ancora divisi, vivono spazi comuni perché così ha voluto Dayton, che ha affidato Srebrenica ad un governo bosniaco ma ne ha deciso la collocazione in Repubblica Srpska. Ecco cosa significa; ora non lo leggo più solo su un testo, non lo sento più solo in televisione. Ora mi ci trovo davanti a due comunità cui gli accordi hanno imposto di convivere una a fianco all'altra, ma che la “convivenza” non sanno nemmeno cosa sia, perché nella realtà nessuno qui “convive” con l'altro. Le divergenze esistenti fra amministrazione locale e i sovraordinati livelli amministrativi, facenti capo alla Republika Srpska, rendono ancor più lenta e faticosa la strada verso il miglioramento della qualità della vita degli abitanti.

Desta inoltre una certa preoccupazione la situazione sotto il profilo della sicurezza e dell'ordine pubblico: alla vigilia delle celebrazioni del decennale del genocidio sono stati ritrovati degli ordigni esplosivi in luoghi comunemente frequentati. Una sparatoria all'interno di un locale, alcune irruzioni dei corpi speciali della polizia in tenuta da combattimento, diverse risse e pestaggi testimoniano che la tensione non è scemata, nonostante gli anni passati dalla fine delle ostilità armate.

In questa situazione complessa ICMO vuole portare il suo entusiasmo, il suo coraggio, il rispetto per le persone e per le loro storie, il suo sguardo attento e consapevole. Noi di ICMO approfittiamo di questa comunanza di stile di vita per trovare quel punto di incontro che possa gratificarci. Perché crediamo che i maggiori problemi nella Bosnia di oggi partano dal popolo, dalla società civile, e da qui arrivino alle istituzioni, ai governi, a quegli aspetti economici e politici che abbiamo ampiamente analizzato. Ma tutto parte dal basso, da un Paese che ancora Paese non è, perché manca il suo popolo. Senza il popolo, il cittadino che lo abita, un paese non può vivere, non può nascere.

Perché la guerra ha distrutto tutto; ma prima che case e istituzioni, ha distrutto contatti umani, relazioni, convivenze. E senza relazioni un popolo non può formarsi.

“Figlio mio, fai il tuo lavoro”.

**Così parlava il contadino serbo
mentre il figlio ustascia, croato, lo uccideva.**

D. Volcic, Sarajevo, quando la storia uccide.³²⁰

A questo ha portato la guerra.

Noi cerchiamo di recuperare la relazione umana; cerchiamo, nel nostro piccolo, di trasformare i diversi abitanti in un unico popolo. E sentiamo che questa strada, oltre ad essere l'unica possibile, è anche percorribile. Convinti che più ci si senta vicini ad un contesto, più si pensa di conoscerlo, e più lo si possa aiutare. Come dice un caro amico, quando il mondo circostante, la gente che si incontra, tutto è profondamente diverso, culturalmente lontano, non si hanno molte possibilità di intervento. Ci si sente disorientati, fuori luogo. E penso ad un universo come l'Africa, dove non resta che la rassegnazione, perché non si saprebbe da dove iniziare. Ma nei Balcani non è così; i Balcani, la Bosnia,

³²⁰ D. VOLCIC, *Sarajevo, quando la storia uccide*, cit., p. 3.

sono vicini, sia geograficamente che umanamente. Quella vicinanza che, quando sono in viaggio verso Srebrenica, mi fa sentire europeo diretto in Europa.

Conclusioni

«Negli ultimi anni le frontiere dell'Unione Europea hanno mostrato una notevole dinamicità. La nascita della realtà comunitaria e il suo continuo riassetarsi nelle dimensioni territoriali hanno da un lato modificato il significato delle frontiere interne, dall'altro spinto sempre più a est il margine orientale di un'Europa, per la prima volta nella storia, trasformatasi da convenzione geografica a entità politica ben definita».³²¹ Con queste poche righe Dell'Agnese e Squarcina presentano il loro libro *Europa, vecchi confini e nuove frontiere*, uscito da qualche mese. E queste stesse righe potrebbero esprimere quegli aspetti che mi hanno spinto ad intraprendere questa tesi, o meglio, ad affrontare gli argomenti che ho trattato. Europa in evoluzione, giochi di confini, identità in movimento. Il Vecchio Continente ha prodotto Storia in questi ultimi venti anni di Secolo, ha fatto parlare di sé. Ha imboccato strade, per poi tornare indietro, si è assunto responsabilità, ha creato illusioni, è entrato in crisi e ne è uscito, ha raggiunto certezze, si è stabilizzato, si è dato nuove forme, costruendo e cancellando barriere, confini, muri e ideologie.

Il continente Europa ha festeggiato il conseguimento di traguardi, celebrato ricorrenze, ricordato anniversari del suo lungo passato. Ma ha dovuto far fronte a volte anche a sfide, facili e difficili. Sfide provenienti dall'esterno, come avviene il più delle volte, ma sfide anche lanciate dall'interno, da dentro quei confini che il trascorrere del tempo in Europa non riusciva a stabilizzare. E i Balcani hanno lanciato la loro sfida, dentro i confini dell'Europa, mettendo in questione i confini propri, i confini delle loro Repubbliche.

Questa sfida va aggiunta agli spunti contenuti nelle righe citate sopra per capire fino in fondo cosa mi abbia mosso nella stesura di queste pagine: le dinamiche europee, ma non fini a se stesse, bensì in chiave slava. Non solo un'Europa in movimento ha richiamato la mia attenzione, ma un'Europa in cerca di un'identità con una difficoltà concreta, quale può essere un'area di crisi presente al proprio interno. Maturare, darsi una fisionomia, una struttura, costruirsi un'immagine e una sostanza di soggetto politico sulla scena mondiale, e nello stesso tempo doversi curare, essere alle prese con il passato ancora non risolto quando si vorrebbe pensare solo al futuro, provare a superare i propri punti deboli, o magari a nasconderli, per non rovinare il “disegno generale”. Questa è l'Europa degli anni Novanta, e

³²¹ E. DELL'AGNESE, E. SQUARCINA, *Europa, vecchi confini e nuove frontiere*, Utet Libreria, Torino, 2005, quarta di copertina.

questa ha acceso la mia curiosità, la voglia di recuperare e capire quel “passato” che, come visto, si prolunga nel presente.

Perché quello jugoslavo è stato un conflitto moderno che ha riguardato e riguarda il futuro dell’Europa e dei suoi valori: democrazia, convivenza e pace. Una nuova guerra che ha sconvolto il Vecchio Continente. E proprio in questo contrasto vecchio-nuovo si trovano le spiegazioni di una difficoltà evidente mostrata dall’Unione, incapace di prevedere prima, non in grado di risolvere poi. In un età contemporanea, in cui non si tollera più alcuna violazione dei diritti dell’uomo, in cui il mondo civilizzato stigmatizza abusi di potere e azioni di violenza in ogni angolo del mondo, sentendosi in diritto di intervenire ovunque per ristabilire la legalità dove violata, i Balcani, terra “nostra” ma di secondo piano nelle logiche internazionali, viene lasciata sola. Tutto quello che non si tollera, giustamente, in nessun Paese, si permette che trovi spazio “alle porte di casa”.

I Balcani, Sarajevo, la Bosnia, si sentono isolati dal mondo. «Quando sono arrivato in città c’erano 17 gradi sotto zero, niente acqua né gas né luce. Ho toccato con mano il grado di depressione dei cittadini di Sarajevo, ma non tanto per le condizioni di vita, quanto per la coscienza di essere stati abbandonati da tutti. Non potevano credere che il mondo civile, al quale essi appartengono con pieno diritto, li avesse abbandonati. Oggi dicono di non sentirsi più europei. Odiano l’Europa perché l’Europa è stata completamente assente in questi anni».³²² Isolati, tagliati fuori dai flussi della politica e dell’economica, da gran parte del dibattito intellettuale europeo. Ma a Sarajevo, soprattutto isolati dalla vita, lasciati soli in faccia alla morte.

Esce male, dai Balcani, il mondo Occidentale; ne esce male soprattutto l’Europa. Non tanto, come in molti si ostinano a pensare, per la sua mancata volontà di chiudere il massacro, quanto per non averlo saputo evitare. La Comunità Europea è mancata prima della guerra, più che durante o dopo. I segnali erano chiari già dagli anni Ottanta: la morte di Tito aveva cancellato la guida, il collante che teneva unite le diverse anime slave. Ma come questa scomparsa aveva innescato il meccanismo disgregativo, così questa aveva allentato per certi versi l’attenzione di Europa e America da quell’area, passata da zona strategica nel periodo della Guerra fredda a zona grigia e in parte trascurabile senza il suo leader. I Balcani erano considerati ormai da decenni come ponte tra noi e il nemico comunista, rispettati in quanto utili nelle logiche e negli equilibri di un mondo bipolare. Tito era uno dei fondatori, con Nasser e Neru, dei “Paesi non allineati”, e risultava indispensabile come carta da giocare

³²² F. BUGNO, *Noi cronisti ci identifichiamo con i bosniaci*, tratto da *Limes*, n. 3, 1995, Il richiamo dei Balcani, p. 58.

in chiave anti-sovietica. Morto lui, la Jugoslavia usciva dai giochi, si guardava direttamente oltre; la *realpolitik* imponeva ancora una volta le sue regole.

Una carenza di analisi politica e culturale che portò in una direzione da cui non si seppe più tornare indietro. Il diminuito interesse per il valore strategico della Jugoslavia, accentuato ulteriormente dopo la caduta del Muro, portò ad una grave mancanza di attenzione. E così l'evento divenne visibile nel momento dell'esplosione, quando nella fase in cui la crisi montava l'Europa non capiva, non vedeva, o semplicemente, non guardava. La nostra "colpa" è stata quella del ritardo nel cogliere l'irreversibilità e la gravità del mutamento in corso. Una volta precipitata la situazione sarebbe stato difficile per chiunque trovare vie d'uscita, non solo per l'Europa. Ma è triste dover ammettere che si può ottenere l'attenzione internazionale solo attraverso una guerra. Perché così è stato.

Ora che la guerra è finita, ci si rende conto che spesso il lavoro del post-conflitto non è più semplice di quello puramente militare. E che i compiti che spettano oggi a noi europei per ridare vita ad una parte della nostra Europa si sarebbero potuti evitare dedicandole una maggior attenzione vent'anni fa. Si è cercato di rimandare, sottovalutando la gravità della situazione, facendo finta di non vedere o non avendo, allora, negli anni Ottanta, interesse nel vederla. La crisi tra le Repubbliche del Paese jugoslavo non è nata dal nulla nel '91, ma aveva già mostrato i suoi potenziali effetti devastanti nel decennio precedente; interpretazioni più sagge e lungimiranti da parte dei politologi e degli strateghi occidentali avrebbero potuto, e dovuto, essere fatte a tempo debito. L'abitudine a rimandare o sottovalutare zone di crisi, forse perché al momento presente non di primo interesse, non ha mai prodotto vantaggi né situazioni favorevoli nel lungo periodo.

Ma questo è oggi lo scenario: un'Europa in difficoltà che deve recuperare i Balcani, che stanno peggio di lei. Importante è capire quale Unione si vuole costruire, avere in mente una strada precisa e convincente per l'intero Continente, per poi inserire in questo progetto anche la terra slava. Ancora oggi non è chiaro che cosa l'Europa sarà. Una gigantesca area di libero scambio o un soggetto politico costituitosi a partire dai valori della pace, della solidarietà, dell'inclusione, del *welfare*, con un proprio peso nello scenario internazionale? Non essendo stato sciolto questo nodo, non è ancora chiaro quando le diversità dei Balcani, che oggi in Europa rappresentano la questione politica per antonomasia, potranno entrare a farne parte.

L'Europa deve considerare i Balcani come futuri membri a livello istituzionale, ma prima ancora deve considerarli membri a livello umano, di società. Il passaggio che occorre fare prima di integrarli in chiave politico-istituzionale è quello di abolire le barriere che

dividono ancora la popolazione europea da quella slava: l'italiano, il francese e l'inglese dal bosniaco, dal croato e dal serbo. «Quello che manca è la volontà di completare la trasformazione; il rischio è che resti in piedi una Cortina di ferro delle teste che divida gli europei dell'Ovest da quelli dell'Est».³²³ L'integrazione delle menti deve venire prima di quella degli Stati.

Personalmente non sono convinto, ricordando le ultime esternazioni della Commissione internazionale presieduta da Amato, che la soluzione sia quella di affrettarsi per una rapida integrazione; più che vedere questa come una via di uscita dalla crisi di identità europea e una spinta fondamentale per i paesi balcanici, mi pare piuttosto come un salto nel buio, se portata avanti con troppa fretta. Non vedo in un allargamento ampio e illimitato una buona prospettiva per la salute dell'Unione, così come non considero vantaggioso per questa una larga integrazione dei paesi dell'Est. L'Europa non deve inglobare dentro di sé più Stati possibili, pensando che la sua forza sia legata alla sua grandezza. Timothy Garton Ash si è espresso recentemente in modo particolarmente acuto: «Fino ad ora l'allargamento ha rafforzato, non indebolito l'UE. Ma a un certo punto la continua estensione finirà con l'indebolire l'Unione Se l'Unione arrivasse ad includere tutti i resti dell'Impero Ottomano, finirebbe col condividere anche la sorte dell'Impero Ottomano».

Non mi sento certo parte di coloro che esaltano eccessivamente quell'insieme europeo di cultura, valori, tradizioni, norme, e hanno come unica e assoluta preoccupazione che questi vengano tutelati e conservati con gelosia, valorizzati come patrimonio comune dei cittadini che popolano il Continente; quasi che questi ultimi abbiano una superiorità derivante dalla loro appartenenza al blocco europeo. Il mondo che viviamo è già sufficientemente diviso da logiche di gruppo, che seguono le barriere delle diversità; troppo spesso la realtà che ci circonda è interpretata in base a confini costruiti su differenze, di qualsiasi tipo, che spesso risultano infondate, create per interesse.

Le frontiere?

**Nei miei viaggi ne ho incontrate tante,
e stanno tutte nella mente degli uomini.**

Thor Heyerdahl.

³²³ P. SCHNEIDER, *Il "Muro" della nuova Europa*, articolo tratto da Repubblica, 8.01.2006.

Non metto dunque in guardia da un allargamento troppo ampio per motivi di difesa, di protezione di questi valori europei, siano essi la cristianità, la democrazia o il libero mercato, da cui trova forza e compattezza il nostro Continente, ma che certo non possono essere considerati esclusivi né darci quell'aspetto di unicità che molti attribuiscono loro.

Il mio invito a porre un limite all'espansione dell'Europa deriva piuttosto da un'idea politica; il progetto Unione è nato per fini politici ed economici, e porta avanti l'idea di creare una grande area, fin'ora quasi esclusivamente economica, in futuro forse anche qualcos'altro. Tale area, per trovare una sua struttura ed una sua fisionomia solide e durature, deve avere una "finitezza", un confine, flessibile sì, ma continuo nel tempo. Solo così l'Europa potrà trovare uno spessore istituzionale e una compattezza, necessarie per acquistare peso e prestigio come attore sulla scena internazionale. Vedo quindi un rischio ed una perdita di "gestibilità" nel ricercare un'integrazione con paesi eccessivamente lontani. Lo spingere i confini fino ad inglobare nell'orbita europea terre come la Russia mi pare una forzatura, che trova origine dal ragionamento secondo il quale la forza europea dovrebbe aumentare proporzionalmente alla sua ampiezza. Non credo sia così, come non credo che obiettivamente si possano considerare Europa quei territori dell'Est che gravitano intorno all'area sovietica, come Ucraina o il Caucaso. Cosa penserebbero i Padri fondatori che nel 1951 diedero vita al progetto Unione, partendo dal cuore antico dell'Europa, se venissero a sapere che questa è giunta fino a Mosca e alle terre circostanti?

Lo stesso "no" alla Costituzione deve fare riflettere, e credo sia per certi versi dovuto dalla paura che avvertono i cittadini nei confronti di un'apertura eccessiva dell'Europa al mondo. Anche se, senza dubbio, questi timori derivano da aspetti in prevalenza economici e sociali, dati da un'Unione composta per la maggior parte da nazioni ricche e sviluppate, che vedono un freno e un peso in un'integrazione di paesi arretrati in settori chiave come economia, politica e diritti.

E' chiaro che, quando parlo di freno all'allargamento, non mi riferisco ai Balcani, indiscutibilmente e profondamente terra europea. Ma noto una tendenza negli ultimi anni, quella di considerare lo strumento dell'integrazione come soluzione ai problemi di ogni genere. Non è tuttavia inglobando questi problemi in un più ampio contesto istituzionale che essi troveranno fine. La prospettiva di una futura vita comune è indispensabile, ma prima andranno affrontati e risolti gli aspetti critici di questi paesi. L'integrazione di nuovi Stati, intesa come processo di equilibrata interrelazione economica e politica, non è infatti scontata e automaticamente conseguente alla loro inclusione.

Calabrò dice che il Maresciallo Tito si vantava di guidare una Jugoslavia con sei Repubbliche, cinque etnie, quattro lingue, tre religioni, due alfabeti e un solo partito. Questo fino a poco più di venti anni fa. Non è arduo quindi capire che ci troviamo in un'area non certo semplice da interpretare, da europeizzare. Ma l'Europa può vincere la sfida, debalkanizzare i Balcani. Prodi diceva, nell'aprile del '99, che questi non sono un problema di politica estera, ma di politica europea, perché qui l'Europa si gioca il futuro. E' urgente che la Pesc, la politica estera dell'Unione, tanto discussa e criticata per non aver trovato la strada della pace in tempi accettabili, assuma una sua autonomia e una efficacia che ancora oggi non possiede. Ma il mondo slavo riguarda la Pesc? Bosnia, Croazia, Serbia, Kosovo, confinano con Italia, Ungheria, Bulgaria, Romania e Grecia. Tutti Stati assolutamente europei, o che lo diventeranno presto. Mi pare una contraddizione considerare il problema della rinascita dei Balcani come un problema di politica estera. Si tratta di una Regione non ancora istituzionalmente entrata nel mondo degli Stati membri, ma profondamente legata alla storia dell'Europa, e partecipe della stessa. La definitiva conclusione alla guerra dei Balcani quindi deve essere intesa dall'Europa, più che come una missione umanitaria o un'occasione di solidarietà, come una traduzione di un impegno politico diretto, forte e strategico.

Qualche considerazione ora su quelli che sono stati gli Accordi di Dayton. Criticati da più parti, dieci anni fa come oggi, essi hanno posto fine alla guerra e cercato di disegnare un futuro credibile per la Bosnia. L'unico possibile nel 1995. E' inutile, dal mio punto di vista, contestare la logica che sottende gli accordi perché conferma la divisione dello Stato e istituzionalizza i confini usciti dagli scontri. C'era altra scelta? Nell'estate del 1995 la priorità di tutti era, credo, porre fine al conflitto, durato troppo tempo e che in quattro anni nessuno era riuscito a concludere. Una Jugoslavia multietnica, pluralista e tollerante allora non era immaginabile. Sarebbe interessante chiedere a quella schiera di critici quale avrebbe potuto essere la soluzione, indicare una strada alternativa. E' vero, Dayton, di fronte alla incontestabile eterogeneità religiosa ed "etnica" della sua popolazione, sanciva la divisione, e non l'unità della Bosnia. Ma questo sarebbe stato un aspetto successivo da affrontare, senza dubbio fondamentale per la creazione di un paese veramente civile. Prima di tutto, però, ci voleva la pace.

E allora si capisce chiaramente che non ci sarebbe stato bisogno di aspettare Dayton, ma si sarebbero potuti approvare anche i diversi piani di pace degli anni precedenti, come il Piano Vance-Owen. Il rigore che ha portato ad un loro rifiuto, in nome di alti principi e di una giustizia che in essi mancavano, non ha portato a nulla di diverso se non a

Dayton, in cui la logica di intervento è la stessa. Ci si è resi conto troppo tardi che realismo e bisogno di stabilità e ordine, in un contesto come quello balcanico, non potevano essere accompagnati anche da coerenza e giustizia. La pace non poteva essere che “ingiusta”, basata sul diritto della forza e non sulla forza del diritto, ma l’unica pace che in quel momento poteva essere accettata dai belligeranti. Definibile più correttamente, in realtà, fine delle ostilità, essa avrebbe potuto essere conseguita molto prima, evitando diversi mesi di guerra, e non certo i più leggeri sul piano delle perdite umane. Ma quando si è arrivati all’obiettivo, irraggiungibile per anni, mi pare ipocrita criticare il lavoro fatto aggrappandosi a concetti idealisti e moralisti, giusti ma inefficaci e improponibili nel contesto considerato.

Ora sono passati dieci anni ed è chiaro che è necessario oltrepassare Dayton. Ora si ha davvero la possibilità di rimediare alla logica di divisione del Paese, di creare uno Stato unito sia a livello istituzionale che civile. E sono più comprensibili le critiche alla lentezza con la quale si sta cercando di passare da Dayton a Bruxelles, di superare i criteri dell’accordo di pace che, nati come provvisori e imposti dalla gravità della guerra, si stanno trasformando in definitivi e immutabili. Si sta creando uno *status quo* fondato sulle logiche uscite da Dayton, trasformando un contesto ingiusto e giustificato dalla crisi post-guerra ad una situazione di diritto. L’Europa, coinvolta sullo scenario mondiale in varie e a volte controverse missioni di giustizia internazionale, dovrebbe concentrare altrettante energie e risorse al di là dell’Adriatico, definendo prima i contesti vicini a casa per poi passare a quelli lontani.

In Bosnia oggi il clima è tutt’altro che disteso; la calma è imposta e gestita da forze straniere, al punto che si potrebbe parlare di una pace vista come continuazione della guerra con altri mezzi, ribaltando l’idea di Clausewitz. Parlare di Paese bosniaco mi pare una forzatura, se con “paese” si intende un’area geografica abitata da cittadini uniti da un passato comune, con tendenze e abitudini simili, ed una storia condivisa su cui costruire una loro identità. Tutto questo in Bosnia manca. Ognuno dei tre gruppi che la compongono, oltre ad avere una propria idea storica di sé, vive una realtà diversa dagli altri, guarda a mondi separati e lontani. La Bosnia-Herzegovina è uno Stato solo per gli ideatori della pace, per gli accordi. Ma ora l’Europa deve rendersi conto che nella realtà tale non è, ed è inutile e dannoso fare finta che lo sia. Si parla sempre più spesso di Europa dei popoli, dove sono le popolazioni a decidere, dove la direzione del Continente deve essere presa dai cittadini, e non dalle camere del potere. E in Bosnia i cittadini non si sentono Stato, non riconoscono una loro nazione.

L'obiettivo odierno di noi europei è quello di garantire agli abitanti della Bosnia una pace che sentano loro e non una pace di cui si sentono prigionieri, operando quindi affinché essi arrivino a condividere, in mancanza del senso della propria storia e appartenenza, un progetto di comunità futura. Ora sì c'è bisogno di giustizia. Ora sì si può far spazio a quei valori messi da parte dieci anni fa, che devono essere il fondamento di uno Stato di diritto.

«Mujo dice: “ci metteremo una ventina d'anni, ma soddisferemo tutte le condizioni previste dall'Unione Europea” e Haso risponde: “quando le avremo soddisfatte tutte, l'Unione Europea non esisterà più”». ³²⁴ Questo scambio di battute ricorda come la strada per la Bosnia sia davvero lunga, e sia indispensabile non avere fretta. L'Europa non deve accelerare i tempi per mostrarsi attiva oggi e rimediare alla passività di ieri, o concedere una scorciatoia sulla spinta di un pur fondato senso di colpa; è nello stesso interesse bosniaco confrontarsi con un'Unione determinata e rigorosa, che non conceda troppe deroghe, così da stimolarla nella strada verso riforme e maturazione. Certo si deve cercare di affrettare lo scioglimento dei maggiori ostacoli, come la stessa indeterminatezza istituzionale e la debolezza dello Stato. Ma lo Stato non può esistere in piena responsabilità fino a quando il Paese sarà governato dagli internazionali, che sono tuttavia in Bosnia per rafforzare lo Stato. Insomma, l'integrazione - e prima ancora la reale autonomia di una Bosnia pacificata e padrona del proprio destino - va considerata come punto di riferimento e meta da raggiungere, ma è ancora lontana.

Dal lavoro e dalle ricerche che ho portato avanti in questi mesi è emersa una realtà europea complessa, un disegno ambizioso che deve sempre essere interpretato in base al periodo storico preso in considerazione: la guerra balcanica è scoppiata quindici anni fa, l'Europa allora era diversa, ed è fondamentale considerarne le differenze. Gli interessi delle nazioni non erano quelli di adesso, l'Unione era ancora Comunità, e cresceva in un mondo appena uscito dalla Guerra fredda. Tutto ciò ha influito nello svolgersi degli eventi, che oggi forse avrebbero altri sviluppi.

Proprio di questi giorni, in cui mi accingo a concludere il mio lavoro, è la notizia che il numero ufficiale dei morti nei quattro anni di guerra è di 93.837. Una cifra enorme, se si tiene conto che in essa non sono considerati i caduti in Kosovo nel '99, ma in ogni caso molto più ristretta rispetto ai duecento mila di cui si è sempre parlato da dieci anni a questa parte. Questa è la dimostrazione che è necessario per il Paese liberarsi dai fiumi di propaganda nazionalista costruita intorno al massacro che ancora lo invadono, così come

³²⁴ V. SEHIC, *La Bosnia divisa*, tratto da www.osservatoribalcani.org.

sarebbe opportuno che la stessa stampa internazionale non si perda in numeri e cifre e non si faccia ingannare da logiche di potere e da falsità che circolano ancora nei Balcani.

Se si volessero sintetizzare in poche righe gli anni che hanno portato a questi morti, essi potrebbero essere suddivisi in tre fasi, a seconda degli attori internazionali coinvolti. Durante la prima, quella degli scontri, il ruolo maggiore è stato assunto dall'ONU, che ha tentato, dopo la evidente debolezza della Comunità Europea, di giungere ad un compromesso. L'insuccesso dell'Organizzazione ha chiamato in causa la NATO, che usando la forza ha posto fine alle ostilità, per poi gestire sul campo gli anni del dopo guerra, l'ordine e la sicurezza nel Paese. Gradualmente si è passati da questa seconda fase alla terza, quella attuale, in cui l'Europa, cresciuta e più unita, sta prendendo in mano la situazione, consapevole che i Balcani sono “nel cortile di casa”. La SFOR ha lasciato il posto all'EUFOR alla fine del 2004, in un passaggio di consegne anche simbolico. Non si potrà mai sapere come si sarebbe comportata un'Unione Europea chiamata da una crisi jugoslava in questi anni, o ancora negli anni della Guerra fredda, prima dell'89. Ma è certo che gli anni Novanta erano tra i più critici, per un'Europa che stava attraversando una fase decisiva e delicata della sua costruzione, e non avrebbe voluto essere distratta da altri pensieri.

Il numero dei morti citato sopra è sì quello ufficiale, ma purtroppo non quello definitivo, considerando che parlare di pace in senso pieno del termine per la Bosnia è ancora presto. Il passato è giunto sino a noi, e ora si chiama presente: «I morti non sono 93.837, ma 93.838. C'è un omicidio in più commesso in questi giorni. Una donna serbo bosniaca di 46 anni è stata infatti uccisa a Rogatica. (...) La Bosnia sotto protettorato militare conta i suoi morti; quella guerra non è ancora finita».³²⁵

Per concludere, ancora poche parole su quella che è stata, ed è tuttora, la definizione maggiormente diffusa di questa guerra: conflitto etnico. Come già più volte rimarcato nei quattro capitoli di questa tesi, mi sono trovato a disagio nell'adottare questo termine che ha contenuti molto precisi. Prendo atto del ricorso ormai consolidato al termine “etnia” per raccontare questa guerra, sui libri come nei siti, sui giornali come nei discorsi televisivi. Credo però che sia giusto richiamare l'attenzione sul fatto che il suo uso improprio può essere semplificatorio e distorcente fino ad esasperare addirittura la conflittualità che pretende di descrivere. Oggi si prendono spesso scorciatoie concettuali, e si parla di etnia, razza, cultura, mischiando magari i loro stessi usi, e non considerando i valori e gli aspetti semantici che questi termini possiedono.

³²⁵ T. DI FRANCESCO, *L'ultima conta dei morti*, articolo tratto da il Manifesto, 10.01.2006.

Una “etnia” è un raggruppamento umano che si identifica sulla base di caratteristiche geografiche, linguistiche e culturali. Zona geografica, lingua e cultura, per i popoli della Jugoslavia, erano le stesse: serbi, croati e bosniaci erano e sono tutti popoli di un'unica etnia, quella degli slavi del sud.

BIBLIOGRAFIA

ANDREATTA F., *Istituzioni per la pace, teoria e pratica della sicurezza collettiva da Versailles alla ex Jugoslavia*, Il Mulino, Bologna, 2000.

ANTONISICH M., COLOMBO A., FERRARI A., *Geopolitica della crisi; Balcani, Caucaso e Asia centrale nel nuovo scenario internazionale*, Egea, Milano, 2001.

BIANCHINI S., *La questione jugoslava*, Giunti, Firenze, 1999.

BIANCHINI S., *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, Cespi edizioni associate, Roma 1993.

BOATO M., a cura di, *Le parole del commiato. Alexander Langer, dieci anni dopo*. Poesie, articoli, testimonianze, edizioni Verdi del Trentino, Trento, 2005.

BOSE S., *Bosnia after Dayton, nationalist partition and international intervention*, C. Hurst & Co., London, 2002.

BREUILLY J., *Il nazionalismo e lo stato*, Il Mulino, Bologna, 1995, trad.it.: *Nationalism and the State*, Manchester University Press, Manchester, 1993.

BURG S., SHOUP P., *The war in Bosnia-Herzegovina: ethnic conflict and international intervention*, Armonk, New York, 1999.

BURGELIN H., *L'Europe et la sécurité collective*, Dépasser les Mythes, Éditions Publisud., Paris, 2000.

CALABRO' A., *La pace e la guerra, i Balcani in cerca di un futuro*, Il Sole 24 ORE, 1999, Milano.

CAPUOZZO T., *Il giorno dopo la guerra: tra la Bosnia di oggi e l'Italia lontana*, Feltrinelli, Milano, 1996.

CARNOVALE M., *La Guerra di Bosnia: una tragedia annunciata*, Franco Angeli, Milano, 1994.

CASTRONOVO V., *L'avventura dell'unità europea*, Einaudi, Torino, 2004.

CATER C., COUSENS E., *Toward peace in Bosnia, implementing the Dayton Accords*, Lynne Rienner Publishers, Usa, 2001.

CHANDLER D., *Bosnia: faking democracy after Dayton*, Pluto press, London, 1999.

CLAUSEWITZ C., *Wom Kriege*, Dummelerbuch, Bonn, 1832.

CONFORTI B., *Diritto internazionale*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2002.

CREMASCO M., *Scenari di sicurezza per Europa e Italia: il centro Europa, i Balcani e il Mediterraneo tra stabilità e instabilità*, Franco Angeli, Milano, 1996.

CUCCI M., *Bosnia: le vittime senza nome*, Mursia, Milano, 1994.

CVIIC C., *Rifare i Balcani*, Il Mulino, Bologna, 1993, trad.it.: *Remaking the Balkans*, Pinter publisher, London, 1991.

DELL'AGNESE E., SQUARCINA E., *Europa, vecchi confini e nuove frontiere*, Utet Libreria, Torino, 2005.

DI FRANCESCO T., *Jugoslavia perché*, Gamberetti editrice, Roma, 1995.

DIZDAREVIC Z., RIVA G., *L'Onu è morta a Sarajevo, dal genocidio alla spartizione*, Il Saggiatore, Milano, 1996.

FICHTE J. G., *Discorsi alla nazione tedesca*, trad it.: *Reden an die deutsche Nation*, Berlin, 1808.

FIOCCA M., *Mediterraneo e Balcani: due aree di crisi e di opportunità alla periferia dell'Unione europea*, Istituto di studi e analisi economica ISAE, 2002.

FISICHELLA D., *Lineamenti di scienza politica*, Carocci, Roma, 1998.

FRESCOBALDI D., *Jugoslavia perché: il suicidio di uno stato*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991.

GALLISSOT R., RIVERA A., *L'imbroglio etnico*, Dedalo editrice, Bari, 1997.

GANINO M., VENTURINI G. , *L'Europa di domani: verso l'allargamento dell'Unione*, Giuffrè, Milano, 2002.

GANTELET G., GENTON D., MASSOULIE' F., *La costruzione dell'Europa*, Giunti, Firenze, 1997, trad.it.: *Faire l'Europe*, Casterman, Paris, 1996.

GARDE P., *I Balcani*, Il Saggiatore, Milano, 1996, trad.it.: *Les Balkans*, Flammarion, Paris, 1994.

GARTON ASH T., *Storia del presente, dalla caduta del muro alle guerre nei Balcani*, Mondadori, Milano, 2001, trad. it.: *History of the Present*, maggio 2001.

GIVAS M., *Compagno Tito*, Mondadori, Milano, 1980.

GRECO E., a cura di, *L'Europa senza muri: le sfide della pace fredda*, Franco Angeli, Roma, 1995.

GUAZZONE L., a cura di, *L'Europa degli anni Novanta, la geopolitica del cambiamento*, Franco Angeli, Roma, 1991.

IKENBERRY G. J., *Dopo la vittoria. Istituzioni, strategie della moderazione e ricostruzione dell'ordine internazionale dopo le grandi guerre*, Vita e pensiero, 2003, Milano, trad. it.: *After victory. Institutions, strategic restraint and the rebuilding of order after major wars*, Princeton, Princeton University Press, 2001.

IKENBERRY G. J., PARSI V. E., a cura di, *Manuale di relazioni internazionali*, Editori Laterza, Bari, 2001.

JANIGRO N., *L'esplosione delle Nazioni: il caso jugoslavo*, Feltrinelli, Milano, 1993.

JEAN C., *Guerra, strategia e sicurezza*, Laterza, Bari, 2001.

KALDOR M., *Le nuove guerre; la violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma, 1999, trad it.: *New and old wars. Organized violence in a global era*, Polity Press, 1999.

KELLAS J. G., *Nazionalismi ed etnie*, Il Mulino, Londra, 1991, trad.it.: *The politics of nationalism and ethnicity*, McMillan, Hong Kong, 1991.

KRULIC J., *Storia della Jugoslavia dal 1945 ai nostri giorni*, Bonpiani, Milano, 1997, trad.it: *Histoire de la Jugoslavie: de 1945 à nos jours*, ed. Complexe, Bruselas, 1993.

LIJPHART A., *The rights of minority cultures*, Oxford University Press, New York, 1995.

LITTLE A., SILBER L., *The death of Yugoslavia*, Penguin Books, London, 1995.

MAGNO A. M., a cura di, *La guerra dei dieci anni, Jugoslavia 1991-2001: i fatti, i personaggi, le ragioni dei conflitti*, Il Saggiatore, Milano, 2001.

MARCON G., *Dopo il Kosovo, le guerre nei Balcani e la costruzione della pace*, Asterios editore SRL, Trieste, 2000, prefazione.

MATTEUCCI S., *Il nazionalismo: culture politiche, mediazione e conflitto*, Longo, Ravenna, 2000.

MATTIOLI S., *Mi piace che siamo misti*, Altre terre, Pesaro, 1999.

MERLINI C., a cura di, *L'Europa degli anni Novanta, scenari per un futuro imprevisto*, Franco Angeli, Roma, 1991.

MITTICA P., a cura di, *Balcani, dalla Bosnia al Kosovo*, Interattiva, Pordenone, 2000.

MONTESQUIEU, *Riflessioni e pensieri inediti*, Einaudi, Torino, 1943, trad.it.: *Réflexions et pensées inédites*, Paris.

PAPINI R., PETROVIC R., a cura di, *Balcani in fiamme, quale pace etnica?*, Edizioni cultura della pace, Firenze, 1995.

PARSI V. E., *L'alleanza inevitabile. Europa e Stati Uniti oltre l'Iraq*, Bocconi editore, Egea, Milano, 2003.

PERICH A., *Origine e fine della Jugoslavia nel contesto della politica internazionale*, Lupetti-editore di comunicazione, Milano, 1998.

PIRJEVEC J., *Il gran rifiuto; guerra fredda e calda tra Tito, Stalin e l'Occidente*, Ed. Stampa triestina, Trieste, 1990.

- PIRJEVEC J., *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Einaudi, Torino, 2002, titolo editoriale.
- PIRJEVEC J., *Serbi, croati, sloveni, storia di tre nazioni*, Il Mulino, Bologna, 1995, titolo editoriale.
- POCAR F., *Diritto dell'Unione e della Comunità europea*, Giuffrè, Milano, 2004.
- PRLIC J., *Fuga dalla storia. Il paradigma «pace-sviluppo-democrazia» nel post-comunismo e nei dopoguerra dei Balcani*, Clueb, Bologna, 2000, titolo editoriale.
- RANCATI E., *La Bosnia dentro*, Sensibili alle foglie, Roma, 1995.
- RASTELLO L., *La guerra in casa*, Einaudi, Torino, 1998.
- RIEFF D., *SlaughterHouse. Bosnia and the Failure of the West*, Vintage, New York, 1995.
- ROMANO S., *Guida alla politica estera italiana*, Rizzoli, Milano, 1993.
- ROMANO S., *L'Europa del post-comunismo*, fondazione Lucchini, Brescia, 1992.
- RUMIZ P., *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti, Roma, 1996.
- RUSCONI G., *Il ruolo internazionale dell'Italia: la necessità di essere una nazione*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- RUSTOW D., *Transition to democracy*, L. Anderson editore, New York, 1999.
- SICCARDI P., *Una guerra alla finestra. Ex-Jugoslavia: il dramma della gente*, Edizione Gruppo Abele, Torino, 1993.
- SOFRI A., *Lo specchio di Sarajevo*, Sellerio, Palermo, 1997.
- SOLIOZ C., VOGEL T., a cura di, *Dayton and beyond: perspectives on the future of Bosnia and Herzegovina*, Nomos Verlagsgesellschaft, Baden-Baden 2004, Germania.
- SPANO' R., a cura di, *Jugoslavia e Balcani: una bomba in Europa*, Franco Angeli, Roma, 1992.

TERRAJOLI L., *Il crimine di genocidio e la nascita di un diritto penale internazionale*, a cura della Fondazione internazionale Lellio Basso, Nova cultura Editrice, Rovigo, 1995.

VOLCIC D., *Sarajevo, quando la storia uccide*, Mondadori, Milano, 1993.

SITI CONSULTATI:

Diversi articoli sulla Bosnia di ieri e di oggi. Considerazioni sul suo rapporto con l'Unione Europea:
www.osservatoriobalcani.org

Storia dei Balcani, dalla Seconda guerra mondiale agli anni Ottanta:

www.carnialibera1944.it

www.romacivica.net

www.aprileperlasinistra.it

www.cronologia.it

Considerazioni riguardanti l'operato del Tribunale penale internazionale:

www.novecento.org

Approfondimenti sul nazionalismo e le sue manifestazioni storiche:

www.geocities.com

www.pavonerisorse.it

www.coranet.radicalparty.org

Sulle dinamiche riguardanti la nascita dell'Unione Europea:

www.europa.eu.int

Aspetti relativi alla Politica estera europea:

www.centroeinaudi.it

Gli effetti e le conseguenze del Trattato di Maastricht:

www.agus.it

Sul tema delle etnie:

www.sissa.it

Sulle dinamiche, gli interessi e le aspettative di Dayton:

www.bellquel.bo.cnr.it

www.instoria.it

Sito dell'Organizzazione dell'Alto Rappresentante:

www.ohr.int

Sito della Missione dell'OSCE in Bosnia-Herzegovina:

www.oscebih.org

Sito dell'Alto Commissariato ONU per i rifugiati:

www.unhcr.org

Notizie sull'attualità balcanica su:

www.ansa.it

Critiche ed elogi a Dayton su:

www.volontariperlosviluppo.it

Sito dell'Istituto degli studi di politica internazionale:

www.ispionline.it

Sito dell'Organizzazione BiH 2005:

www.bosnia2005.org

Commenti ed articoli sulla salute attuale della Bosnia su:

www.paginedidifesa.it

Sito del Centro di ricerca ICG, International Crisis Group:

www.crisisgroup.org

Sito del ministero degli esteri italiano:

www.esteri.it

Sito dell'Organizzazione nord atlantica:

www.nato.int

Sulla Convenzione dei diritti dell'uomo:

www.studiperlapace.it

Argomentazioni sul Patto di stabilità su:

www.ispe.it

Sulla Conferenza internazionale per un Patto di stabilità:

www.gfbv.it

RIVISTE e QUOTIDIANI:

ANNUAL REPORT ON OSCE ACTIVITIES 2002

COURRIER INTERNATIONAL: www.courrierinternational.com

FOREIGN AFFAIRS: www.foreignaffairs.org

FOREIGN POLICY: www.foreignpolicy.com

INTERNATIONAL SECURITY: www.mitpress.mit.edu

INTERNAZIONALE: www.internazionale.it

LA REPUBBLICA: www.repubblica.it

LE MONDE DIPLOMATIQUE: www.lemondediplomatique.fr

LIMES: www.limesonline.com

NATO ISTAMBUL SUMMIT

NATO REVIEW

THE GENERAL FRAMEWORK AGREEMENT

THE INTERNATIONAL AFFAIRS: www.journal.georgetown.edu

WORLD POLITICS: www.wws.princeton.edu

